

RIVISTA MENSILE

DEL
CLUB ALPINO ITALIANO



VOL. LXV - N. 3-4
TORINO 1946

PER arrestare la caduta dei **CAPELLI**
PER distruggere la forfora dei **CAPELLI**
PER fortificare la radice dei **CAPELLI**
PER pervenire la canizie dei **CAPELLI**
PER favorire la ricrescita dei **CAPELLI**
PER rendere morbidi, lucidi, vaporosi i **CAPELLI**

SUCCO DI URTICA

LA LOZIONE PIU' EFFICACE, PREPARATA
 SECONDO LA NATURA DEL CAPELLO

IN VENDITA NELLE MIGLIORI
 PROFUMERIE E FARMACIE

FRATELLI RAGAZZONI

CALOLZIOCORTE (provincia Bergamo)



FLOS LACTIS

POGOSAN

CREMA IDEALE PER
 RADERSI SENZA PENNELLO.
 È UN PRODOTTO SU-
 PERIORE. PROVATELO

SPEGNE L'IRRITAZIONE
 DELLA PELLE, PRODOTTA
 DAL RASOIO, LASCIANDO
 AL VISO UNA GRADEVOLE
 SENSAZIONE DI FRESCHEZZA



*produzione propria
 invecchiamento naturale
 annate garantite*

**Brolio
 CHIANTI**

Casa Vinicola
 BARONE RICA/OLI
 Firenze

CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE

Redattore: ADOLFO BALLIANO

REDAZIONE: Torino - Via Barbaroux 1 - Telef. 46-031 = COMMISSIONE DELLE PUBBLICAZIONI: Milano - Via Silvio Pellico 6 - Telef. 88-421 = AMMINISTRAZIONE: Torino - «Montes» - Via Cibrario 30-bis - Telef. 70-401 - UFFICIO PUBBLICITÀ: Milano - Via Pollziano 16 - Tel. 91-960 - ABBONAMENTO ANNUO: L. 300 (Estero 450)
Un numero L. 60 (Estero L. 70)

SOMMARIO. — E. CASTIGLIONI, *Un'escursione nella Cordigliera Patagonica*. — L. SALETTI, *Giovani all'assalto del Gran Paradiso*. — U. VIGLINO, *In noi c'è un altro uomo*. — C. NEGRI, *Una notte sulla parete nord del Pain de Sucre*. — D. BERTOLOTTI e V. FUSCO, *Salimento di due inglesi in cima al Monte Bianco*. — R. WILLIEN, *Punta Giordani e Punta Grober*. — V. F., *Dall'alpinismo sidereo alla speleologia*. — *Varietà. — Libri e Riviste — Atti e comunicati della Sede Centrale.*

Copertina: *Dimensioni* - Fot. R. Moncalvo - Torino

UN' ESCURSIONE NELLA CORDILLERA PATAGONICA

Obiettivo della spedizione alpinistica capeggiata dal Conte Aldo Bonacossa, e di cui facevano parte, oltre al sottoscritto, anche Titta Gilberti e Leo Dubosc, era il massiccio Fitz Roy — Cerro Adela nella Cordillera del Lago Viedma.

Come è noto, la Cordillera Patagonica è formata da due catene principali, correnti quasi parallele da Nord a Sud e comprendenti tra loro un immenso altipiano ghiacciato (Hielo Continental), che si estende ininterrotto dal Lago S. Martin al Seno dell'Ultime Speranza, per una lunghezza di quasi 400 km. Deve quindi considerarsi questo il più grande ghiacciaio del mondo, fatta eccezione per le regioni polari. Dalle interruzioni o dalle depressioni delle due catene che lo fiancheggiano, il grande ghiacciaio interno trabocca con enormi colate, che scendono a tuffarsi nei grandi laghi del versante argentino o nei profondi fiordi dell'Oceano Pacifico, che si internano angusti e ramificati fin nel cuore della Cordillera.

Questa si eleva quale ciclopica muraglia tra l'Oceano Pacifico e la vasta pianura patagonica: tanto su un versante come sull'altro si erge improvvisa con altissime barriere ghiacciate e arditissime torri di granito, che, insieme alle fitte foreste che ne fasciano il piede e alla stra-

ordinaria varietà dei laghi e dei fiordi marini, conferiscono al paesaggio aspetti di rara grandiosità e di selvaggia bellezza. Colpiscono, soprattutto per il loro slancio incomparabile, il Cerro Torre, un sottile pinnacolo di granito che si eleva per circa 1700 m. dal piano del ghiacciaio, e il complesso massiccio turrato del Fitz Roy, la cima più alta della regione, che si stacca a oriente della catena principale, quasi completamente isolato da valli profonde.

Gli accessi alla Cordillera sono relativamente facili dal versante argentino, ove le numerose piccole estancias, che si spingono fin nelle ultime valli al piede dei monti, costituiscono con la loro cordiale e generosa ospitalità ottimi punti d'appoggio e ottime basi per escursioni, ascensioni ed esplorazioni nella Cordillera. Una rete di piste permette, con la guida di persone pratiche del luogo, di aggirarsi abbastanza agevolmente nei labirinti delle estese e fitte foreste e di giungere coi cavalli fin quasi al piede dei ghiacciai. Ben più difficili (e finora non tentati da alcuno) sono invece gli accessi dal versante cileno, completamente inospitale e disabitato, ove le scogliere scendono ripide e dirupate nei fiordi marini, offrendo ben pochi punti d'appoggio, ove l'unica viabilità è data dai canali, in cui però la navigazione è pericolosissima a causa delle loro anguste strettoie, degli scogli a fior d'acqua e delle tempeste che i sconvolgono perennemente.

Le condizioni climateriche delle regione hanno caratteri ben definiti: forti venti umidi spirano costantemente dal Pacifico, cozzano contro l'improvvisa barriera ghiacciata della Cordillera e col raffreddarsi condensano la loro umidità scaricando abbondantissime precipitazioni annue in tutta la zona montuosa e premontana, e procedono poi freddi e secchi verso Est fino alla costa atlantica, battendo con violenza e inaridendo tutta la pianura argentina. L'abbondanza delle precipitazioni sulla Cordillera provoca nei ghiacciai così sovralimentati un movimento assai più rapido di quanto si verifica nelle Alpi, e spiega come, quantunque la temperatura media annuale non sia eccessivamente bassa, essi possano scendere fino al mare o fino ai laghi della pianura. I venti che soffiano perennemente dall'Ovest provocano inoltre su questo versante delle montagne curiose e spesse incrostazioni ghiacciate, che si appoggiano anche a pareti e torri quasi verticali e che non sarebbero possibili in condizioni normali, e formazione su tutte le creste di grandi cornici alte decine di metri e sporgenti sul vuoto verso Est, a guisa di colossali riccioli di ghiaccio, di strani pinnacoli e gendarmi dalle più svariate forme e dimensioni, come una bizzarra merlatura crollante e mutevole.

Le condizioni atmosferiche costantemente avverse e le gravi difficoltà alpinistiche, che presenta tutta la zona montuosa, spiegano come, nonostante i facili accessi e le comode basi cui abbiamo accennato, la Cordillera Patagonica sia tuttora in gran parte inesplorata. Le prime ricognizioni sistematiche della zona furono quelle della Commissione internazionale per la determinazione dei confini, che si limitò però a individuare da lontano e molto approssimativamente l'andamento della Cordillera e a fissarne alcuni punti caratteristici, distanti tra loro

qualche decina di chilometri e tra i quali il confine veniva tracciato sulla carta con ipotetiche linee rette.

Rilievi più precisi, ma limitati a brevi settori, si devono a P. P. Moreno, al Dr. Steffen, al Prof. Reichert, al Dr. Feruglio, e soprattutto alla spedizione tedesca di Witte, Kölliker e compagni, che nel 1916 si recò nella regione del Lago Viedma, salì al Cerro Huemul, m. 2700, un massiccio isolato, staccato verso E dalla catena principale e dominante il Lago Viedma, e salendo dalla Valle del Rio Tunel raggiunse il grande altipiano ghiacciato interno e lo attraversò fino ad affacciarsi sul versante del Pacifico, attraverso un varco nella catena occidentale. Il volume da loro pubblicato « Patagonia » è lo studio più dettagliato che si avesse finora su questa regione, quantunque anch'esso limitato alla zona immediatamente circostante al Lago Viedma, e non esente da gravi inesattezze, di cui dirò in seguito.

Un'esplorazione ben più vasta e più completa avrebbe potuto compiere l'aviatore germanico Capitano Plüschow, che, nonostante le difficoltà e i pericoli dei voli in una regione montuosa del tutto sconosciuta, così soggetta ai venti e alle tempeste, era riuscito a sorvolare alcuni dei massicci meridionali, dal Seno dell'Ultima Esperanza fino al Lago Argentino. La sua tragica fine in questo lago impedì ch'egli portasse a termine la sua ardua iniziativa.

Ben superiore ad ogni altra, per vastità, compiutezza e metodicità, è l'opera esplorativa del Padre Alberto M. De Agostini, che con lunghe campagne ripetute per parecchie estati, poté percorrere tutta la zona da Magallanes fino al Lago S. Martin, rilevandola accuratamente, sì da potersi ritenere oggi l'unico profondo conoscitore della Cordillera Patagonica. I risultati dei suoi viaggi saranno raccolti in un'opera che per vastità e interesse potrà ben accoppiarsi e forse anche superare il celebre volume che il De Agostini ha scritto sulla Terra del Fuoco. La sua attività di esploratore e di alpinista si svolse soprattutto sul versante orientale della Cordillera, che fu metodicamente percorsa in tutte le sue valli, spingendosi a volte fino sull'altipiano interno (questo venne anche attraversato all'altezza del Lago Argentino, giungendo ad affacciarsi verso i fiordi del Pacifico e scalando alcune cime nella catena orientale o antistanti alla catena stessa. Sul versante occidentale invece le sue esplorazioni dovettero limitarsi a qualche escursione in motoscafo nei pericolosi fiordi marini.

Vasti compiti della più grande importanza ed interesse ancora rimangono dunque all'andinista: l'esplorazione di tutta la parte interna della Cordillera e della sua catena occidentale e l'ascensione di centinaia di picchi meravigliosi, che, nonostante la loro modesta altitudine, per arditezza di linee e difficoltà tecnica di scalata non hanno nulla da invidiare nè alle più celebri guglie delle Alpi, nè ai più grandiosi colossi dell'Himalaya.

Il nostro arrivo al Lago Viedma, alla fine di gennaio 1937, è favorito da un eccezionale periodo di bel tempo, quale, a quanto ci assicurano, nella stagione estiva non si era verificato in 20 anni. Non vogliamo

sprecare nessuna di queste preziose giornate, oltre quelle che già ci ha fatto perdere la piena dei fiumi, e con la guida del Sig. Madsen, che gentilmente ci ospita nella sua estancia e sarà per noi un aiuto veramente prezioso, saliamo a piantare le nostre tende a circa 500 m. d'altezza, sulle rive del Rio Blanco, alla base del massiccio del Fitz Roy e dei suoi grandi ghiacciai. Per approfittare delle condizioni eccezionalmente favorevoli, rinunciamo anche a preventive ricognizioni, e basandoci sulle informazioni avute dalla guida Croux di Courmayeur, che aveva accompagnato Padre de Agostini in una delle sue campagne nella zona, pensiamo di tentare subito la nostra sorte su questa formidabile cuspide granitica, la vetta più alta e più affascinante di tutta la zona.

L'alba del 25 gennaio ci vede arrampicare faticosamente, curvi sotto pesantissimi sacchi, lungo un'erta di zolle erbose e dirupi. Un azzurro laghetto morenico rispecchia la superba cuspide del Fitz Roy, con la sua schiera di arditissime torri e guglie di granito rosso che lo fiancheggiano d'ambo i lati, quasi un corteggio di non indegni satelliti, che fanno maggiormente risaltare la gloria regale della vetta più alta. Dall'enorme terrazzo che gli fa da basamento scende un candido ghiacciaio a tuffare la sua estrema fronte seraccata nelle acque del lago, limpido e lucente nella prima luce del mattino, come uno zaffiro incastonato in una cerchia di rupi ferrigne.

Contorniamo il lago per rocce e lastroni, poi risaliamo il ghiacciaio fino a una piccola spalla: Gilberti ed io, abbandonati i sacchi, ci avviamo in ricognizione verso l'itinerario che ci eravamo proposti di seguire: un traverso su un pendio ripidissimo, che scaricherà una piccola valanga pochi istanti dopo che siamo passati e un dedalo di larghe crepacce, che passiamo su ponticelli di ben dubbia stabilità, ci avvertono non esser quello l'itinerario più consigliabile. Saliamo a una cresta di rocce smosse; un pietrone precipitando taglia netta la corda che ci unisce. Ritorniamo per una via diversa, un po' più lunga ma più sicura, per rocce e un ripido pendio crepacciato.

Per questa via riprendiamo tutti e quattro la salita. Il sole meridiano ha ormai resa molle la neve e il procedere con quel carico diviene faticosissimo. Dal ciglio di un muraglione roccioso due condors osservano (forse con ironico compatimento) il nostro lento procedere, poi si levano a volo e ruotano maestosamente col loro potente planare sopra le nostre teste. E quasi sera quando, stanchissimi, giungiamo sul terrazzo nevoso alla base della cuspide del Fitz Roy; proprio sul ciglio estremo del terrazzo, che sporge a guisa di pulpito gigantesco verso la valle, troviamo un pietrone asciutto, ove poterci accomodare in qualche modo il bivacco. Siamo a circa 2000 m.; dal nostro straordinario balcone dominiamo i ghiacciai che abbiamo risalito, il bel laghetto morenico, ora grigio nel crepuscolo, la verde vallata del Rio de la Vuelta fino al Lago Viedma, le brulle e piatte ondulazioni della meseta, che si perdono nell'orizzonte sconfinato. Vicinissima di fronte a noi si erge la mole granitica del Fitz Roy; la sua parete orientale è un unico lastrone verticale giallo-rossiccio, alto circa 1200 m.; a sinistra (sud-sud-est) si abbassa un grosso spallone nevoso, alto anch'esso circa 500 m. dal piano

del ghiacciaio e collegante il Fitz Roy alle fantastiche torri che l'accompagnano; tra la spalla e il primo torrione un lungo canale roccioso scende fino al ghiacciaio. Non so se per il fatto di essere il monte così isolato e senza punti di riferimento vicini, o per quale altro motivo, certo è che qui manca totalmente il senso delle proporzioni; la base della parete è così vicina che par di toccarla e la vetta stessa non si direbbe distante più di 300/400 m. Che la quota trigonometrica sia errata?

Le proporzioni si ristabiliscono il mattino successivo, quando per raggiungere la base di quel canale che ci pareva così vicino impieghiamo più di un'ora e quando ci accorgiamo che la crepaccia al suo inizio ha assunto in realtà proporzioni tali, da calmare subitamente come una doccia fredda il nostro spirito baldanzoso.

Avevamo infatti mirato a quel canale come all'unico attacco possibile per portarci sulla spalla nevosa; da qui poi avremmo dovuto tentare la salita della cuspide terminale lungo una fessura obliqua, assai più promettente sulla fotografia che ci aveva mostrato Croux, che nella realtà.

La crepaccia strapiomba irraggiungibile parecchi metri sopra le nostre teste; le rocce laterali sono rivestite da una sottile lastra di ghiaccio di dubbia solidità. Se tagliassimo gli scalini necessari, la lastra si infrangerebbe e con quella precipiterebbe su di noi anche tutto il seracco sovrastante e chissà cosa altro. La fine ingloriosa del topo non ci alletta; meglio cercare un altro attacco più in basso sulla parete.

Il sole mattutino batte ormai in pieno sulla montagna, che si rideda e comincia a scaricare pietre e ghiaccioli con ritmo sempre crescente. Andiamo a individuare un altro attacco e quindi battiamo rapidamente in ritirata, mettendoci in salvo sul nostro pietrone sul ciglio del terrazzo, ove Bonacossa ci attende fondendo pazientemente la neve al calore del sole, per procurarci un po' d'acqua.

È solo alle 6 di sera che, ritornata la calma, passiamo la crepaccia nel punto individuato al mattino. Per procedere più spediti sulle rocce, abbandoniamo ramponi e scarpe chiodate affidandoci solo alle nostre scarpe di gomma e a due piccozze in tre (l'abbandono dei ramponi però fu un errore che ci dovrà costare lunghe ore di faticoso lavoro di piccozza sul ripido sdrucchiolo ghiacciato della spalla).

Procediamo con gioia su per le belle rocce asciutte; brevi pareti, fessure verticali, una lunga successione di placche in parte assai lisce di magnifico granito bianco, ci ricordano alcune classiche arrampicate delle Alpi Centrali. Senza trascurare le dovute assicurazioni procediamo assai lesti cercando di guadagnare quota quanto più è possibile nelle ultime luci del crepuscolo.

Siamo alla base del ripido pendio di neve della spalla; ci sembra assai breve e lo attacchiamo fidenti; presto la neve si fa dura e si deve gradinare; poi il ghiaccio affiora e con le nostre scarpe gommate, senza sicurezza, tutti e tre precariamente ancorati sullo sdrucchiolo ripidissimo, non è uno scherzo allegro. È già notte profonda quando raggiungiamo un grosso masso emergente dal pendio; il liberarlo dalla neve, l'accomodarci alla meglio e la confezione laboriosa di una limonata calda

sono operazioni così complicate su quell'angusto isolotto spiovente, che riducono al minimo le ore di sosta. Nell'immenso silenzio della notte, nel diffuso e tenue chiarore lunare quel paesaggio sconvolto di rocce e di ghiacci che ci circonda assume un aspetto ancor più fantastico. Ma il Fitz Roy non ha pace; tutta la notte continua a rumoreggiare scaricando pietre lungo quella fessura che noi avremmo dovuto salire al mattino seguente.

Con le prime luci dell'alba ci affrettiamo su per il pendio di neve sempre ripidissimo; il sole presto ci sorprende e comincia a fondere il primo strato superficiale, scoprendo il ghiaccio sottostante; lo scalinare diviene più che mai laborioso e la nostra andatura, anzichè accelerare, è costretta a rallentare. Sono quasi le 11 quando raggiungiamo finalmente la sottile cresta nevosa della spalla, a 2750 m. Affacciandoci ancora una volta verso il pendio che abbiamo salito, vediamo lo strato nevoso superficiale mettersi lentamente in movimento spazzando tutto il pendio e lasciando scoperto un lucente sdrucchiolo di ghiaccio; della nostra pista non c'è più traccia; se ci fossimo attardati solo un quarto d'ora di più, saremmo ritornati assai rapidamente al punto d'attacco..

Ed ora? Alla fessura obliqua che raccoglie tutte le scariche del monte dobbiamo rinunciare; del resto essa si perde in alto sotto grandi strapiombi rossastri, che mettono assai in dubbio la possibilità di salita. Pure l'appiattita cresta Sud-Est, direttamente sopra la spalla, esclude ogni più audace speranza. Al di là la parete Sud si erge con colossali lastroni gialli, solcati da lunghi sistemi di fessure discontinue e superficiali. Più oltre ancora la cresta Sud-Ovest forma due torri di straordinaria bellezza e regolarità, l'una in forma di pala, l'altra di aguzza piramide; poi, da un piccolo intaglio, s'inalza a ripidi gradini verso rocce più rotte e la vetta. Un colpo d'occhio ci basta per renderci conto della situazione, così poco incaraggiante, che preferiamo rivolgere il nostro sguardo allo spettacolo affascinante delle fantastiche lame di granito rizzate tutt'attorno a noi, come le fiamme di un colossale incendio subitamente pietrificate, e alle imponenti pareti del Cerro Doblado e del Cerro Adela; impressionante più d'ogni altro è il Cerro Torre, che si erge di fronte a noi con slancio incomparabile.

Che fare? L'unico accesso che dia qualche speranza di successo è quello per la cresta Sud-Ovest; ma l'intaglio stesso non è raggiungibile da qui se non per un lungo colatoio di ghiaccio, che richiederebbe ancora molte e molte ore di lavoro e che in ogni modo non è possibile salire senza ramponi e piccozze. Io vorrei quasi fare un tentativo disperato per le fessure della parete Sud, non perchè abbia una seria speranza di poterle salire fino in cima, ma solo per non dichiararmi battuto senza prima essermi cimentato con tutte le mie forze fino al limite delle possibilità umane. Quante volte non mi è capitato nelle Alpi di poter salire là dove anche a pochi metri di distanza mi sembrava di dover escludere ogni possibilità? E poi ho una specie di presentimento che se ci lasciamo sfuggire quest'occasione, ora che abbiamo la vetta così vicina, non troveremo più una giornata per rinnovare il nostro tentativo.

Ma i compagni non ne vogliono sapere di sprecare tempo ed energia in tentativi disperati, quando tutto ci lascia credere di poter trovare un accesso più facile e più sicuro raggiungendo l'intaglio della cresta Sud-Ovest dal versante opposto. Scendiamo lungo la spalla all'intaglio sotto la gran torre, poi per il canale di orribili rocce instabili e pericolose e infine con una calata a corda di 30 m. superiamo la crepaccia che aveva arrestato il nostro primo tentativo, e per il tramonto abbiamo già raggiunto Bonacossa, che senza mai scostarsi dal gran lastrone sul ciglio del terrazzo, aveva potuto seguire tutta la nostra avventurosa ascensione.

Ritorniamo al campo sul Rio Blanco dopo 4 giorni di fatiche e di bivacchi. Quella vetta superba ci appassiona più che mai, ora che siamo già saliti tanto in alto sui suoi fianchi impervi, e non sappiamo darci pace finchè non avremo trovato una via di salita. Mentre Gilberti e Dubosc si concedono una giornata di meritato riposo, Bonacossa ed io partiamo per una ricognizione sul versante nord. Battagliando tenacemente nella fitta e intricata foresta, scendiamo lungo la valle del Rio Blanco fino quasi alla confluenza col Rio de la Vuelta, poi lungo una buona pista rimontiamo la valle dal Rio Electrico fino a una vasta radura quasi al termine della valle stessa. Nel fondo un'estesa caratteristica muraglia, nera come il carbone e sormontata da una candida merlatura di bizzarri seracchi, è limitata verso Nord-Ovest da una larga insellatura, che dovrebbe costituire il più comodo accesso all'altipiano ghiacciato interno. Alla nostra sinistra, al sommo di un ertissimo vallone, si erge ancora il Fitz Roy; il suo lato Nord, meno grandioso del versante Est, ha una parete che non dovrebbe superare gli 800 metri d'altezza; ma quale parete! Il mio occhio, pure abituato agli apicchi e agli strapiombi più impressionanti delle Dolomiti, non sapeva ricordare nulla che potesse ravvicinarsi per pendenza e compattezza a questa paradossale successione di placche strapiombanti. Nelle Alpi siamo abituati a ritenere quasi assiomatico che ogni grande cima abbia una via facile di accesso: anche il Cervino ha rivelato i suoi punti deboli; ma qui, per quante cime io abbia potuto osservare, non ne ho vista neppure una di facile accesso e in particolare il Fitz Roy, che conosciamo ormai da tre versanti non ha ancora rivelato una possibile via di salita. Che la sua fama di inaccessibile debba proprio corrispondere alla realtà?

La curiosità di vedere ancora qualche cosa, un altro angolino inesplorato, mi spinge fino al lago al termine della valle: mi arrampico per strane gibbosità di porfido ricoperte da una patina ferruginosa, supero un costolone e scendo nel vallone successivo. L'aspetto del Fitz Roy è di nuovo cambiato totalmente; la sua parete Nord-Ovest si eleva sopra il ghiacciaio verde e sconvolto con una serie di lastroni di granito bianco per circa 2000m.; la roccia è perfettamente pulita da neve o da detriti, le placche sono fessurate, ripide, ma non verticali. Chi non è arrampicatore non può capire la gioia di scoprire inaspettatamente non solo un quadro di superba imponenza, ma una parete rocciosa di rara bellezza e regolarità, che promette con le placche e le sue fessure un'arrampicata di suprema eleganza e di intenso e continuo godimento. Salgo

fino al ghiacciaio; vorrei salire fino alla parete, attaccarla subito, tanto mi appassiona, tanto son felice di aver trovato un accesso lungo e difficile sì, ma praticabile e meraviglioso alla cima agognata e affascinante. Rientro al campo dai compagni, deciso a ritornare all'indomani stesso alla mia parete; già la sentivo e la chiamavo mia, tanta era la certezza che mi dava l'entusiasmo.

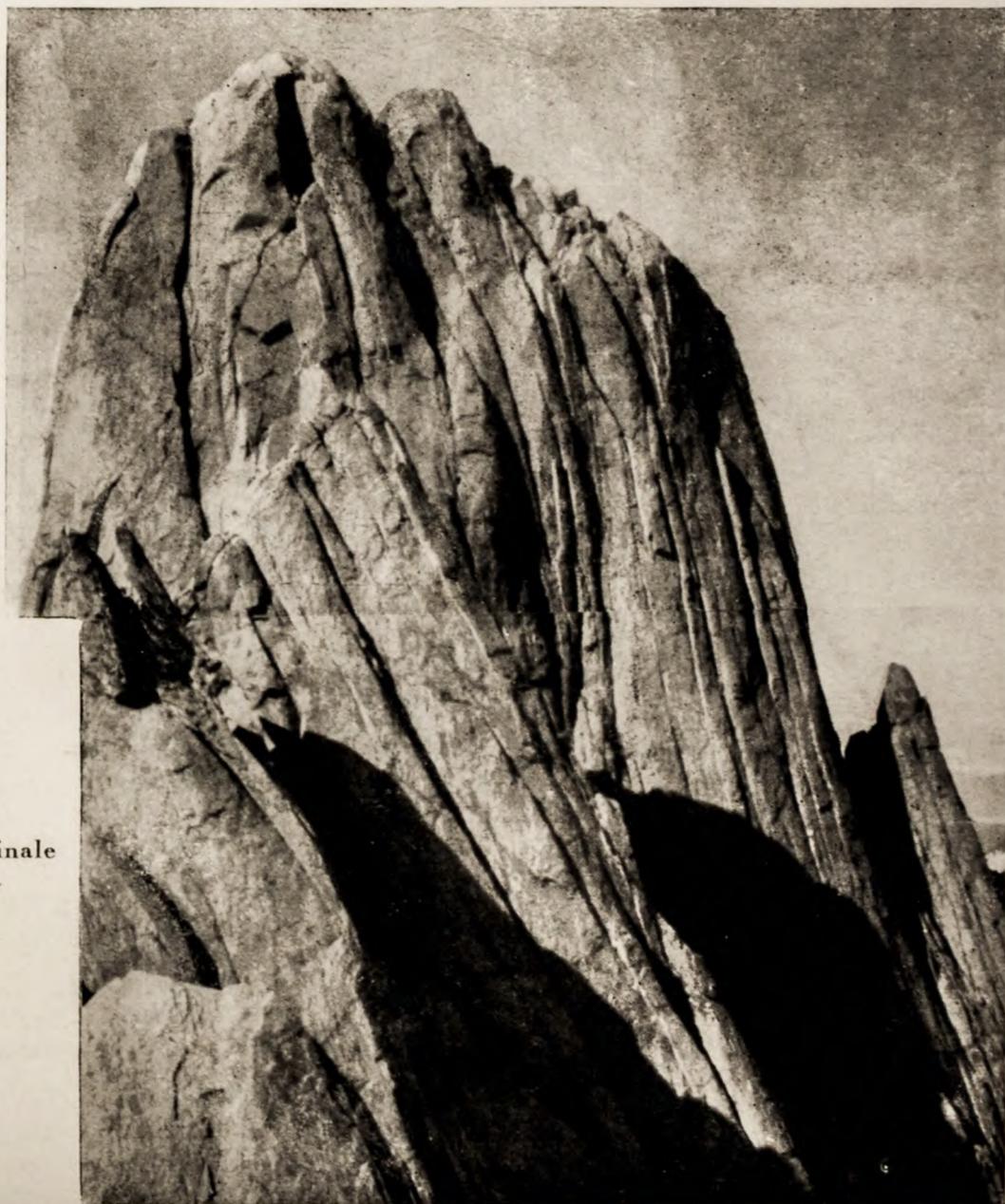
Ahimè! quello è stato il 5° e ultimo giorno di buon tempo che abbiamo avuto durante tutto il nostro soggiorno nella Cordillera Patagonica. I monti scompaiono in un denso velario grigio; sotto una pioggia minuta e fastidiosa, trasportiamo il nostro campo (con l'aiuto prezioso del buon Madsen) nella valle Fitz Roy, per esplorare nel frattempo anche il versante ovest del massiccio. Imponentissimo anche da qui, si eleva per 1800 m. dal bianco del ghiacciaio, a guisa di gigantesco maniero circondato da altissime torri. Dalla cresta però che unisce il massiccio alla catena principale della Cordillera, si può innalzarsi parecchio senza eccessiva difficoltà e forse, per un colatoio con qualche salto problematico, si può raggiungere l'intaglio della cresta Sud-Ovest, che già avevamo osservato qualche giorno prima dalla spalla. Anche da questo lato un tentativo potrebbe avere buone probabilità di successo; l'arrampicata è certo meno brillante e attraente di quella per la parete Nord-Ovest, ma, se fattibile, sarebbe certo assai più breve; fattore questo di importanza decisiva, data l'incostanza e l'inclemenza delle condizioni atmosferiche.

Nell'attesa e nella speranza di avere ancora qualche giornata di buon tempo, sicuri, ormai, dopo la ricognizione completa di tutti i versanti, di poterla utilizzare nel migliore dei modi, rivolgiamo intanto la nostra attenzione a qualche impresa di minor impegno e precisamente a quel tratto della catena principale della Cordillera, che coi Cerros Grande, Doblado e Adela, forma un'unica colossale barriera, fiancheggiante la Valle Fitz Roy, con ripidissime pareti di roccia e ghiaccio, alte circa 1500 m. Il punto della cresta più agevolmente raggiungibile, ci è sembrata la selletta tra il Cerro Doblado e il Cerro Grande, evitando possibilmente i 500 m. di ripida seraccata iniziale con una breve deviazione sulla cresta secondaria, che dal Cerro Grande si stacca verso Est a formare il massiccio del Cerro Solo.

Giornate monotone e grigie a piovaschi intermittenti ci tengono prigionieri nelle nostre tende; sui monti infuria la tempesta, che agita oscuri nubi accavallantisi. Alla prima schiarita siamo pronti a metterci in cammino nel bosco, lungo un'orribile morena glaciale, che dovremo imparare a conoscere fin troppo bene, su un lungo ghiacciaio piano, per morene e rocce, e già alle 10 del mattino, mentre stiamo aggirando larghe prepace in un ripido pendio, la tempesta si scatena nuovamente investendoci con la furia del vento. Proseguiamo reggendoci a stento in piedi fino alla cresta del Cerro Grande, da cui ci affacciamo verso la Valle Tunel e l'altipiano ghiacciato; sotto una selletta. q. 1910, che chiameremo Paso Tunel, poichè al di là scende la larga fumana del Ventisquero Tunel, cerchiamo riparo scavandoci una pro-



Catena principale della Cordillera
Al centro il Cerro Doblado, a destra il Cerro Adele (Fot. T. Gilberti)



La cuspide terminale
del Fitz Roy



Il Gruppo del Fitz Roy



Il Fitz Roy
(Fot. E. Castiglioni)



Una torre del Fitz Roy
(Fot. E. Castiglioni)

fonda buca nella neve, dove passiamo una notte alquanto gelida. Al mattino successivo il tempo è ancor peggiorato; i colpi di vento sono così forti che ci fanno barcollare come ubriachi. Scendiamo in fretta alle nostre tende ospitali, ove rimarremo bloccati ancora per qualche giorno.

Finalmente ecco una nuova schiarita meridiana; per non perder ore preziose, ci avviamo subito nelle prime ore del pomeriggio e ci portiamo a bivaccare al termine del ghiacciaio piano, a circa 1100 m. Nella notte chiara le grandi torri assumono aspetti fantastici; i ghiacci scintillano al pallido chiarore lunare; non riusciamo a prender sonno tanto lo spettacolo è affascinante.

Saliamo nella notte per facili rocce; ritroviamo le nostre piste sulla neve, che ci permettono di salire speditamente. Alle 7 del mattino siamo già al Paso Tunel; da Sud-Ovest s'avanza minaccioso il tendone di nubi. Fingiamo di non accorgercene e acceleriamo l'andatura lungo la cresta e nel successivo vallone nevoso, per individuare esattamente l'itinerario da seguire prima che le nebbie ci avvolgano di nuovo, togliendoci ogni visibilità. Sotto la sella del Doblado, temiamo di trovare la famosa cornice ghiacciata, che orla tutta la cresta della Cordillera; essa si riduce però a un muro verticale di pochi metri, che possiamo superare, grazie al paziente lavoro di martello di Dubosc (un martello a punta su pendii ripidissimi o verticali è assai più pratico e più maneggevole della piccozza). Sulla sella (q. 2530 circa) la tormenta infuria con tale violenza, che non possiamo reggerci in piedi se non puntellandoci e non riusciamo a parlarci se non gridandoci nell'orecchio. Per la prima volta nei millenni da che esistono queste montagne, il piede di un uomo ha raggiunto l'asperrima cresta della Cordillera del Lago Viedma; ma dell'immenso ghiacciaio interno, che si stende al di là sotto di noi, della sconosciuta catena occidentale della Cordillera, non riusciamo che ad aver qualche brevissima e frammentaria visione tra gli squarci delle nubi.

La meta è ormai vicina; proseguiamo tenacemente lungo la cresta ripidissima e in parecchi tratti molto affilata; la neve è buona, ma molto dura, tanto che le punte dei nostri ramponi riescono appena a far presa. Saliamo tutti uniti, senza attardarci in assicurazioni, curvi sotto lo sferzare implacabile della tormenta. A mezzogiorno dell'8 febbraio 1937, Gilberti, Dubosc ed io calcavamo la vetta del Cerro Doblado, m. 2840. la prima e finora unica vetta di questa catena che abbia ceduto all'assalto degli andinisti, la più alta cima che sia stata raggiunta finora a Sud del Tronador, cioè in circa 1500 km. di Cordillera.

Uno squarcio improvviso delle nubi ci mostra il fantastico castello turrito del Fitz Roy, che si erge proprio di fronte a noi con tutta la sua superba impotenza. Vuol forse irridere alla nostra vittoria, o stimolarci ancora verso quella meta che più ci stava a cuore e che ci fa sentir quasi meschina la pur bella conquista odierna, strappata a forza contro le avversità degli elementi e le difficoltà della montagna?

Ben poco ci indugiamo sulla vetta. La violenza del vento ci fa desistere dal proponimento di proseguire lungo la cresta fino al Cerro Adela, di poco più alto e ormai facilmente raggiungibile. La discesa

è rapida; avanti notte possiamo già ricoverarci nelle nostre tende, meno di 30 ore dacchè le avevamo lasciate. Vittoria dunque colta quasi di sorpresa, in una troppo breve tregua degli elementi, colta in virtù di una ferma decisione e di una volontà solidale in tutti e tre di raggiungere la meta a qualsiasi costo. Gli unici dati che si avessero finora su queste cime erano quelli del K lliker che aveva calcolato l'altitudine del Cerro Torre e del Cerro Adela circa 3200 m. e quella del Cerro Doblado e del Cerro Grande 3100 m. Il nostro altimetro, opportunamente corretto con le variazioni di pressione registrate all'estancia di Madsen, ci ha dato invece la quota di 2840 m. per il Cerro Doblado e m. 2530 per la selletta di cresta tra il Doblado e il Cerro Grande. Il Cerro Adela, visto dal Doblado, appariva ben poco pi  alto e non dovrebbe superare i 2900 m., mentre la quota del Cerro Grande dovrebbe aggirarsi sui 2750.

Il nostro sacco   sempre pronto per partire verso nuove mete non appena il maltempo accenni a una tregua; la pioggia quasi incessante ci tiene giorni e notti rinchiusi nelle nostre tende in un ozio forzato esasperante. Poi comincia a nevicare: ogni mattina il candido mantello scende pi  in basso sui fianchi dei monti, fino a raggiungere la nostra tenda.   l'inverno; non c'  pi  nulla da fare; ogni nostra speranza, ogni nostro pi  accarezzato progetto deve essere forzatamente abbandonato. Bisogna arrivare qui due mesi prima, in modo da avere tutta l'estate e non solo un mese di tempo, quando le giornate propizie in questo clima sono cos  rare. L'esperienza ci sar  di lezione per un'altra volta.

Per ingannare il rammarico della rinuncia e per sottrarmi al tedio dell'immobilit  nella tenda, con Dubosc compio ancora una gita al Lago S. Martin.   una superba cavalcata per valli e per colli, per fitte foreste di faggi secolari, in cui l'incerta pista si snoda tortuosa come in un labirinto, o sulle rive di romantici laghi, serrati tra ripidi monti dirupati e boscosi. La pioggia e i bassi velari ci vietano per  ogni veduta delle cime e dei massicci che andiamo contornando alla base. Quando giungiamo alla piccola selletta sullo spartiacque tra il Rio de la Vuelta e il S. Martin (spartiacque quindi tra Atlantico e Pacifico; il confine politico per  passa alquanto pi  a Est, alla Laguna del Desierto, lasciando in territorio cileno la testata delle valli che defluiscono verso il Rio de la Vuelta), una fortunata schiarita, l'unica che abbiamo avuto in tutto questo periodo, ci apre davanti un nuovo quadro di incomparabile bellezza. Un altro tratto di Cordillera con le superbe cime del Monte O' Higgins e del Cerro Condor, si dispiega di fronte a noi, sulla riva opposta del lago; l'ultimo lembo settentrionale del grande ghiacciaio interno (Hielo Continental) scende con una grandiosa fiumana solidificata e seraccata a tuffarsi nell'estremo braccio Sud del Lago S. Martin (chiamato Lago Chico); questo si allunga assai stretto e profondamente serrato tra rive altissime; poco prima della sua confluenza col bacino principale del lago, il braccio Sud   sbarrato nel modo pi  curioso da una grande diga naturale, formata da un cordone collinoso sottile e regolare, solo tagliato da un lato dall'emissario del

lago, che si è aperto uno stretto varco d'uscita. Su questa esigua striscia di terra si trova la piccola estancia del Sig. Gomez, che ci ospita con la tradizionale cordialità. Il luogo è incantevole, ma la sua situazione non è invidiabile al fondo di questa lunga insenatura, completamente tagliata fuori dal mondo. Il territorio infatti appartiene geograficamente e politicamente al Cile, senza però che vi sia alcuna possibilità di comunicazione con questo paese attraverso la Cordillera, mentre le recenti barriere doganali hanno reso molto difficili anche i rapporti con l'Argentina, che è necessariamente l'unico sbocco praticabile per le estancias che si trovano sulle rive del lago.

Sotto una pioggia quasi continua compiamo la lunga cavalcata di ritorno; sotto una pioggia torrenziale prendiamo congedo dall'ospitale estancia Fitz Roy e dalla famiglia di Madsen e scendiamo con un triste senso di nostalgia al Lago Viedma. All'indomani l'azzurro più terso del cielo ride specchiandosi nelle tremule acque del lago; la Cordillera, tutta candida di neve, sfolgora di luce nel primo sole, come 40 giorni fa quando per la prima volta ci apparve nella sua selvaggia imponenza. Il nostro occhio ritorna ancora una volta alle valli e alle cime ormai ben note, alle creste ghiacciate del Cerro Doblado, alle guglie superbe dell'inviolato Fitz Roy, che si erge più fiero che mai nell'azzurro del cielo, quasi volesse rinnovare la sua sfida. E noi, battuti nel nostro primo tentativo, ma non vinti, raccogliamo la sua sfida, rispondendogli col nostro arrivederci!

Contrariamente a quanto si è creduto finora e contrariamente anche agli schizzi orografici del K lliker, il massiccio del Fitz Roy non si trova sulla cresta principale della Cordillera Patagonica, ma interamente sul versante orientale della catena stessa, e unito alla cresta principale solo da una bassa e sottile cresta secondaria, in cui è incisa una profonda forcilla, che chiameremo Paso Fitz Roy. Poich  il confine tra il Cile e l'Argentina   stato fissato sul Cordon Moreno (catena occidentale della Cordillera), sul Fitz Roy e sul Lago S. Martin, la linea che ne risulta lascia in territorio chileno le testate delle valli del Rio Electrico e del Rio de la Vuelta e taglia questa valle pressapoco alla Laguna del Desierto. Nessun punto preciso per    stato fissato in questi tratti intermedi e nessuno sa esattamente dove passi il confine; inoltre la testata di queste valli e la laguna stessa (lunga oltre 12 km.), come pure tutti i monti ad eccezione del Fitz Roy, non figurano su alcuna carta e quindi si potrebbe supporre facilmente che il confine politico tra i due stati corrispondesse almeno approssimativamente allo spartiacque ci  che in realt  non  . Se il confine politico dovesse seguire la linea del «divortium aquarum», dal Cordon Moreno dovrebbe raggiungere la catena orientale a Nord del Cerro Torre, seguire questa catena contornando a Nord-Ovest la valle de Rio Electrico, quindi tenersi sulla cresta del massiccio della Gorra Blanca e infine seguire lo spartiacque tra il Rio de la Vuelta e il Lago S. Martin, che si trova sopra e assai vicino alle sponde meridionali del lago.

Praticamente la cosa ha ben poca importanza, poich  in tutto il

territorio in questione, prevalentemente montuoso e ghiacciato, si trova solo una famiglia di pastori con 150 vacche. Potrebbe però dare origine a una disputa tra i due stati interessati, qualora in avvenire si scoprissero importanti giacimenti minerali, cosa non del tutto improbabile, date le abbondanti tracce di ferro, che si riscontrano anche alla superficie nella valle del Rio Electrico e la pirite che si trova nelle morene del Ventisquero Fitz Roy.

Pure errata è la credenza, già smentita da altri del resto, che il massiccio del Fitz Roy sia costituito da un blocco basaltico, o, ancor peggio, che si tratti di un vulcano (forse scambiando per fumo le nubi che quasi costantemente ne avvolgono la cuspide...). Anche una fotografia può mostrar chiaramente che non si tratta affatto di un vulcano. Solo i terrazzi della meseta e le elevazioni della precordillera sono di rocce basaltiche; mentre tutto il massiccio del Fitz Roy, come pure quello del Cerro Torre, è costituito da un tipico e bellissimo granito, del tutto simile a quello delle Alpi Centrali.

Quanto agli accessi all'altipiano interno e all'eventuale traversata della Cordillera, ricorderò che il Kölliker, dopo aver esclusa la possibilità di risalire il Ventisquero Viedma, essendo il tratto iniziale eccessivamente tormentato da enormi crepacce, aveva preferito risalire la valle Tunel fino al suo termine al Paso del Viento, per discendere poi al di là ben 800 m. sul piano del ghiacciaio continentale. Aveva quindi attraversato l'altipiano in direzione Nord-Ovest, per raggiungere il varco nella catena occidentale, a Nord del Cordon Moreno. Il Reichert invece aveva attraversato il Lago S. Martin, aveva seguito la sponda occidentale del braccio Sud (Lago Chico), fino a raggiungere il Ventisquero S. Martin e l'altipiano interno, che aveva risalito fino allo spartiacque.

Da quanto abbiamo potuto osservare vi sono almeno altri due accessi all'altipiano, nel tratto tra il Lago Viedma e il Lago S. Martin. Il migliore tra tutti è senza dubbio la bassa insellatura al termine della valle del Rio Electrico, che dovrebbe immettere direttamente sull'altipiano, proprio di fronte al varco nella catena occidentale, raggiunto dal Kölliker. Questa sella perciò, oltre ad essere l'accesso migliore all'altipiano, dovrebbe essere anche quella che consente una più breve traversata del ghiacciaio continentale e della Cordillera stessa. Il De Agostini dovrebbe aver potuto accertare questo importante dato; il Kölliker dall'altipiano aveva osservato questa depressione, ma aveva creduto ch'essa portasse al Lago S. Martin (che invece si trova alquanto più a Nord), poichè non conosceva l'esistenza della valle del Rio Electrico.

Un altro varco di non facile accesso, ma di gran lunga il più interessante per la selvaggia grandiosità del paesaggio che si attraversa, è lo stretto e profondo intaglio che si apre nella catena orientale, immediatamente a Nord del Cerro Torre (si potrebbe chiamarlo Paso Torre). Lo si raggiunge rimontando tutto il Ventisquero Fitz Roy nel suo estremo angolo Nord-Ovest, tra le colossali cuspidi rocciose del Fitz Roy e del Cerro Torre. Da qui un breve ma ripidissimo colatoio di rocce e ghiaccio porta all'intaglio. Al di là, per quanto si può interpretare

da uno schizzo un po' impressionistico del Kölliker, si dovrebbe scendere in breve sull'altipiano per un ampio avvallamento nevoso, che viene anch'esso a trovarsi proprio di fronte al varco raggiunto dal Kölliker nella Catena occidentale. È da notarsi che questa depressione deve esser ben poco o affatto più alta dell'altipiano, poichè attraverso di essa il Kölliker, dal punto in cui si trovava, poteva scorgere l'intero massiccio del Fitz Roy, retrostante, tanto da credere ch'esso facesse parte della catena principale e fosse collegato al Cerro Torre; non sospettò cioè che la depressione fosse un valico, e tanto meno che dietro di essa si abbassasse il grande vallone del Ventisquero Fitz Roy, che isola l'intero massiccio del Fitz Roy dalla catena principale della Cordillera.

† ETTORE CASTIGLIONI

Dal volume « Sui vertici della terra » di prossima edizione - Montes - Torino. Della spedizione andina di cui discorre il capitolo su riprodotto era stato dato cenno abbastanza ampio in R. M. 1938, pag. 469. Con la presente pubblicazione si vuol rendere soprattutto omaggio alla memoria di Ettore Castiglioni caduto, ora lo si può ben dire, nella lotta per la liberazione della Patria.

GIOVANI ALL'ASSALTO

DEL GRAN PARADISO

Le altezze hanno sempre esercitato sul cuore umano un richiamo presente e nostalgico, un'allettativa irresistibile e fatale.

Affacciandosi alla vita con tutta la freschezza della sensibilità, il cuore giovanile è portato a sentire, per la ricchezza della sua emotività, il richiamo affascinante e nostalgico come il linguaggio di David nel Salmo: « ...*Vattene al monte come un passero* ».

Dall'accostamento delle anime giovanili alle altezze ne scaturisce un profondo rapporto educativo. Abbiamo voluto perciò riportare nelle relazioni che seguono, oltrechè l'aspetto tecnico pure qualche motivo ed osservazione relativa allo stato d'animo dell'adolescente a contatto con l'alta montagna. Osservazioni e motivi che rappresentano un campo degno di studio, specie da parte di chi direttamente od indirettamente si occupa dell'educazione giovanile.

Alta montagna. La psicologia dell'adolescente è tale che la sua fantasia viene facilmente ed entusiasticamente impressionata da queste parole che, di per se stesse si esprimono col fascino di un programma.

Alta montagna. Parole magiche che richiamano alla mente del giovane visioni aeree di creste verticali, di ghiacciai tormentati, bufere in agguato e voli maestosi di aquile tra il rincorrersi di nubi.

Cordata d'alta montagna. Pugno di ardimentosi rotti ad ogni audacia, partecipi di ogni segreto mistero del

monte, cacciatori di nidi di rapaci, capaci di passare le notti legati ad un chiodo o nella caverna di un crepaccio; abili a trarsi d'impaccio in ogni frangente che il monte propina quale trappola impreveduta agli incauti inesperti: cornici, crepacci, valanghe, mutamenti improvvisi del tempo e con essi il freddo, la fame, lo sfinimento.

Ecco come la mente giovanile può vedere incarnato un programma. Ma questo però è poesia.

La realtà è che portare dei giovanissimi in montagna, tanto più su per vie nuove che rappresentano sempre un'incognita maggiore, è assumersi un rischio ed una responsabilità non indifferenti. E noi siamo perfettamente consci che quando ci si lega in cordata ad un ragazzo si assume una responsabilità superante di gran lunga la soddisfazione che si può ottenere da un simile atto.

Occorre oltrechè una conoscenza dei giovani, pure un progressivo allenamento di questi alle difficoltà. Inoltre è indispensabile possedere un ascendente morale ed anche fisico che garantisca la fiducia totale di questi cuori, in colui che si assume il compito di iniziare alla ascesa dello scalatore gli adolescenti affidategli.

Certo però che il gioco vale la posta e l'alta montagna si rivela veramente maestra di vita e fucina di caratteri. Ecco perchè siamo certi che, a questa palestra di educazione, saranno condotti a falangi i giovani della generazione saliente.

TORRE DEL GRAN PIETRO (m. 3692)

Prima ascensione diretta per la Parete Nord-Ovest

V'è nel Gruppo del Gran Paradiso un massiccio denominato, dalle vette che lo compongono, degli Apostoli.

La sommità che signoreggia, per imponenza e per altezza, è la Torre del Gran S. Pietro. Noi tenteremo la scalata dalla Parete Nord-Ovest, percorsa finora solo nel tratto inferiore da due valorose cordate: la Pendlebury-Spechtenhauser e la Carr-Mummery, l'indiafolato alpinista che doveva finire i suoi giorni sotto la bianca coltre del Nanga-Parbat.

Varato il progetto, il mattino del 27 giugno l'avventura ha inizio.

I 70 km. che separano Torino da Rosone vengono percorsi col veicolo... più proletario: la bicicletta. Molti hanno fatto l'elogio del cicloalpinismo e noi ne siamo perfettamente del parere.

Una media di 18-20 km. all'ora, su terreno non eccessivamente in salita, è cosa facilmente raggiungibile sia pure col discreto bagaglio di corde, sacchi ed altri arnesi; media che, per contro, non sempre si realizza quando, come per raggiungere certi paesi della Valle dell'Orco, occorre totalizzare ad una ansimante vaporiera, coincidenze, soste, imprevisti e, per ultimo, un gassogeno a capienza ridotta non sempre disposto ad accogliere tutti i pretendenti.

Se, poi, aggiungiamo innumerevoli altri vantaggi: nessun vincolo d'orario, partenza da casa propria ed arrivo alla mèta con un ottimo allenamento preventivo, gli eventuali intermezzi costituiti dalle puntate ai frutteti od alle vigne per controllare... la qualità del raccolto

annuale, il vantaggio è nettamente per la bicicletta.

Forse, le uniche seccature sono quelle delle gomme che, poco democraticamente, ogni tanto, ci mettono a terra, ma speriamo che presto anche questa dittatura, come tante altre abbia a cessare...

Da Rosone, con 7 ore a piedi raggiungiamo la nostra base che le neviccate hanno quasi sepolta.

Il vallone rintrona qua e là di cupi fragori: è il monte che si scuote di dosso il manto bianco e lo precipita al basso, sono le valanghe primaverili e qualcuna è veramente impressionante. Partono su su in alto, fanno brontolando dislivelli di un migliaio di metri e vanno a morire, sbrindellandosi in fondo al vallone, in attesa che il sole d'agosto le dissolva.

Si fa tardi: dopo un suggestivo tramonto, il sole scompare dietro la piramide del Monte Nero la cui ombra si allunga sempre più, fino ad ingoiare tutto il piano delle Agnelere. Soltanto la Torre del Gran San Pietro ancora rosseggia agli ultimi raggi, mentre noi spaliamo neve per liberare l'ingresso della nostra dimora: il Bivacco Carpano.

A notte inoltrata, nell'ora in cui gli stambecchi divallano per cercare il cibo negli alti pascoli, ci addormentiamo.

Il giorno 28 la sveglia suona alle 4 legali; una preghiera, un po' di cibo, due righe sul libro del bivacco e, calzati i romponi, si parte.

La neve rassodata dal gelo tiene meravigliosamente ed il primo sole ci coglie su al Colle Money, mentre un lento mare di nebbie stagnanti si adagia nel baratro ai nostri piedi.

Nella salita, anzichè direttamente al Colle abbiamo preferito salire il lungo canalone che si diparte dalla

incisione q. 3480 circa, ad Est della Punta Fiorenza, e che scende giù fino al Piano delle Agnelere; sono circa 600 m. di dislivello che abbiamo superato in un paio d'ore. Da questa incisione, in pochi minuti siamo al Colle di Money.

Riteniamo essere questa la via migliore perchè permette di evitare il ghiaccio vivo che, quasi sempre, si trova nell'ultimo tratto sotto il colle, presso la barriera terminale di roccie. Naturalmente, occorre che il canalone si trovi, come nel nostro caso, in buone condizioni.

Qui decidiamo la via.



Torre del Gran S. Pietro: Parete nord-ovest
(Dis. R. Chabod)

Il paretone degli Apostoli è ancora nella penombra; lo scrutiamo a lungo, le lingue di ghiaccio non sono ancora verdi come nell'estate; le rocce non sembrano vetrate. La giornata è propizia.

Qualche frizione alle mani intirizzate nel legarsi, un po' di ginnastica ed avanti.

Scendiamo nel sottostante ghiacciaio, traversiamo fino ai piedi della nostra vetta. Valicata la crepaccia terminale, attacchiamo senza indugio.

I « dodici punte » funzionano a dovere, per cui avanziamo buon tratto quasi senza gradinare; poi, la pendenza si avvicina maggiormente alla verticale ed allora le piccozze entrano in scena. Procediamo più lentamente, ma con maggior sicurezza.

Abbiamo con noi i chiodi tubolari da ghiaccio, ma non li adoperiamo se non per assicurazione.

Il sole si affaccia sulle nostre teste su in alto, al sommo della parete, nel momento in cui afferriamo l'estrema fascia rocciosa.

Superato il primo salto di media difficoltà, seguendo pressochè un crestone affiorante che divide in due versanti la parete occidentale, uno Nord-Nord-Ovest, ed uno Nord-Ovest, perveniamo, deviando a sinistra, in una specie di caverna il cui tetto è formato da un masso sporgente di un paio di metri. Si esce a destra per una fessura e si riprende a salire.

Qui incontriamo maggiori difficoltà nella neve che ancora abbondantemente ricopre gli appigli di per sè già scarsi.

Al di sopra di un salto roccioso, per superare il quale ci occorrono tre chiodi, si compie una traversata di circa sei metri a destra e si imbecca con una lunga spaccata una specie di camino che permette di superare questa balza.

Alla sommità del camino si esce approfittando di un appiglio molto alto sulla destra. Qualche chiodo e molta aderenza permettono di superare questo tratto verticale che è il più difficile di tutta la scalata e

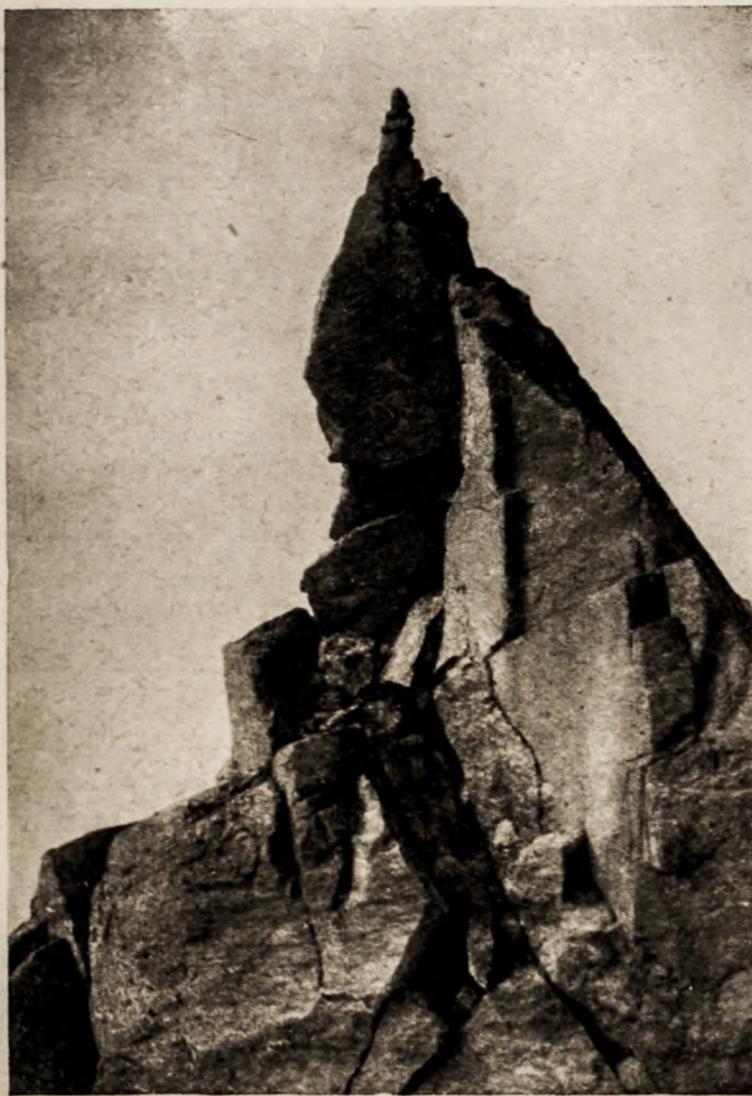


Becchi della Tribolazione: Versante occidentale visto dai laghi della Motta
(v. art. a pag. 78) (Fot. Saletti)



Becchi della Tribolazione: Versante orientale

(Fot. Saletti)



Becco centrale
della Tribolazione
visto dall'anticima

(Fot. Saletti)

(v. art. a pag. 78)

che ci impegnerà per un'ora abbondante. Ancora qualche roccia frammezzata da lingue di ghiaccio e coperta, contrariamente alle nostre ottimistiche previsioni, qua e là di vetrato, e poi eccoci nell'ultimo tratto sommitale che si presenta a noi come una ripida cupola ghiacciata (probabilmente, nell'estate dev'essere rocciosa): la superiamo gradinando, ed in una mezz'oretta siamo sull'estrema cuspide.

Alle 14,30 precise, con una corona di chiodi e di moschettoni al collo, l'ultimo della cordata, un ragazzo quattordicenne, sbuca sulla vetta della Torre del Gran San Pietro: ha il ventre dolorante, non sa se per la fame o... per gli strattoni del superiore.

I ragazzi sono raggianti: è la loro prima nuova via tracciata sul monte ed il loro viso esprime una incontenibile gioia che si manifesta in una partita, in cordata, a palle di neve disputata sulla vetta, che si protrae finchè un paio d'occhiali da sole non vola in frantumi.

Ma ora bisogna tornare al più presto chè le slavine, staccandosi dal versante Ovest, ci rendono pericoloso il ritorno.

Per la cresta settentrionale raggiungiamo il Colle San Pietro e di qui scendiamo sul Ghiacciaio di Money risalendo poscia all'omonimo Colle.

Ripercorriamo il tratto di cresta del mattino fino all'incisione della quota 3480. Durante questo percorso la mia piccozza, sfuggita da un'ancora inesperta mano, dopo un volo spettacoloso viene inghiottita da un crepaccio.

Povera la mia piccozza! Non meritavi una così meschina fine.

L'avevo comperata arrugginita ed

abbandonata qualche anno fa al « Balon » il caratteristico mercato torinese dei ferravecchi; mi furono chieste 6 lire, non osai neppure contrattare tanto mi pareva vergognoso deprezzarla ulteriormente.

Ricordo che per far sostituire il chiodo ormai consunto, dovetti pagarne poi 80. Era di buon acciaio; il venditore mi disse essere appartenuta ad un giovane escursionista caduto l'anno prima sui monti. Chissà a quali vicissitudini essa aveva preso parte; possedeva, ricordo, due iniziali intrecciate forse durante un bivacco o nell'attesa del bel tempo in un rifugio.

Avrei potuto scendere per il ripido pendio di ghiaccio, farmi calare nel crepaccio, cercare di recuperarla; chissà che non si trovasse neppure troppo in basso, adagiata su di un ponte di neve.

Non lo feci. Mi parve voler forzare un destino; forse pure la piccozza, stanca di vagare per i monti, desiderava riposarsi come il suo antico proprietario.

La notte ormai vicina mi distolse definitivamente da ogni idea di ricupero.

Ascoltando il richiamo degli amici lontani, già inghiottiti dal mare di nebbia nel canalone, l'abbandonai al suo destino.

Rapidamente, con una lunga scivolata, li raggiunsi.

A notte inoltrata, quando ci radunammo nel bivacco, ebbi la sensazione che forse qualcuno mancasse all'appello. Era la piccozza rimasta lassù in una ruga del tormentato ghiacciaio.

L'indomani mattina, 29 giugno, ricorrenza liturgica dell'Apostolo Pietro (noi l'abbiamo celebrata con la via nuova tracciata sulla sua vetta: è una bella coincidenza) ro-

toliamo giù a Rosone e, riprese le biciclette, scendiamo a Torino.

Alla sera leggeremo nelle « recentissime » sulla stampa cittadina un laconico trafiletto nel quale si dà notizia della nostra impresa.

Come l'hanno saputo?

Misteri della stampa...

Leopoldo Saletti, Bruno Martinazzi, Gino Costa, Aldo Bignamini, tutti della Sezione di Torino (27-28 giugno 1941).

PUNTA ONDEZZANA

(m. 3492)

Prima ascensione Parete Nord

COLLE q. 3415

Prima discesa per il versante Nord

Questi cinque giorni trascorsi al Bivacco Fisso Antoldi, nella Valleille, rimarranno tra i ricordi più belli della stagione.

Assistiti da un tempo magnifico, favoriti da intenso allenamento e da un perfetto affiatamento reciproco, abbiamo in meno di una settimana violato tre pareti, tracciato quattro vie nuove ed, inoltre, compiuto due di quelle classiche traversate che il massiccio del Gran Paradiso offre alle cordate che sanno intelligentemente sfruttare le molteplici risorse dai suoi contrafforti secondari.

Nella prima settimana di luglio, in una delle diverse gite di allenamento, avevamo compiuto la traversata per cresta del colle Valeille, attraverso la Punta Scatiglion e la Punta Ondezzana, al Colle di Teleccio, portandoci dietro una dozzina di giovanissimi. Ebbimo, così, modo di ammirare da vicino le pareti settentrionali di tali punte, peraltro ancora innevatissime dalle recenti copiose precipitazioni.

Ricordo che giunti al Colle di Teleccio, non riuscivamo accordarci chi dovesse scendere al Bivacco Carpano e chi all'Antoldi; infine tiram-

mo a sorte la quale fortunatamente, riunì assieme i sei astemi ed i sei umidi.

I primi scesero al Bivacco Carpano ove trovarono di già una comitiva di tre eporediesi, ed i secondi, tra i quali il sottoscritto scesero all'Antoldi.

Il giorno seguente, mentre i nostri compagni bighellonavano nel vallone di Piantonetto, noi effettuammo la traversata delle Senge ed in serata ci raggiunse Don So-



Punta di Ondezzana: Parete nord

(Dis. R. Chabod da fot. Saletti)

lero. Il giorno appresso, dopo una notte agitata nella quale otto persone si contendevano uno spazio sufficiente per quattro, ci riunimmo sulla vetta della Torre di S. Andrea, dove celebriamo una Santa Messa in suffragio della cordata della Scuola Militare di alpinismo che, precisamente un anno a quel giorno, era caduta nel tentare la Nord-Ovest della Punta Patri.

Ma veniamo alla Parete Nord dell'Ondezzana.

Questa volta, anzichè in 12, siamo solamente in 4, e lasciato Torino in bicicletta il pomeriggio del 22 luglio, ci portiamo a pernottare alle Alpi Allansolei in Valsoera.

Il mattino del 23, raggiunto il Colle Ciardoney, ne attraversiamo in piano il ghiacciaio alla volta del Colle di Valeille dal quale, dopo aver compiuto una capatina alla vicina Cima Centrale di Valeille, m. 3319, con una lunga scivolata, sospinti dai nostri giganteschi sacchi, scendiamo al ghiacciaio omonimo e, di lì, al Bivacco Antoldi, m. 2750.

Dopo esserci sistemati, prendiamo sonno appena il sole si cela dietro la costiera degli Apostoli cingendoli di un'aureola infocata.

Non sono ancora le 20; ma abbiamo bisogno di riposare le reni e le spalle ancora doloranti a causa dei sacchi mastodontici, per poter domani affrontare per tempo l'impresa progettata.

Il giorno 24, partiti sul far del giorno, attraversando il Ghiacciaio di Valeille ci portiamo, alle prime luci, ai piedi della nostra parete.

Tolti i ramponi, ne abordiamo subito la parete inferiore. La crepaccia terminale, per quanto ampia, è superata facilmente perchè la presenza di numerosi ponti di neve la rende vulnerabile.

Il primo tratto non è eccessivamente ripido, ma la difficoltà è resa sensibile pel fatto che le rocce affioranti dalle placche di ghiaccio sono disposte a gradini con spiovente a valle. Questa ginnastica serve a svegliare il torpore delle nostre membra. Superato un tratto di circa 80 m. giungiamo ad un placcone di neve e ghiaccio, al termine del

quale sfocia una cengia-camino, solcante con andamento Est-Ovest, la parete.

Salvo qualche po' di acrobazie, superiamo abbastanza facilmente fra lo stillicidio, la parte di questo camino. Poi, verso il centro della parete questo si restringe: con manovra delicata occorre uscire scostandosi leggermente in basso su di una placca, quindi lo si riafferra superando un salto grigiastro.

Il camino si fa più percorribile e sbucca ad Ovest in un salto strapiombante che si riesce a superare a sinistra con passaggio esposto. Ancora qualche bracciata e si sbocca su di un pianerottolo nevoso. Ci si issa a forza di braccia superando il salto sovrastante e ritornando poi in piena parete fin sotto ad un caratteristico becco rossastro, con fessura a destra.

Superatolo, si continua l'arrampicata per una decina di metri fino ad afferrare una fessura diedro, povera di appigli, ma saldi. Il diedro di circa 8 m., è bloccato superiormente da un masso incumbente che si riesce a superare con un elegante passaggio sulla sinistra.

Rimane infine un ultimo tratto ricco di appigli, però assolutamente verticale che porta mediante una fessura a circa 5 m. dall'anticima Nord: di qui, in pochi minuti siamo sulla vetta estrema.

Ci sleghiamo e dopo aver consumato uno spuntino un po' misero rispetto alle richieste del nostro stomaco, scendiamo al Colletto quota 3415 e di qui, dopo qualche tergiversazione, decidiamo scendere direttamente sul Ghiacciaio di Valeille.

Finchè la neve tiene, tutto va liscio e scendiamo, sia pure lentamente, con relativa sicurezza. Le

striscie di ghiaccio che incontriamo, vengono addomesticate con un po' di piccozza, poi data l'ora avanzata, la neve, specie più in basso, diventa fradicia e parte di sotto ai piedi. Infatti ad un certo punto prima due di noi e successivamente gli altri partiamo via, giù per il pendio inutilmente annaspando gomiti, piccozza e piedi per fermarci o per lo meno rallentare la caduta. Poi vita l'inutilità dei nostri sforzi e che, fortunatamente, siamo già abbastanza in basso ove la pendenza si smorza alquanto, ci abbandoniamo alla slavina che con noi divalla; unica preoccupazione è di « galleggiare » tra i grossi blocchi di neve.

Superiamo quasi senza accorgercene, salvo qualche lieve sobbalzo ammortizzato dalle parti posteriori, due crepacci discreti a metà pendio, poi rallentata la scivolata che da drammatica comincia a diventare divertente, andiamo a fermarci sul pianoro superiore del ghiacciaio.

Mentre ci vuotiamo le tasche, la schiena ed i calzoni dalla neve immagazzinata, l'amico Gigione fa constatare che abbiamo compiuto circa metà percorso di una via nuova, seppure in discesa, rimanendo comodamente seduti.

A pomeriggio inoltrato, verso le 17, perveniamo al Bivacco Antoldi ove, rifacendoci dall'avventura, un pantagruelico risotto placherà i moti peristaltici del nostro stomaco.

All'ora delle galline, ci chiudiamo nel nostro ricovero e di lì a poco ci addormentiamo. Nella notte, sotto l'impressione della scivolata qualcuno, svegliandosi di soprassalto, griderà che si è rotta la fune traente di non so quale slittovia...

Leopoldo Saletti, Aldo Notario, Costa Gino, Aldo Bignamini, tutti della sezione di Torino
(24 luglio 1941).

PUNTA SCATIGLION

(m. 3439)

Prima ascensione per la Parete Nord

Secondo il programma prefisso, dopo una scalata su roccia, il giorno appresso andiamo a tentare una parete di ghiaccio.

Seguendo le piste di ieri, ci portiamo sul pianoro superiore del Ghiacciaio di Valeille, quindi, piegando a sinistra, perveniamo sotto la nostra punta.



Scatiglion - Versante nord

(Dis. R. Chabod da fot. Saletti)

Questa è costituita da due sommità; una che determina il nodo dal quale si parte (q. 3407) la cresta della Valsoera, l'altra, più a Ovest (q. 3439) tra la prima e l'Ondezzana.

Qualche incertezza sulla scelta, poi decidiamo per la maggiore. Le ultime nevicite la fanno apparire come un'unica barriera bianca, ergentesi di circa 400 m. sul ghiacciaio. Solo qualche roccia affiorante

sta ad indicare quei punti ove la pendenza si approssima maggiormente alla verticale.

Poichè non v'è ragione alcuna per fare preferenze sulla destra e sulla sinistra, attacchiamo in un punto corrispondente alla verticale calata dalla cima cui vogliamo pervenire.

Saliamo finchè i ramponi tengono, poi, ove la pendenza non lo consente più, diamo mano alla piccozza e gradiniamo. In questo tratto, la pendenza non supera i 50°, mentre più in alto, nel tratto maggiormente difficile, questa si avvicina ai 65°.

Troviamo ghiaccio vivo specialmente nei pressi degli isolotti rocciosi affioranti; questi, peraltro, ci servono come riferimento per riposarci e per assicurazione ad ogni lunghezza di corda, quando sono abbastanza vicini.

Più in alto, bisognerà scavare gradini profondi perchè lo strato superiore è costituito solamente da neve gelata e per nulla consistente; in certi punti occorre poi scavare le cavità per le mani e, sovente, per le ginocchia.

La salita diventa estenuante.

Ci spieghiamo perchè le salite sul ghiaccio attirino così poca clientela: la roccia dà maggiori soddisfazioni ed anche, quasi sempre, maggior senso di sicurezza.

Eppure la salita sul ghiaccio possiede una sua inconfondibile poesia. Il tono variamente caldo della rupe o della corda cede luogo al candore gelido ed a volte abbacinante della parete di ghiaccio che sovrasta e che incombe da ogni lato.

La fessura non esiste, l'appiglio occorre crearlo ed, assieme con l'attrito, scompare l'aderenza.

L'appoggio del piede è frutto di lavoro faticoso, fatto quasi sempre in pessime condizioni di equilibrio,

mentre il manico della piccozza che, gradinando, vibra sinistramente rivelando una falla occulta, c'incute con il suo suono fesso uno strano timore del quale non osi fare edotti i compagni di corda.

L'assicurazione è ridotta ai minimi termini; sovente è un fatto puramente soggettivo. Il chiodo, sia pure tubolare, occorre ripiantarlo una, due, cinque volte e poi non t'ispira fiducia.

I compagni stessi, così prodighi di consigli nei difficili passi di roccia, diventano parchi di parole od ammutoliscono dinnanzi alle difficoltà del ghiaccio.

Al fragore del sasso, che precipita per la balza rocciosa, subentra il fruscio stranamente invitante al silenzio della slavina che divalla o dei ghiaccioli che, staccati dalla piccozza, sdruciolano cauti e veloci pel candido pendio fino a farsi ingoiare, senza rumore per non turbare la solennità dell'ambiente, dalla crepaccia terminale.

Allo stesso accidentato ciaplè o macerato sassoso che si adagia, quasi sempre, ai piedi di una parete rocciosa, si sostituisce, soffice ed invitante al termine della parete glaciale, il candido tappeto del pianoro nevoso solcato da qualche ruga capricciosa delle crepacce disseminate qua e là, ed il murmure ruscello che sfocia dalla sassaia fa luogo ad una immota fiumana di ghiaccio dalle cascate silenziose e solenni: le serraccate.

Alternandoci, avanziamo pressochè senza soste.

Verso la sommità, la pendenza si smorza un po' ed il ghiaccio scompare per ceder posto ad una cupola nevosa.

Procediamo più speditamente, fin-

chè ci troviamo a cavalcioni dell'affilata cretina nevosa costituente la q. 3439 della punta Scatiglion.

Avendo dimenticato l'orologio non possiamo controllare il tempo, ma presumiamo che siano oltre le 16.

Scendiamo per l'opposto versante sulle rocce sottostanti per riposarci e prender fiato.

Peccato che una delle due « biove » di pane che avrebbero dovuto sfamarci, (disgraziatamente la maggiore), estratta con forza dal sacco, sfugge dalle mani di chi la teneva e ruzzola balzellando allegramente finchè la perdiamo di vista: ci pare di separarci da un pezzo di noi stessi...

Per tenere il sacco leggero, avevamo ridotto la manducatoria ai minimi termini; ora ci tocca di conseguenza ridurre la sosta e scendere anzi tempo al bivacco Antoldi, ove ci rifacciamo del breve digiuno, con una spaventosa pasta asciutta confezionata, quasi a freddo, nel secchio del bivacco.

Leopoldo Saletti, Aldo Notario, Gino Costa, Aldo Bignamini, tutti della sezione di Torino (25 luglio 1941).

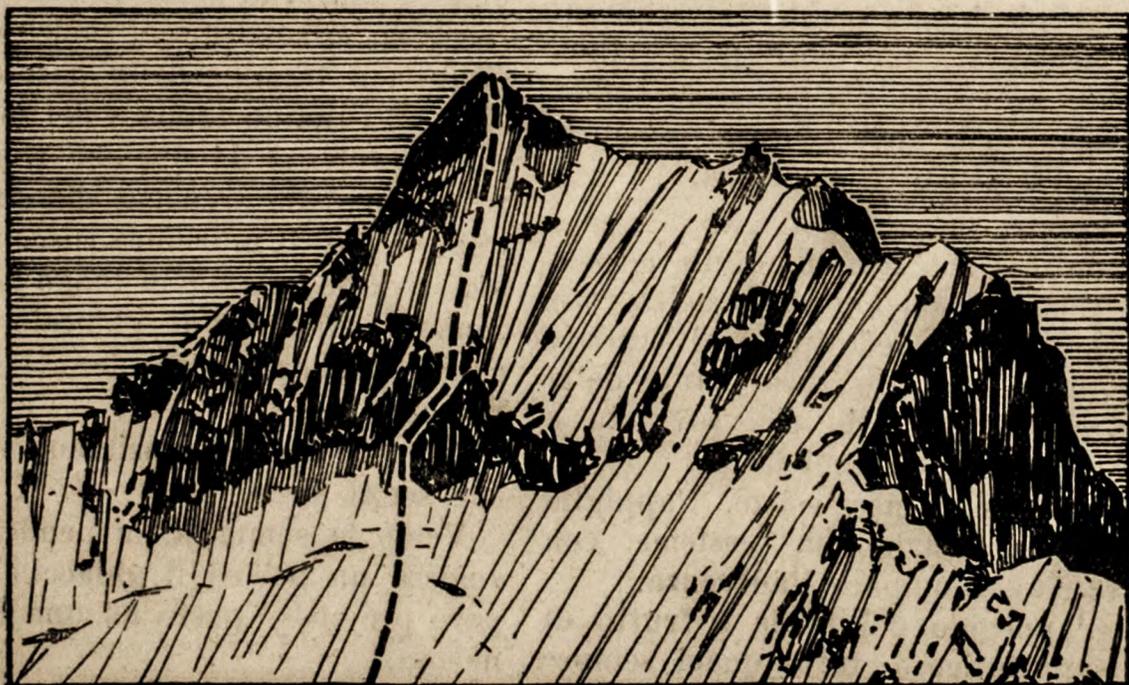
PICCOLA UIA DI CIARDONEY (m. 3328)

Prima ascensione direttissima per la Parete Nord

Pur non essendo mai saliti sulle Uie di Ciardoney, ne avevamo più volte ammirato lo snello profilo, specie durante le scappate invernali nel vallone di Forzo.

Li per lì non sarebbe stata nostra intenzione tracciare una via nuova, anzi ancora ieri sera, prima di prendere sonno, discutevamo a quale delle due vette avremmo rivolto l'indomani i nostri assalti. Chi voleva salire la Grande Uia che, però, come quota è la più piccola, chi voleva salire alla Piccola che, in realtà, è la più grande e chi ancora voleva attraversarle entrambe; solo più tardi, l'idea di tentare la salita diretta della Parete Nord della Piccola Uia venne ventilata e democraticamente accettata con grande maggioranza.

Il mattino del 24 luglio, al primo sole siamo già al Colle di Valeille; attraversando il grande pianoro del



Piccola Uia di Ciardoney: Parete nord

(Dis. R. Chebodi)

Ghiacciaio di Ciardoney, ci portiamo all'attacco. Le condizioni della parete sono ottime e senza gradinare raggiungiamo la faccia rocciosa sovrastante la crepaccia terminale.

Infiliamo una specie di camino poco marcato e ripieno di neve, nel quale si manovra abbastanza scomodamente; questa ragione c'induce, giunti a metà, a cavarci fuori ed allora, spostandoci sulla destra scendiamo direttamente le rocce che presentano discreti appigli. Proseguendo, non tardiamo a superare completamente questa balza rocciosa e veniamo così a trovarci in una zona costituita da un ripido spiovente di ghiaccio, coperto da un inconsistente spessore di neve.

Nuovamente la tattica di ieri: saliamo scalinando e sfruttando i massi affioranti come assicurazioni: man mano che ci innalziamo, questi diventano meno rari finchè verso l'estrema vetta, dopo un ultimo tratto di ghiaccio, approdiamo alle rocce terminali.

Ancora pochi passi c'impegnano con la loro difficoltà: tra questi, un diedro sbarrato da un masso oscillante, ed infine eccoci riuniti sulla vetta della Piccola Uia. Non è ancora mezzogiorno.

La scalata è stata senza soste ed invero molto celere.

Riposiamo per un'oretta, poi constatato che possiamo disporre completamente del pomeriggio proseguiamo per la cresta compiendo la traversata fino alla Grande Uia. Poscia tornati al Colle delle Uie, divalliamo sul ghiacciaio di Ciardoney e, sulle piste del mattino, facciamo ritorno attraverso il Colle di Valeille al bivacco Antoldi a dar fondo alle ultime provviste. Avevamo preventivato che duras-

sero almeno una settimana, viceversa dopo quattro giorni esse sono pressochè alla fine. Bisogna però dire che i nostri muscoli in questo breve tempo hanno bruciato molto combustibile.

L'indomani saliremo al Coupé di Money, quindi, compiuta la traversata degli Apostoli, di corsa spinti dal vento che ci sferza e dagli stimoli dell'appetito che ci perseguita, scendiamo al Bivacco Carpano e, senza sostare, ci precipitiamo a Rosone ove ci attende una scorpacciata molto proletaria di patate lesse...

Leopoldo Saletti, Aldo Notario, Gino Costa, Aldo Bignamini, tutti della sezione di Torino
(26 luglio 1941).

BECCHI DELLA TRIBOLAZIONE: BECCO CENTRALE (m. 3324)

Prima ascensione assoluta.

BECCO SETTENTRIONALE (m. 3292)

*Prima ascensione spigolo Nord.
Prima traversata completa di tutti i Becchi*

Tra le traversate compiute nel granito del Gran Paradiso, fu questa forse, che ci lasciò la più gradita impressione ed un ricordo incancellabile, per la continua lotta sostenuta col monte, per la leggerezza e scorrevolezza della cordata che permise di realizzare velocemente e senza alcun bivacco intermedio l'accidentato percorso, sia ancora per aver potuto per la prima volta calcare una sommità finora inviolata.

Dubito la traversata in senso opposto essere altrettanto interessante, perchè i tratti maggiormente impegnativi, che costituiscono la parte migliore della scalata, potrebbero venire facilmente addomesticati con la doppia corda.

L'esile e scarna cresta costituente il tormentato profilo dei Becchi della Tribolazione presenta 5 vette: il Becco Settentrionale, la Punta Pergameni, il Becco centrale, la Sagma ed il Becco Meridionale.

Non ero mai riuscito a capire come per Becco Centrale fosse stata battezzata la sommità più bassa — unica finora raggiunta — delle due costituenti detta cima. Da qualunque lato si ammirino i Becchi, una seconda sommità alquanto più a Nord si presenta come dominante di parecchi metri. La vetta finora raggiunta non è che una spalla, un'anticima di questa seconda, nettamente più alta.

Le rare comitive che la scalarono, infatti, misero in dubbio di aver raggiunto la vetta più alta e non poteva essere altrimenti; la fotografia fuori testo presa da tale anticima verso la vera sommità è di per se stessa sufficiente a sciogliere ogni dubbio.

La sera del 5 settembre, dopo i soliti 70 km. in bicicletta ed un pomeriggio di salita su pel Vallone di Piantonetto, giungiamo al Bivacco Carpano.

Il mattino del 6, dopo aver vagato buon tratto nel buio e poi nella penombra, perveniamo, mentre si spengono le ultime stelle, sul Ghiacciaio dei Becchi. Per un canale incassato e ghiacciato, in breve raggiungiamo la Bocchetta m. 3152, alla base dello spigolo Nord del Becco Settentrionale della Tribolazione.

Quassù ci leghiamo, siamo due soli: quaranta metri di canapa ci uniscono allo stesso destino.

Abbiamo con noi altrettanti metri di cordino ed alla cintola un discreto campionario di chiodi, chiodini e moschettoni. Quando il sole

comincia ad intepidire il granito, attacchiamo la roccia.

Poggiando sulla destra afferriamo una fessura verticale frammezzata da vari gradini che, con buon impegno, permettono d'innalzarci.

Sboccati sul filo della cresta, approfittando di discreti appigli situati sulla sinistra, superiamo un saldo verticale di 4 m. Qualche bracciata e poi si giunge ad un pianerottolo dal quale, sullo spigolo, si presenta pressochè insormontabile, un alto salto rossastro.

Un camino ed una serie di gradini ci portano alla base. Qui siamo costretti traversare a sinistra su placche grigiastre; seguendo un altro camino di circa 7 metri, poi una fessura verticale che va a morire su di una placca; una seconda fessura però, termina in un tetto dal quale si esce sempre sulla destra, pervenendo così al disopra del salto rosso, il cui superamento diretto sarebbe stato molto problematico.

Si percorre ancora una gran placca poi, riaffermato lo spigolo, si sfocia in un camino che viene facilmente addomesticato ed infine dopo una piattaforma inclinata ricoperta di neve e qualche gradino con buoni appigli, raggiungiamo verso le 11, la vetta del Becco Settentrionale.

Il gracchiare sinistro di un corvo saluta la nostra vittoria.

Non sostiamo chè il cammino che ci attende è lungo ed il Becco inviolato ora più vicino è ancora una incognita.

Scendiamo celermente la cresta meridionale fino alla Bocchetta 3206.

Non azzardiamo salire direttamente lo spigolo Nord della Punta Pergameni perchè non rientra nel nostro programma. Dalla Bocchetta attraversiamo invece fino ad imboccare un lungo camino che ci porta

all'intaglio Becco Centrale-Punta Pergameni. Saliamo quest'ultima fino alla vetta per fotografare ed esaminare il nostro Becco che di qui ostenta la parete in tutta la sua bellezza.

La parte superiore è come un'unica grande placca di 40 m., interrotta soltanto da un breve pianerottolo di pochi palmi e fessurata da un camino che si perde a sinistra: lì si appuntano le nostre speranze. La grande placca è strapiombante; ce ne accorgeremo issando i sacchi col cordino perchè questi salgono senza toccarla.

La guardiamo a lungo, la scrutiamo silenziosi, arricciando il naso, ognuno intuisce lo stato d'animo del compagno.

Proveremo.

Le difficoltà si rivelano subito in partenza. Dall'intaglio, un diedro con uno spacco ci porta su di un primo terrazzino dal quale si passa con bella arrampicata sul sovrastante pianerottolo, quello che avevamo intravisto dalla Pergameni.

Di qui in su è un gioco di equilibrio, di astuzia, di audacia, di testardaggine. Uno di quei passi che rappresentano, per noi almeno, l'estremo limite dell'azzardo. Noi non siamo degli oracoli o quanto meno pontefici massimi dell'alpinismo, quindi non vogliamo classificare con alcun aggettivo numerale questo passaggio. Soltanto possiamo affermare che, questo è il passo nettamente più difficile che abbiamo trovato finora, in tutto il gruppo, compresi gli apicchi del versante meridionale della Becca di Moncorvè da noi ripercorsi. Naturalmente, nel nostro caso si tratta di un « passaggio » eccezionale, mentre nel secondo le difficoltà com-

pressive la vincono come lunghezza di percorso.

Noi tenteremo, ad ogni costo dobbiamo passare; bisogna arrivare ad infilarci in quel camino che pare un'abete schiantato dalla valanga.

Il piantare due chiodi su in alto, in posizione scomodissima — unica assicurazione — ci assorbe ogni risorsa di energia. Occorre ridiscendere, riposare e riprendere.

Uno, due tentativi del capo cordata falliscono: neppure la piramide umana conduce ad una soluzione. Al terzo tentativo, scendo, mi tolgo le pedule: proveremo a piedi scalzi.

La tensione è massima. Ansimando, con una gamba infilata nel camino e l'altra che annaspava invano nella ricerca di un ipotetico appiglio, le mani vorrebbero stringere in supremo amplesso tutto il monte; ma a mala pena riescono a dare un briciolo di aiuto con l'aderenza della palma sul granito. Con un colpo d'anca ed uno scatto, un appiglio, sufficiente soltanto per le falangi estreme, è raggiunto; sempre per aderenza si riesce a passare il gomito del camino. Qui è l'estremamente difficile, perchè occorre uscire e rientrare essendo la fessura troppo stretta.

Più su, oltrepassato il gomito, questa si allarga di pochi centimetri sufficienti per incastrarsi dentro e riposare un po'. Ora ci si sente più sicuri.

Poi la salita riprende, sempre difficile fino all'estremità superiore; quassù altro problema: uscire dalla prigione di granito.

Uno sforzo, uno scatto estremo, ed anche il camino è vinto. Da questo punto alla vetta segue qualche altro passo difficile: un paio di fessure ed infine eccoci ad un pia-

nerottolo sottostante la vetta, alla quale perveniamo dopo un ultimo tratto acrobatico.

Sono le 17 quando ci uniamo sulla strettissima cuspide che fino a pochi istanti or sono non aveva conosciuto ancora l'orma di un'alpinista.

Radunati i pochi sassi costruiamo un ometto ai piedi del quale in una scatoletta lasciamo le tracce del nostro passaggio, poi riposiamo alquanto.

Il mare di nebbia che lentamente sale dal versante orientale ci oscura il sole per cui, intirizziti, dobbiamo abbandonare la nostra dimora beata.

In breve, con l'ausilio della corda, passiamo all'anticima, quella che finora venne raggiunta.

Ai piedi di quattro sassi accatastati, troviamo, unica traccia, un biglietto della cordata Visetti-Vercellini che risale al 1924. Proseguiamo velocemente perchè la giornata è prossima al tramonto. Con una traversata interessante raggiungiamo il colletto tra il Becco Meridionale e il curioso monolito della Sagoma che tocchiamo dopo pochi minuti.

Qui sentiamo il peso della fatica compiuta. E' ormai tardi; stiamo già per infilare il canalone che ci dovrebbe condurre sul ghiacciaio dei Becchi. Un mare di nebbia ne occulta la visuale e non osiamo azzardarci per quel baratro. Un ultimo sforzo di volontà ed infiliamo la via « Hope-Kirkpatrick » del Becco Meridionale, ed alle 20 dopo un'ultima rude arrampicata crepuscolare ci riuniamo presso la Croce che ricorda quattro giovani vite immolate sulla parete orientale dei Becchi della Tribolazione. Sostiamo un momento, ci pare di averli vicini i fratelli maggiori, ci pare di averli avuti compagni di corda e che per

mano ci abbiamo condotti sulla vetta inviolata.

Proseguiamo, chè ormai le stelle cominciano occhieggiare nel nero del cielo. Al Colletto dei Becchi infiliamo il canalone sfociante su quella estenuante distesa di sassi che dovremo attraversare per portarci al Colle di Cima Carnere. Raggiuntolo, con una scivolata scendiamo fino al livello necessario per portarci con una lunga traversata a mezza costa nella direzione di un lumicino tremolante, al nostro bivacco.

A notte alta, finalmente, eccoci tra le braccia dei compagni a brindare con vino caldo alla nostra prima ascensione.

Fuori, innanzi al Bivacco, i Becchi della Tribolazione nell'algore lunare sembrano una mano puntata verso il Cielo a rapire le stelle del firmamento.

Leopoldo Saletti, Gino Costa, sezione di Torino (6 settembre 1941).

MONTE NERO (m. 3422)

Prima traversata completa dei torrioni sommitali

Prima di scendere a valle, siccome abbiamo ancora un giorno dalla nostra, vogliamo andare a far visita al Monte Nero.

Questa bella vetta, a due passi dal Bivacco Carpano, è immeritamente trascurata; infatti dal libro del medesimo risulta che da quando il « Carpano » è in piedi solo un paio di comitive l'hanno raggiunta.

Su pel canalone del versante orientale raggiungiamo in lieve salita sul versante prospiciente il Gh. di Roccia Viva andiamo ad imboccare un lungo camino verticale che ci conduce con una bella arrampicata e, successivamente, con una traversata

sulla destra, alla sommità meridionale del Monte Nero.

Abbiamo impiegato, dalla Bocchetta, circa un'ora. Durante questo tratto di arrampicata, essendo la nostra scorta esaurita, abbiamo rastrellato qualche chiodo che, probabilmente, era servito di assicurazione a precedenti cordate nel risalire il camino.

Essendo nostra intenzione compiere la traversata completa della cresta sommitale che si prospetta abbastanza accidentata, proseguiamo verso Nord, incontrando ben presto un profondo intaglio che divide il primo tratto di cresta dal rimanente e che si presenta come un ostacolo alquanto problematico. F. W. Oliver riuscì a superarlo facendosi calare con una corda e quindi risalendo il versante opposto. Per noi che in serata dobbiamo tornare in Torino, sarebbe una manovra piuttosto lunghetta. Decidiamo, perciò, di sorpassare l'ostacolo con un salto.

La cosa è quanto mai emozionante: sebbene il salto non sia in sé eccessivo di tre o quattro metri, i due abissi, a sinistra sul Ghiacciaio di Rocca Viva e a destra sulle balze di Piantonetto, rendono il passo poco invitante e, per di più, il granito sdruciolevole per la nebbia che lo inumidisce potrebbe farsi complice di una caduta.

E' il ricordo dei vari ruscelli e torrenti oltrepassati d'un balzo senza tante considerazioni, che ci toglie ogni esitazione: un salto senza alcuna velleità di stile o di eleganza, ma sicuro il più possibile, ci porta sul bastione che ci sta d'innanzi. Superato questo passo, proseguiamo con bella arrampicata per la cresta: oltrepassato un primo rilievo, dopo una selletta, ecco un torrione che presenta una placca inclinata di cir-

ca 5 m. La superiamo usando i buoni appigli che sono sulla sinistra, e per un canalino si perviene sulla sommità. Calatici all'incisione successiva, occorre oltrepassare un altro piccolo torrione ed in seguito un altro ancora, sormontato da un cubo disposto a spigolo.

La roccia è salda e sebbene il sole non venga ad allietarci, ma rimanga ostinatamente nascosto, la ginnastica si presenta molto divertente. Bella, da questa elevata posizione, l'ampia visuale offertaci dall'anfiteatro di vette che ci circondano e che appaiono e scompaiono tra cortine di nebbie.

Proseguendo la cresta, con una arrampicata di una ventina di metri giungiamo all'ultima cima, su cui drizziamo un ometto. A pochi metri verso Nord, un masso pare fatto appositamente per una calata a corda doppia. Difatti con un paio di corde doppie, scendiamo alla bocchetta di M. Nero.

Da questa, con una lunga scivolata, ci portiamo al bivacco Carpano e successivamente in serata a Rosone.

Credo che la traversata completa del M. Nero, unendo la salita della cresta meridionale con la traversata dei torrioni sommitali e la discesa della Bocchetta di M. Nero, sia una delle più comode e divertenti salite che si possano fare dal Bivacco Carpano.

Leopoldo Saletti, Gino Costa, sezione Torino
(7 settembre 1941)

BEGGA DI GAY, m. 3640

Prima ascensione per la parete Est

Anche questa volta all'appuntamento ci trovammo soltanto in due: dei quattro che dovevano venire, so-

lo Bibi, il quale arriva da Stresa in bicicletta, si è fatto vivo.

L'allarme notturno ha prolungato il sonno di coloro che ora sono assenti: credo sia questo il danno maggiore dell'incursione aerea di questa notte.

A Rosone dove giungiamo con il cavallo d'acciaio, speriamo che Don Solero si unisca alla nostra comitiva, invece arriviamo in tempo per vederlo partire sulla corriera alla volta di Pont.

Poco importa, finalmente almeno potremo stare a nostro agio nel bivacco. Al Bivacco Carpano arriviamo alla sera del 12 settembre, dopo una marcia piuttosto lenta causa del latte bevuto in gran copia.

Avevamo già salito la Becca di Gay per diverse vie, anzi l'ultima volta che ci eravamo trovati sul colle Baretto, avevamo intravisto la possibilità di poter salire il versante Est, unico mai percorso finora di detta cima dai poderosi fianchi.

Questa fu la volta buona.

Lasciato il bivacco all'alba, dopo aver compiuto con un'ora di esercizio di equilibrio su instabili morene, un largo giro alla base del M. Nero ci portiamo sul ghiacciaio di Rocca Viva, che attraversiamo in direzione del Colle Baretto per recarci all'attacco della nostra parete.

Per non perdere tempo in acrobazie nel passare la crepaccia ci tocca attaccare più su del previsto, ove questa si restringe notevolmente permettendo un più facile approccio alla parete.

Le difficoltà non sono eccessive, ma occorre prudenza perchè la roccia non è delle migliori.

Usciti da questo passo, si supera una specie di barriera vulnerabile in diversi punti e che permette di sollevarci di un centinaio di metri.



Becca di Gay: Parete est

(Dis. R. Chabod da fot. Saletti)

Il tratto superiore, anzi, relativamente facile è costituito da un susseguirsi continuo di gradini e ricco di passaggi. Giungiamo così ad un rilievo che, visto dal basso, appare come un crestone staccantesi dalla parete; quassù costruiamo un ometto e ci riposiamo al sole, finora rimasto occultato dalle nubi. Sono le undici.

Da questo punto si potrebbe, volendolo, pervenire sul crestone scendente dalla q. 3537 e che sostiene ad Ovest il ghiacciaio superiore di Gay e poscia raggiungere direttamente la vetta.

Noi, invece, preferiamo allungare la scalata e con breve traversata sulla destra ci portiamo in corrispondenza della verticale scendente dalla q. 3584.

Un paio di lunghezze di corda con passaggi interessanti, ultimo tra questi una placca di circa 6 metri, pressochè verticale e povera di ap-

pigli. e giungiamo sulla sommità costituente la suddetta quota. In questo tratto troviamo già abbastanza copiosa la neve fresca.

In pochi minuti raggiungiamo l'ometto che sta sul rilievo più alto della cresta costituente la sommità della Becca di Gay. Abbiamo impiegato dal bivacco poco più di 6 ore.

Capo cordata durante questa salita ricca di passi interessanti fu un quindicenne.

E' una delle soddisfazioni più belle per chi si assume il compito e la responsabilità di iniziare al grande alpinismo dei giovanissimi, il poter lasciarsi guidare da coloro che fino a ieri si è guidati.

Appoggiati alla parete, con la schiena rivolta all'abisso, filando la corda attraverso il moschettone di sicurezza, spiando la mossa falsa, in apprensione sul passo difficile, vigilando sull'ansimare del respiro e, se fosse possibile, sullo stesso battito del cuore; c'è forse, in fondo in fondo, un senso di melanconia nel constatare che questi ragazzi ormai non hanno più bisogno del nostro aiuto.

D'ordinario, non occorrono incitamenti, chè questi giovani, entusiasti ed esuberanti, quasi sempre hanno bisogno di consigli di prudenza.

Ho avuto agio di fare delle constatazioni interessanti che rivelano la psicologia dell'animo giovanile e che scoprono quello che può essere definito un atteggiamento interiore dell'anima del ragazzo.

Per il giovane non esiste il passo difficilissimo o, comunque, molto difficile. O ce la fa a passare, ed allora dirà, in risposta ad una richiesta di valutazione del passo: « e così così, è divertente, è discreto ».

Oppure non ce la fa: ed allora

diventa subito impossibile.

Il giovane ordinariamente, se seriamente preparato, non è portato a sopravvalutare le proprie risorse, perciò si esprimerà affermando la facilità o subito l'impossibilità del passo. Ed innanzi all'impossibile il giovane non tenta, ma per questo non disarma: rimane in attesa, forse non sa lui neppure di che; non si arrende, è lì perplesso; e se trova il capo cordata che sa trascinarlo con l'esempio, allora parte all'assalto, ma ha bisogno di essere preceduto.

E raramente capiterà di sentir dire che il tal passo è difficilissimo ed estremamente difficile. Quando è superato, diventa una cosa divertente un bel passaggio, e se l'ostacolo è per lui veramente insuperabile, allora si abbandona nelle mani ed alle manovre di colui che guida, come il fanciullo nelle braccia della madre, con fiducia totale in colui che è riuscito a passare e che in quell'istante rappresenta un qualcosa come il Padre del Monte.

Guai a tradire questa fiducia!

Laddove invece se la può cavare da solo, specialmente quando ha raggiunto una certa maturità alpinistica, è portato, forse esplicando già una sua personalità latente, a cercare un « suo » appiglio, una « sua » via, il che sovente è causa di rimbrotti, moccoli e strattoni del capo cordata che ha la pretesa dell'esclusività o del monopolio della via, cosa che accade anche se — per felice intuizione o per puro caso — il gregario abbia scelto una soluzione più logica e più sbrigativa del « problema ».

Però, pur facendo questi di testa propria, grande soddisfazione di chi guida è di vedere che, a poco a poco, l'allievo acquista uno stile che non

è uno stile qualunque ma quello del maestro, ed in questo stile il capo cordata vede, per riflesso, se stesso, quasi il proprio stato d'animo. Così come l'artista sa infondere nell'opera d'arte la propria personalità e quanto dona quel senso d'intima soddisfazione e di gioia.

Tali ed altre considerazioni e constatazioni andavo facendo appunto durante la lunga sosta che segnò la nostra scalata presso l'ometto della sommità raggiunta, finchè, verso le 16, iniziammo il ritorno.

Dal ghiacciaio di Roccia Viva divalliamo direttamente al Piano delle Muande, quindi a Rosone.

Strada facendo durante una breve sosta alla Fonte di Vallino, il ragazzo che avevo con me mi disse che, ormai — facendosi forte di una preparazione remota e del collaudo recente — si sentiva in grado di affrontare da solo il monte. Questo fu per me come una richiesta di un diploma di maturità, che concedetti a pieni voti.

Seppi poi che la settimana seguente — mentre io richiamato tornavo a indossare il grigio verde — partendo dall'Alpe la Bruna lo stesso ragazzo aveva compiuto assieme a tre coetanei, compagni soliti di cordata, la traversata Colle della Luna — Punta di Ceresole — Colle Chamonin — Cresta Gastaldi — Roc del Gran Paradiso — Gran Paradiso e ritorno, in giornata all'Alpe La Bruna.

E, questo, fu l'esame di stato....

Leopoldo Saletti, Aldo Bignamini, Sezione di Torino (14 settembre 1941)

PUNTA DI CERESOLE

(m. 3777)

Prima ascensione per la parete Est

L'idea di tentare la salita diretta del versante Est della Punta di Ce-

resole, ci venne l'inverno scorso, quando in occasione della prima invernale della Testa della Tribolazione ci fu dato di contemplare, in tutta la sua bellezza, l'imponente spettacolo di una grandiosa valanga che, originatasi dal crollo di un lungo tratto di cornice del ghiacciaio sospeso, raggiunto ed infilato il canalone, divenne via via più poderosa e col suo fragore e spostamento d'aria generò almeno una dozzina di valanghe minori. Il bacino montano rintronò per una buona mezz'ora, rimandando echi e rimbombi.

Uno di noi, in vena di freddure, fece osservare che se una cordata si fosse trovata su per il canalone sarebbe stata spazzata come formiche nel Niagara; ma però rassicurò subito: finora ciò non è capitato, perché tale canalone non venne mai salito da nessuno. Fu a questa affermazione che lo sguardo divenne più curioso e penetrante, ed ognuno, con la propria fantasia tracciò un'ipotetica via.

Poi si parlò, si fece un progetto che venne riposto nel cantuccio segreto del guardaroba, ove tanti altri giaccione, fin quando, un giorno, venne tratto fuori e posto in esecuzione.

Il 23 settembre 1940, appena suonato mezzogiorno, partiamo da Torino e « more solito » in bicicletta, dopo aver coniugato per un'ottantina di Km. il verbo pedalare, arriviamo a Noasca, precedendo di un paio d'ore l'ansimante corriera della Valle dell'Orco. Anche questa volta abbiamo risparmiato tempo e denaro.

Constatato che rimangono almeno tre ore di luce, decidiamo di raggiungere in serata l'Alpe La Bruna. Difatti, sostiamo il necessario per far provviste, poi attacchiamo su

pel Vallone di Noaschetta. Superato il Salto della Sassa, troviamo gli ultimanti armenti che coi loro pastori scendono a valle; sostiamo pochi istanti a contemplare lo spettacolo.

Chi si è mai trovato nel tardo pomeriggio sul limitare degli alti pascoli?

Il sole sta declinando dietro la barriera dei monti, i suoi ultimi raggi, ormai orizzontali, illuminano le creste già infarinate dal primo nevischio.

Il fondo valle è ora nella penombra. I pascoli silenziosi paiono stanchi d'aver sfamato per lunghi mesi il gregge che, ormai sazio, è sceso nella bruma della pianura.

Le baite sono già abbandonate e dalla stalla esce a folate, attraverso l'uscio sbatacchiato e cigolante ad ogni lieve buffo di vento, odore di armenti. I rari abeti, sparsi qua e là, sotto di noi, paiono stanchi di stare ritti a sfidare le bufere, anzi, qualcuno, coricato dalla valanga, pare riposarsi d'una stanchezza secolare.

Anche i compagni di cordata sono diventati meno ciarlieri, e persino il vento, per non turbare la quiete, ammutolisce il suo sibilo, cullando una nube rosseggiante che pare ormeggiata ad un picco del monte.

Solo il torrente continua la sua cantilena; ma non reca disturbo.

Gli stessi corvi volano lenti e silenziosi, senza batter l'ali.

Come è bello sostare, colle mani alla nuca, appoggiati ad un sasso affiorante.

Una grossa marmotta sbuca ad un tratto da un macigno, ci scruta, poco convinta della nostra immobilità, fa un lungo giro fra i sassi disseminati qua e là. Poi forse qual-

cuno di noi movendo s'è tradito, allora lanciando un fischio stridente si rifugia in un anfratto. L'incanto è rotto.

Tutto pare rimettersi in moto. Il torrente riprende il suo mormorio disuguale, i corvi, gracchiando, batton le ali, la nube ha rotto gli ormeggi e vaga per l'azzurro trascinata dal vento, l'amico riprende la cantilena interrotta poc'anzi.

Quel fischio è per noi il segnale della partenza, difatti dopo la breve sosta, ci mettiamo in moto.

E' notte fatta, quando alle venti entriamo nella nostra baita.

Ceniamo, e dopo aver impiegato una mezz'ora a turare col poco fieno i molti buchi attraverso i quali sibila il vento della notte, ci corichiamo e prendiamo sonno. (

Le prime luci del mattino ci trovano all'Alpe della Motta — è questa, a 2653 metri, una delle baite più alte di tutte le Alpi — in cammino verso il vallone del Gias della Losa.

Ai piani di Motta cominciano le avvisaglie del maltempo che ci perseguiterà per tutta l'ascensione. Salito un cordone morenico scendente dal ghiacciaio di Noaschetta, ci rechiamo a fare uno spuntino alla quota 3119, presso il Deir Vert.

Qui abbandonati i sacchi, ci dirigiamo alla volta della nostra vetta che appare a tratti, già infarinata di bianco e tra folate di nebbia. Ci separano circa 600 metri, almeno 400 dei quali costituiti dal canalone originantesi dalla selletta compresa tra la Punta di Ceresole e la quota 3721 ed il rimanente dalla balza rocciosa verticale sovrastante il ghiacciaio sospeso della Punta di Ceresole.

Alle 7,45 calziamo i ramponi ed attacchiamo il canalone, di lì a poco superiamo con qualche acrobazia la

crepaccia terminale, molto ampia data la stagione avanzata. Qui siamo al riparo dal vento che turbinava in alto sulla cresta sommitale, solo giunge a noi qualche gelida raffica che intorpidisce le mani, impegnate a gradinare nel ghiaccio nero con lavoro penoso ed estenuante. In altra stagione credo che i ramponi da soli siano sufficienti per salire l'intero canalone, la cui pendenza non è eccessiva (meno di 50 gradi).

Più di una volta, siamo tentati di portarci a sinistra e con una traversata a mezza costa raggiungere il ghiacciaio sospeso, però ce ne distolgono sia il tratto di roccia vetrata dallo stillicidio del ghiacciaio sovrastante, sia la cornice che il vento ha foggato, poco invitante sull'orlo del medesimo.

Quando, stanchi di far gradini, stiamo per decidere la traversata, siamo già in alto e preferiamo proseguire. Verso le 12 perveniamo ad una specie di balcone presso il termine del canalone, alla base della piramide rocciosa. Dalla selletta, sita poco più in alto, una raffica gelata non ci permette di sostare.

Attacchiamo allora il granito dell'estrema piramide che si erge sulle nostre teste. La roccia, pur essendo verticale, è abbastanza fessurata; ma le fessure e gli appigli sono occlusi dalla neve; fortunatamente, salvo qualche raro passo, non troviamo vetrato.

Per ripararci dal vento polare che giunge dal sottostante ghiacciaio della Tribolazione, poggiamo via via maggiormente sul versante meridionale ove troviamo pure maggiori appigli per le nostre dita che rischiano di congelare. La scalata che sarebbe interessante con la roccia pulita, diventa per noi penosa pel

continuo lavoro di spazzatura di gradini ed appigli.

La poesia autunnale e romantica di ieri sera è stata soppiantata dalla prosa gelida e realistica della giornata d'oggi, pressochè invernale.

Ancora un tratto di corda un po' esposto, poi la roccia si fa più rotta; dopo una serie di gradini, perveniamo sulla vetta estrema. Soltanto, un ometto di quattro palmi e lo sferzare rabbioso della tempesta, ci avvisano che la scalata è finita. Son di poco passate le 16.

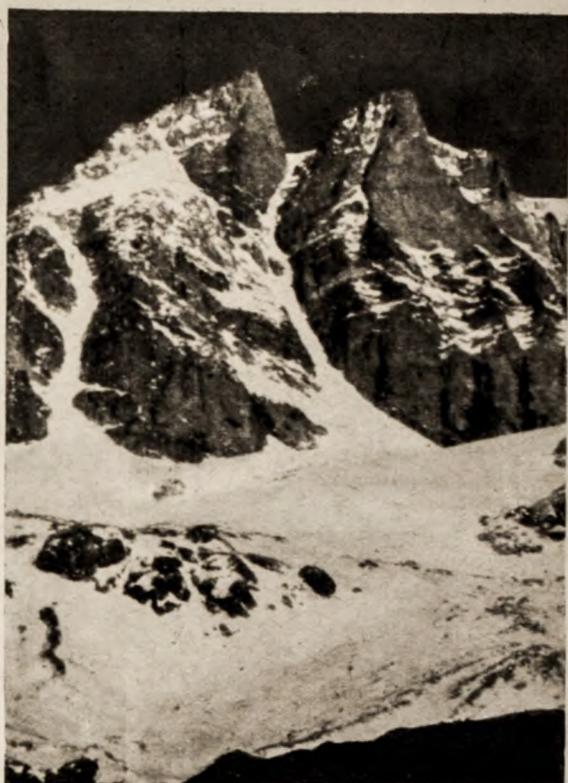
Ricostruiamo cogli occhi della fantasia il panorama che ci circonda ed immerso nella fitta nebbia, poi, senza sostare, appena l'ultimo della cordata è sulla vetta, riprendiamo a discendere, in cerca di riparo dalla bufera che imperversa.

Affidandoci più alla fortuna che all'istinto, attraversiamo il ghiacciaio sospeso ed al suo termine, giù per la balza rocciosa sottostante, aiutati in qualche passo difficile dalla corda, arriviamo al Ghiacciaio di Noaschetta.

Sostiamo in attesa brevemente di una provvidenziale schiarita che ci faccia scorgere i sacchi lasciati al mattino, poi dopo uno spuntino iniziamo una lunga traversata che ci porterà, scavalcando i Colli di Gay e della Losa, nel Vallone di Piantonetto e di qui nelle latebre di una notte nebbiosa verso il Bivacco « Gino Carpano ». Qui ormai conosciamo ogni sasso ed ogni sasso conosce noi, ed è infatti la ventesima notte che ci accingiamo a trascorrere in questo guscio di latta, perciò non tardiamo a rintracciarlo. Verso la mezzanotte ne apriamo l'uscio; ma non troviamo i compagni coi quali avevamo appuntamento. Essi giungeranno più tardi reduci dall'Ondezzana al ritorno dalla quale una



Becco Centrale della Tribolazione della
Punta Pergameni. Il camino a sinistra
rappresenta la via di salita
(Fot. Saletti)



Punta di Ceresole. Versante occidentale
(Fot. Saletti)



Monte Nero. Cresta sommitale vista salendo la Testa di Money
(v. art. a pag. 78) (Fot. Saletti)



Pain de Sucre
Parete nord dalla Madonnina del Grépon



Pain de Sucre
Tratto finale della parete nord
(v. art. a pag. 99)



Markham Sherwill
(v. art. a pag. 104)

caduta di pietre ebbe ad azzoppare uno dei componenti. Ma tutto si volse ancora per il meglio, cosicchè il giorno successivo, sia pure sotto una pioggia dirotta possiamo ritornare a Torino concludendo così la nostra avventurosa campagna alpina di quest'anno con una discreta messe di conquiste.

Leopoldo Saletti, Aldo Notario, Gino Costa,
tutti della sezione di Torino.

TESTA DELLA TRIBOLAZIONE (m. 3642)

Prima ascensione Parete Sud.

Uniamo alle relazioni precedenti un cenno su di un'ultima via nuova tracciata il 5 giugno 1942 alla Testa della Tribolazione direttamente dal Ghiacciaio di Noaschetta.

Poco sopra dell'Alpe la Bruna m. 2473, incontriamo la neve che ci accompagnerà ininterrottamente fino all'attacco della nostra parete. Su pel vallone del Colle della Luna, fin sotto la nostra vetta.

Attacchiamo un po' a destra ove strisce di neve ci permettono d'innalzarci con facilità. Una serie di gradini ci conducono su in alto ad imboccare un gran spacco obliquo che incide la parete verso Ovest.

Difficoltà rimarchevoli sono sostituite dal ghiaccio che sovente, data la stagione primaverile, ostruisce in molti punti il cammino, per cui si rende necessario un frequente lavoro di assicurazione.

Il tratto finale al termine della traversata suddetta, lo affrontiamo verticalmente, pervenendo con una arrampicata discretamente impegnativa tra neve e ghiaccio, verso mezzogiorno sulla vetta glaciale della Testa.

Abbiamo impiegato circa sette ore dall'Alpe la Bruna. Il balzo della parete è di quasi 400 m.

Nella sera stessa raggiungeremo Torino in bicicletta ove, con gli altri amici faremo, fra l'altro, l'interessante constatazione che finora la Testa della Tribolazione non venne mai salita per la Parete Sud, quindi tra gli altri vantaggi questa nostra scalata ci ha regalato pure quello di tracciare a nostra insaputa una via nuova...

Fu questa l'ultima scalata della nostra cordata di adolescenti tra le vette del Gran Paradiso. Poi vennero i richiami, la guerra, i bombardamenti, l'8 settembre.

Torniamo lassù ancora come partigiani; ma il cuore era allora orientato altrove ed anzichè il sacco sulle spalle e la piccozza in pugno recavamo a tracolla lo « sten ». E più che alle altezze l'animo nostro era teso verso le pianure e verso le valli contese.

Al sole di lassù riscaldammo il nostro cuore, forgiandolo in quella sete ed in quel desiderio di libertà che doveva prorompere nei giorni della liberazione in una scalata conquistatrice, dai monti verso la pianura, nella gioiosa realtà di una nuova giornata.

Ma quando nell'ottobre scorso ci ritrovammo sulla vetta del Gran Paradiso per issare una Croce in ferro alla memoria di tanti giovani vite immolatesi per la causa della libertà, in queste vallate e su tutti i monti che di lassù a perdita d'occhio si profilavano vicini e lontani, quasi in attesa di una riconsacrazione fraterna, notammo che all'appello molti dei nostri non potevano più rispondere. Ogni valle, ogni vetta ogni ghiacciaio ed ogni dorsale alpino parvero sussurrarci un nome e narrarci un'avventura eroica che forse non verrà mai scritta.

LEOPOLDO SALETTI.

IN NOI C'E' UN ALTRO UOMO

*In noi c'è un altro uomo
ch'è nato una mattina
al bacio dell'Alpi immensa:
remoto come i cieli
dischiusi sulle vette,
terso come l'onde
dei vergini torrenti,
profondo inesplorato
come i crepacci azzurri
e il seno degli alpestri laghi;
fiorito d'incendi
alle divine aurore,
temprato come l'acciar ceruleo
ai geli dei canali,
intatto come i vertici
di splendido granito.*

*In noi c'è un altro uomo
che sogna pei deserti
sentieri della terra
uno sconfinamento
in seno all'invisibile;
cui preme un'ansia indoma
al gioco della morte,
un disperato anelo
all'innocenza prima
che attorno alle vette virginee
sorride ancora.*

*Alpe, io non so dire
che sia l'altro uomo
ch'è nato dal tuo amplesso.
Forse degli evi antichi
è il giovane respiro
che rifluisce e canta
nell'onda del nostro essere.
Forse è un'occulta gioia
di mondi che non sono
e pianto di cose perdute.
Forse è un arcano mito
sacro al tuo mistero,
onnipossente Alpe.*

UGO VIGLINO

Dal volume di prossima pubblicazione; « Passo Montano ». Presentazione di Giuseppe Ungaretti.

UNA NOTTE SULLA PARETE NORD DEL PAIN DE SUCRE

Alla luce della danzante lanterna lasciamo il Rifugio Requin. Sono le due e « Papà Burnet », il custode del rifugio, che si è alzato per prepararci il tè, dall'atrio d'ingresso ci augura il rituale « bonne course ».

A tastoni cerchiamo la nostra via nell'oscurità dei valloni silenziosi rifacendo l'itinerario già percorso l'anno prima in occasione del nostro primo tentativo alla parete nord del Pain de Sucre. Fu allora che un'enorme valanga di pietre e di ghiaccio si scagliò contro di noi quasi per ammonirci di tanto ardimento; la montagna tremò in quell'impeto d'ira e solo per un miracolo ebbimo salva la vita.

Quest'anno da più di venti giorni ronziamo intorno alla bella incantatrice che da ogni punta raggiunta ci è apparsa sempre più ammaliante. Dal Grépon, dai Charmoz, dalla Blaitière ne abbiamo ammirato la sagoma, ne abbiamo studiato attentamente la parete ed ora riteniamo la prova.

A misura che saliamo la luce dapprima pallida dolcemente si ravviva rischiarando lentamente le più alte cime. Tenui veli di nebbie alitano come voli d'angelo nel cielo grigio e si sciolgono al primo contatto col sole che si alza riluttante. Una gamma di colori di una morbidezza e trasparenza meravigliose s'irradia fra le dentellate cime che ci sovrastano rispecchiandosi sul tappeto bianco del Ghiacciaio d'Envers de Blaitière. Noi saliamo lentamente, ma senza soste, per l'intricato dedalo di crepacci risalendo il pendio che si fa sempre più ripido e più duro. Il primo raggio di sole ci coglie all'attacco della grande crepaccia terminale alla ricerca di un possibile passaggio. E là, accanto alle roccie formanti il possente Caiman, un minuscolo ponte che par voglia crollare da un momento all'altro ci offre l'unica possibilità di salita.

Attacchiamo decisamente l'erta parete di ghiaccio vibrando la nostra piccozza, che intaglia un gradino dopo l'altro con ritmo regolare. Siamo felici di questo nostro ascendere ed ogni tanto, oltre alle abituali frasi per le necessarie manovre di corda ci scambiamo qualche parola scherzosa. Laus dà sfogo alla sua felicità intonando una strana canzone ritmica ed allegra. Sono le note di un motivo espresso da due alpinisti bavaresi in una notte di bivacco fra le gelide seraccate del Ghiacciaio del Fresney di ritorno dalle « Dame inglesi ». Forse egli non ne conosce il significato, nè mai si è interessato di saperlo, ma quelle note gli aprono il cuore ad una estrema felicità e questo gli basta. Alla sua canzone fanno seguito quelle più popolari, ma non meno nostalgiche cantate in duetto con Emardi, che oggi sembra voler mettere da parte la sua solita aria di uomo posato per condividere con noi quelle ore di gioia.

Da cinque ore siamo in marcia, da quasi tre siamo appiccicati a questa parete e puntiamo verso quelle roccette in alto, al centro della bastionata erta e lucida, ove potremo sostare qualche minuto per poi procedere più speditamente verso la nostra meta. Il cielo che fino a poco tempo fa si era mantenuto sereno, va ora rannuvolandosi. Anche dal basso una fitta nebbia si innalza come un enorme pennacchio di fumo ed in breve la montagna è avvolta da una nera fuliggine che spegne gran parte del nostro entusiasmo. Comprendendo il pericolo che ci minaccia acceleriamo ancor più la nostra andatura: ritornare è ormai impossibile, quindi tutto bisogna tentare pur di raggiungere la vetta.

Un vento gelido comincia a sferzare i nostri visi senza tregua, senza un attimo di sosta. Lampi e tuoni si associano a quell'inferno atmosferico scatenando la loro ira sulle ardite Guglie di Chamonix che di tanto in tanto si rischiarano di un bagliore sinistro mentre i nostri lineamenti appaiono alterati da una spiegabile preoccupazione.

Le rocce sono ormai a poca distanza ed esse rappresentano per noi un'ancora di salvezza. Alle 12 Laus, che guida la cordata, afferra il primo appiglio, s'innalza a gran fatica su di esso rimanendo qualche istante fermo in una assurda posizione, poi borbottando qualcosa che a noi non giunge distintamente, scende nuovamente sul gradino di ghiaccio dal quale è partito.

Dal di sotto non comprendiamo quella mossa, nè osiamo chiedere spiegazioni: Laus sa il fatto suo ed ogni domanda sarebbe superflua. Lentamente ci avviciniamo a lui che sta immobile a scrutare quelle rocce, e seguendo il suo sguardo fisso comprendiamo la ragione della sua ritirata e del suo silenzio. Il vetrato, il più irriducibile nemico dell'alpinista, ricopre inesorabilmente le rocce soprastanti con uno strato uniforme come una lucida patina sulla quale l'acqua scorre veloce.

Come procedere ora? Potessimo almeno trovare un piccolo ripiano ove poter sostare al riparo dell'inclemenza del tempo. Bisogna quindi forzare il passaggio: forse più in alto il nostro pio desiderio potrà essere esaudito.

Fissiamo un chiodo per garantirci un punto di sicurezza e Laus riparte compreso più che mai nel suo compito oltremodo difficile. Calmi ed attenti, ma col cuore in gola, gli sfiliamo la corda seguendo nei suoi minimi movimenti: supera il primo passo, afferra una piccola fessura, tenta di trovare un appoggio per il piede che annaspa inutilmente, ma poi, dopo vari tentativi, torna indietro.

Egli è demoralizzato: il suo viso resta impassibile, ma i suoi occhi si convergono in uno strano strabismo, e noi che conosciamo quella sua particolare espressione comprendiamo quanto critica stia diventando la nostra situazione. Ciò non di meno anch'io voglio tentare, anch'io voglio la mia parte di rischio che possa almeno persuadermi che di là non si passa, perchè la montagna così vuole.

La cordata s'inverte, io passo al comando con la ferma intenzione di superare l'ostacolo che da troppo tempo ci tiene inchiodati in quell'inferno bianco, ed a denti stretti mi innalzo lentamente. Le punte dei ramponi mordono costantemente la roccia alla ricerca di un punto

d'appoggio, schiantando la superficie del ghiaccio e restano cementati alla roccia in una fittizia resistenza che si infrange al minimo sforzo. Ma oso, ed in uno stato quasi d'incoscienza supero la piccola fessura, vinco una paretina e raggiungo un'esile cengia che s'inoltra fin sull'erto pendio di ghiaccio.

Ma ora il proseguire è impossibile, sarebbe una lotta inutile, troppo arrischiata. Cerco di far comprendere la situazione ai compagni ma essi l'hanno già immaginata: hanno visto i miei sforzi, hanno notato l'ora tarda e la dura legge del bivacco ha già convinto i loro animi.

Sono le 18: sei ore sono costate quelle rocce infide e ricoperte di vetrato!

Fin dove la nebbia ce lo permette scrutiamo nei dintorni alla ricerca di un posto adatto per il nostro addiaccio, poi, non trovando di meglio, decidiamo di scavarci un riparo nella parete di ghiaccio al margine delle rocce.

Intanto quella tenue luce che fino allora aveva rischiarato il nostro cammino va lentamente spegnendosi allungando le nostre incerte ombre lungo il pendio che si sperde nel buio dell'abisso.

Scaviamo una profonda nicchia nel ghiaccio ed approfittando delle calorie sviluppatasi durante questo lavoro, ci infiliamo nei nostri sacchi impermeabili. Con due lunghi chiodi da ghiaccio ci assicuriamo alla parete per non precipitare e rassegnati ci prepariamo ad affrontare le lunghe ore di quel forzato addiaccio. E nella selvaggia scena della notte che si avvanza tempestosa fra le pareti del Requin e del Grepon ci stringiamo l'uno accanto all'altro quasi a formare un corpo unico irremovibile, ma animato da una ferrea volontà di resistere ad oltranza.

Il vento ulula fortemente nelle gole rocciose sferzando i nostri visi rigidi come statue di marmo spicanti nell'oscurità della notte che avvolge ogni minimo particolare della montagna che silenziosa sopporta la furia dell'uragano.

Un nuovo lampo seguito immediatamente da un tuono segna l'inizio della tempesta di grandine che cade con violenza contro la muraglia per rimbalzare nel vuoto pauroso. L'uragano sta volgendo verso l'apice delle sue forze con lampi tuoni e scrosci continui, e nell'assordante scatenarsi dell'ira atmosferica l'intero anfiteatro dalla Aiguille Verte alle Grandi Jorasses si presenta a più riprese illuminato violentemente da una luce accecante.

La tormenta continua inesorabilmente per ore ed ore sferzandoci le membra intirizzate dal freddo. Ci avviticchiamo ancor più l'uno all'altro per esporre la minor superficie del nostro corpo a quel precipitare furioso degli elementi. Se qualcuno potesse scorgerci penserebbe a tre corpi congelati dal freddo tanto è assoluta la nostra immobilità. E in quella posizione rimaniamo a lungo, senza proferir parola, senza distogliere gli occhi dal baratro sottostante, quasi che un minimo movimento possa distruggere le nostre residue calorie.

L'orologio batte con ritmo il tempo e mi obbliga a seguire mentalmente quel suono metallico che sfibra i nervi. Vorrei saperne l'ora, ma l'impossibilità di togliere le mani dal sacco da bivacco e l'oscurità me

lo impediscono. Sarà mezzanotte, forse le due o forse più tardi: chissà.

Ad un tratto Emardi rompe il silenzio e mi sussurra qualcosa che il vento porta lontano e si confonde col fischio della bufera. Avvicino lentamente il mio orecchio al suo viso ed invito il compagno a ripetere quanto voleva dirmi. Ora lo odo chiaramente, ma quanto esce dalle sue labbra mi fa paura. Egli mi propone di por fine a quel tormento lasciandoci scivolare giù per la parete; la neve soffice che sta in fondo, egli mi assicura, assorbirà il precipitare dei nostri corpi riducendo la gravità della nostra caduta. Ascolto nei particolari il suo progetto che sgorga dalle sue labbra con voce tremante un po' sorda; forse egli delira.

Laus sembra aver nulla udito e impassibile guarda davanti a sé. I suoi occhi puntano nel vuoto in cerca di qualcosa che lo aiuti a sperare e a superare la tremenda prova. Forse nell'oscurità della notte cerca invano di carpire il primo indizio del nuovo giorno, di un giorno luminoso di sole e di tranquillità.

Lo chiamo per nome e lentamente i suoi occhi lasciano la preda del vuoto per puntare nei miei occhi stanchi e socchiusi dalla prolungata fatica.

— Credi che potremo resistere sino a domattina?

Egli abbozza un sorriso stanco, volge nuovamente lo sguardo nella direzione primitiva e borbotta uno « spero » che nulla ha di incoraggiante. E le nostre bocche si chiudono ancora in un assoluto mutismo, le labbra si stringono spasmodicamente, mentre i nostri occhi lentamente si socchiudono in una visibilità che si fa sempre più incerta. Cerco di reagire al sonno che inesorabilmente tenta di abbassarmi le palpebre, ma la stanchezza vince ogni mia volontà e mi costringe ad un imperioso abbandono sorretto solo dalla corda di sicurezza.

Sogni di mandrie pascolanti al sole, di verdeggianti valli delle mie Prealpi, di quiete dei laghi lombardi nella festa dei loro colori che mi trasportano in un benefico riposo...

Quando mi sveglio una tenue luce rischiarà il nostro bivacco, e i nostri visi inquadrati in una bianca cornice di ghiaccio sono irriconoscibili. La tormenta si è finalmente calmata lasciando posto ad un freddo atroce che si impadronisce di noi rendendo nullo ogni sforzo di articolazione; le estremità rigidamente agganciate al nostro corpo paralizzate dal gelo sembrano due pesi irremovibili. Nessuno parla nè osa esprimere le proprie sofferenze o il dubbio di un congelamento, ma silenziosamente, senza che altri se ne avveda, ognuno fa sforzi sovrumani perchè il suo sangue riprenda a scorrere.

E così attendiamo l'alba, l'aurora.

Con le prime luci il freddo diventa ancor più pungente, ma la nostra volontà in quelle ore di attesa ha saputo realizzare il miracolo; le nostre membra lentamente rispondono al nostro volere, il nostro sangue riprende a scorrere e tiepidamente ci ridà la vita.

Con pigri movimenti ci togliamo il sacco da bivacco, e le nostre vestimenta appaiono pregne di umidità. Le scarpe sono in fondo al sacco avvolte in carta da giornale, ma talmente indurite dal freddo che faticiamo non poco per rimetterle ai piedi. Consumiamo a mala voglia

poche provviste, riponiamo nel sacco, resa ormai inservibile dal gelo, la corda usata per assicurarci nella notte, e legati alla corda di riserva riprendiamo la salita.

I primi passi sono dolorosissimi, poi, a poco a poco, ci riabituiamo a quei movimenti meccanici e riprendiamo un funzionamento quasi regolare. Solo le estremità inferiori restano tardive ad una completa ripresa e noi tutti accusiamo forti dolori.

Il nostro itinerario segue ancora la parete di ghiaccio e costeggia quelle rocce che spoglie di vetrato avrebbero costituito la via più logica e più spedita.

La calma regna assoluta: non un soffio di vento, non più lo scrosciare della tormenta, ma nebbia, sempre quella nebbia che da quasi ventiquattr'ore ci asserraglia in una morsa tenace.

Verso la vetta il pendio si fa sempre più ripido, e con una crestina di ghiaccio si spegne verso un colletto che intravediamo come una visione evanescente. Intaglio nel ghiaccio verde piccoli gradini e di tanto in tanto mi assicuro con chiodi, ma più su lo strato di ghiaccio si fa via via sempre più sottile, e in trasparenza vedo la nera roccia che si ribella alla infissione dei chiodi.

Negli ultimi metri la mia situazione si fa criticissima: senza alcuna assicurazione tento di superare l'ultima difesa della montagna, ma inutilmente le mie mani cercano l'appiglio annaspando sulla superficie del vetrato. Per un momento dubito della riuscita di quel disperato tentativo di raggiungere le rocce e già mi vedo costretto alle inevitabili conseguenze di un pauroso volo, ma ritento, e affidandomi alle punte anteriori di un solo rampone che ha trovato una lieve anfrattuosità, arranco disperatamente e finalmente vinco l'ostacolo.

Dopo breve riposo per calmare l'affanno del mio sforzo, pian piano ritiro la corda dei compagni, e su quell'esile colletto di rocce rossastre ci raduniamo per l'ultimo assalto alla vetta.

Poche rocce sempre ricoperte di vetrato formanti gli spuntoni della cresta ed infine un ultimo canalino di ghiaccio ci porta alla meta.

Sono le due del pomeriggio; il dì della Madonna d'agosto. A Courmaieur gli abitanti sono in festa e forse a quest'ora intrecciano le loro curiose danze nei loro costumi sgargianti. Pensiamo a loro con nostalgia e sognamo ad occhi aperti la pace patriarcale di quei lontani casolari laggiù oltre la catena di confine, fra i verdi pascoli della valle.

A sera, dopo una snervante discesa per il Ghiacciaio d'Envers du Plan compiuta sotto un alternarsi di rovesci e di schiarite, giungiamo al Rifugio Requin. Mentre varchiamo la porta dell'ospitale capanna un nuovo e più furioso temporale si scatena fra le impervie pareti delle Guglie di Chamoniz. Sdegnata di essere stata domata ancora una volta dalla volontà degli uomini, la montagna incollerita sfoga la sua tremenda ira.

CARLO NEGRI

Salimento di due Inglesi in Cima al Monte Bianco

di Davide Bertolotti

Il capitano Markham Sherwill e il dottore Edmondo Clarke partirono da Sciamonì il dì 25 di agosto 1825 alle sette ore della mattina, avendo a scorta sette guide, fornite di vettovaglia, di scale, di scuri, di funi e di tutto il bisognevole a quel viaggio che tanto si differenzia da tutti gli altri (1). Essi ascsero coi muli sino alla rupe detta la Pietra Aguzza, e colà smontati a piede, camminarono sull'orlo di un precipizio 1500 piedi (2) profondo, e poggiarono alto 1300 tese (3) sopra la valle.

Ivi si reficiarono dietro la Pietra della Scala, poi continuarono a salire, ed al tocco arrivarono sul ghiacciaio de' Bossoni; « soltanto allora, dice il capitano Markham Sherwill, principiammo a camminare sopra il ghiaccio e la neve. Due guide aprivano la processione, tenendosi distanti alcuni passi l'una dall'altra, ed attaccate insieme con una fune.

« Esse scandagliavano il terreno un venti o trenta passi dinanzi a noi, per riconoscere ed accennarci i passi più praticabili: due altre guide tenevan lor dietro, poscia veniva il Dr. Clarke colla sua guida, io colla mia: un'ultima guida chiudeva la schiera. Immaginatevi uno stormo di grù viaggiante per l'aria in una sola e lunga linea, e concepirete la figura che facevano sopra quell'oceano di neve.

« Nell'inoltrarci pel terribile Ghiacciaio de' Bossoni, le guide ci raccomandarono di premere accuratamente le orme stampate dai due che movevano innanzi, e scandagliavano del continuo la neve coi loro lunghi bastoni prima di posarvi il piede.

« E ben bisognava usare ogni possibile cautela, perocchè spesso non trovavamo a fermar le piante che sopra

strati di neve, le cui crepature ci lasciavano scorgere, nella profondità di duecento piedi, le caverne di cui esse formano la volta. Quindi apprendete l'utilità della fune che lega la prima guida alla seconda.

« In fatti se avviene che quella cada nella bocca del precipizio, naturalmente è tosto rattenuta da questa che ad otto o dieci passi la seguita, e le altre guide che son dietro, accorrono a scampare da morte il loro compagno.

« Proseguimmo per altre quattr'ore a valicare questo magnifico, ma spaventevole ghiacciaio. Talvolta ci conveniva far alto più d'un quarto d'ora colla neve sino al ginocchio, intanto che le guide lavoravano colle accette a tagliare scaglioni nei muri di ghiaccio. I quali muri sono le pareti delle spaccature de' ghiacciai; ma al paragone degli orribili abissi che queste enormi fessure formano nel Ghiacciaio de' Bossoni, il Mare de' ghiacci non è che un facil sentiero, o la superficie di uno stagno gelato.

« Le difficoltà crescevano ad ogni passo, la larghezza delle spaccature si faceva maggiore, il ghiaccio più ispido, e il disagio e l'ansietà ci turbavano più forte. Ad ogni ventina di passi si rinnovavano le spaventose fenditure, ed alle volte il pavimento de' muri intermedi era sì angusto e sì sdruciolevole, che ci volea somma attenzione e snellezza per tenersi in piede: spesso per evitare un lungo giro scendevamo in fondo a queste voragini onde risalire dal lato opposto. Quanto più eran profonde, tanto più il ghiaccio si colorava in verde, che più fosco ci appariva se figgevamo gli sguardi sotto le volte, profondamente quindi e quindi scavate.

« Niuna penna, niun pennello può ritrarre la magnificenza della natura in quelle solinghe regioni; l'immaginazione istessa non può farsi concetto di tanta sublimità.

« Come descrivere uno spettacolo che non ha altrove obbietti di comparazione? Nè potrei spiegarvi i sentimenti diversi ond'era mosso il mio animo all'aspetto di tante bellezze, di tante orridezze raccolte in quei luoghi selvaggi. L'abbagliante candore della neve intemerata formava inarrivabil contrasto con la bruna tinta delle rupi vicine.

« Il terribile e perpetuo fragor delle acque fuggenti impetuosamente per sotterranei ed ignoti condotti sotto a' nostri piedi, il puro aere, il trasparente cielo, il lucidissimo sole, il bagliore de' suoi raggi riflessi, ogni cosa concorreva a far più augusta una scena, la cui impressione vive nel mio animo, senza che io possa farne partecipe il vostro.

« Il riverbero de' raggi del sole sopra quei campi di neve ci accecava gli occhi, e ci scorticava la faccia.

« A malgrado de' nostri occhiali verdi, e del fitto yelo che ci avvolgeva il capo, ne rimanemmo stranamente sfigurati per molto tempo dopo.

« Continuando a poggiare per monti di neve, a calare, a risalire, od a traversare ponti di neve or più, or meno saldi, ci trovammo alfine verso le quattro pomeridiane al piè d'una catena di rocce che saltan fuori improvvisamente dal Ghiacciaio de' Bossoni, o per dir meglio, si alzano tra questo ghiacciaio, e quello di Taconnè.

« I Grands mulets (tal nome han questi dirupi) erano l'albergo ove dovevamo passare la notte ».

I viaggiatori aiutati, sostenuti dalle guide, s'inerpicarono su per quelle rocce, al modo incirca che Dante racconta di sè nell'Inferno:

.. Levando me su ver la cima
D'un ronchione, avvisava un'altra scheggia,
Dicendo: sovra quella poi t'aggrappa;
Ma tenta pria, s'è tal, ch'ella ti reggia.

Non era via da vestito di cappa,

Chè noi a pena, ei lieve, ed io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa...

La lena m'era del polmon si munta
Quando fui su, che io non potea più oltre.

Essi spesero più d'una ora per venirne sulla punta, e più volte si trovarono sospesi affatto in aria dalle funi a cui erano attaccati.

Giunti sul balzo, vi si acconciarono alla meglio per passarvi la notte.

Avean fatto dieci ore di cammino da Sciamonì, e si trovavano a mezza strada.

« Il sole era ancora sull'orizzonte: andai a sedermi sull'orlo della rupe per contemplare. Io scorgeva distintamente senza cannocchiale il lago di Ginevra; frattanto il dì tramontava, tutta la contrada era già avvolta nell'ombra, ma il lago, luminoso ancora, sembrava staccarsene come un lungo nastro d'argento. Verso nordeste si discernea non men bene che il Monte Buet, il Ghemmi, coperto, così come questo, di nevi perpetue.

« Più a destra e dietro alla nostra rupe la guglia del Mezzodì levava sopra di noi la sua cima in forma di duomo del Gouté, che per la sua prosimità ci appariva più alto che non la cima istessa del Monte Bianco, smisurato colosso, di cui egli non è che una spalla.

« Le case di Sciamonì somigliavano una macchia in fondo alla valle, e l'Arva sembrava un filo bianco sopra di un verde tappeto.

« In quelle disabitate regioni l'immaginativa è in tutto e per tutto e sopra tutto impressionata dall'assoluto silenzio, e dall'idea che nulla potrebbe turbarlo, se troppo spesso non venisse interrotto o dal sinistro romore delle nevi e de' ghiacci che si scoscendono dalle vette vicine e traboccano ne' precipizii, o dai venti che con furia crudele mettono sossopra questo mondo privo di abitatori ».

All'alba essi partiron di lassù, traggitarono il ghiacciaio di Taconnè con men pericolo, ma assai disagiatamente per la neve caduta poco avanti.

« Eravamo venuti in un aere ridotto

a tal grado di rarità e di sottigliezza, che non potevamo far più di quindici passi senza sostare, e voltarci dal lato del vento per aver un pò di respiro. Ma non sì tosto eravam fermi, che il sonno ci cadeva addosso: sonno funesto e mortale a chi cedesse al suo impero, onde ci convenne in questo giorno vincere ogni qualità di nemici, che alternamente e con armi diverse pareano contenderci la vetta del Monte famoso ».

Essi scalarono il muro di neve, detto le Piccole Salite, giunsero al Pianerotto, vinsero un'erta assai malagevole, e travagliati da insopportabil volontà di dormire, da un sole cocente sopra il capo, e da un freddo agghiacciante ai piedi, traversarono il Gran Piano, avendo ormai perduto ogni energia: e finalmente, superato un gruppo di due o tre scheggioni di granito detti i Piccoli Muli, pervennero sopra il vertice del Monte Bianco.

« All'aspetto dell'universo di montagne che mi si fecero manifeste allor d'ogni parte, appena io poteva immaginarmi ove mi fossi.

« Ristetti confuso, senza moto, sull'orlo dell'abisso, come Satanno, preso da spavento, si fermò sui confini del mondo.

« Riscossi che fummo dal primo stupore appendemmo, mercè di tre bastoni disposti in triangolo, il barometro ed il termometro in mezzo alla cima. Erano tre ore, cinque minuti. Laonde a dì 26 di agosto 1825, a tre ore dopo mezzogiorno, il barometro segnava sul culmine del Monte Bianco 15 pollici, 9 linee e un decimo. Il dì prima, quando partimmo da Sciamonì, segnava 25 pollici, una linea e un decimo.

« Il termometro di Reaumur segnava tre quarti di grado sotto zero.

« Ad austro-ponente il sole c'impediva di guardare verso il Giura, che del resto terminava il nostr'orizzonte da quel lato. Non ci riuscì di scoprire Langres, benchè pretendano che da quella città, la più alta di Francia, si distingue la catena delle Alpi. Dal-

l'altro canto del Monte la giogaia degli Apennini si allungava all'infinito.

« C'indicarono la situazione di Milano e di Torino. Quanto al potersi scorgere il Mediterraneo nella direzione di Genova, la nostra aspettazione, ad onta d'ogni sforzo, rimase affatto delusa, e nulla di simigliante si è presentato è nostri sguardi.

« Verso la Svizzera, la Jung-Frau, non lungi dal Grindelwald e dal Lauterbrunn, innalzava la verginale sua fronte.

« Il Monte Buet, i Diablerets, il Ghemmi, ed il San Gottardo si aggruppavano di contro a noi, e si mostravano a guisa d'immenso panorama.

« Più a levante, e quasi al nostro livello, si estolleva l'altera cima del Monte Rosa, che sembra contendere al Monte Bianco l'impero de' nemi. A' nostri piedi era la valle di Sciamonì, della quale col telescopio si potea scoprire il villaggio. L'ospizio del Gran San Bernardo si nascondeva in mezzo ad un fascio di monti.

« Le prominente de' fianchi del Monte Bianco non ci concedevano di scernere che una porzioncella del Viale vista d'infinite parti troppo ai piedi, o spettanti alle inferiori membra del Bianco, e ci rapivano interamente la Gigante, di cui avevamo riportato vittoria.

« Il tempo era perfettamente sereno, nessuna nuvola ci stava sul capo, ed appena si potea dar questo nome ad alcuni leggieri vapori, che ondeggiavano sotto di noi, sopra qualche giogaia od alla volta degli Apennini.

« Una guida voleva a viva forza farmi vedere una stella: ma o s'ingannava egli stesso, od i suoi occhi eran più acuti de' miei.

« Io mi trasferii all'estremità della cima, e scersi da quel lato le Alpi mirritime.

« La cima del Monte Bianco è lunga duecento passi, quasi senza differenza di altezza.

« Quanto alla sua larghezza, appena si può misurarla, perocchè il pendio

laterale comincia nel bel mezzo della sommità; onde non vi ha modo di assegnare nè principio, nè fine, nè larghezza a questo vertice, fatto assolutamente a schiena d'asino. Non ci è punto sembrato che la cima del Monte Bianco avesse, come han detto, la figura di un triangolo, ma non ne risulta che non l'abbia avuta mai. Nelle bufere invernali, i vortici di neve che scorrono la sua superficie, possono in meno di 24 ore cangiarne interamente la forma, che, circolare oggidì, può domani divenire triangolare.

« In tutto il tempo che ci fermammo sopra la cima del Monte Bianco, io mi sentii straordinariamente leggiero, il che pure avveniva a' miei compagni. Mi pareva che le piante de' miei piedi non toccassero terra, e che si sarebbe potuto passare la lama di un coltello tra la suola de' miei calzari, e la neve su cui io camminava.

« L'effetto della rarefazione dell'aria non ci riusciva più così molesto e penoso come nel salire; nè mi parve che i miei sensi, e nemmeno l'udito, soffrissero alterazione veruna. Ma le facoltà morali decrescono assai.

« Il cielo era di color turchino carico, e questa tinta, che si avvicina al fosco, è il fenomeno che più mi recò meraviglia. Situati, come eravamo, sopra la regione delle nubi, e tanto elevati oltre quella densa atmosfera che regna ad una certa altezza sulla superficie della terra non dovevamo prenderci stupore di trovare il cielo più puro: ma quel nero oceano, quello spazio infinito faceva sì che la vaga ed astratta idea dell'immensità ci riuscisse in qualche modo sensibile.

« Osservammo di nuovo gli strumenti meteorologici. Il barometro non avea fatto mutazione veruna; nel termometro il mercurio erasi un tantino abbassato.

« L'orrore di quelle cime, lontane dalle dimore degli uomini, sublima l'animo sì che niuna cosa può distrarlo da una specie di estasi. Havvi in quelle eccelse regioni alcun che d'immenso, di selvaggio, di formidabile che im-

merge la fantasia in contemplazioni aeree, ed incomparabili.

« Levati tant'oltre sopra ogni creatura viva, noi eravamo allora i soli abitatori di luoghi ove l'audace volo dell'aquila più non ardisce poggiare, ove il leggiero piè della camozza non s'è avventurato giammai, e dove appena alcuni mortali aveano osato prima salire ».

Essi discesero in quattr'ore, perlopiù sdruciolandosi sulla neve fino al luogo ove avean dormito la notte precedente.

Questo modo di scendere, e la sua rapidità sono maravigliosamente descritti nella Divina Commedia, ove Dante dice che Virgilio per camparlo dalla caccia de' diavoli, nella sesta bolgia,

...Di subito mi prese...

E giù dal collo della ripa dura

Supin si diede alla pendente roccia,

Che l'un de' lati all'altra bolgia tura.

Non corse mai sì tosto acqua per doccia,

A volger ruota di mulin terragno,

Quand'ella più verso le pale approcchia,

Come il maestro mio per quel vivagno,

Portandosene me sovra 'l suo petto

Come suo figlio, e non come compagno.

Se non che i nostri viaggiatori sdruciolavano non supini, ma seduti tra due guide che regolavano il celerrissimo corso co' loro bastoni ferrati, e lo stornavano dal volgersi ne' precipizi. Il dì seguente, alle due dopo mezzogiorno, essi erano di ritorno a Sciamoni.

« Tuttavia, conchiude il capitano Markham Sherwill, io non consiglierai a veruno di tentare una salita, dalla quale non può risultare cosa importante a segno di pareggiar i pericoli che corre il viaggiatore, e quelli ch'egli fa correre alle sue guide ».

Il lagrimevole caso avvenuto nel 1820 alle guide del d.re Hamel può dimostrarvi di che sorta sieno questi pericoli.

La brigata era giunta poco discosto dalla sommità del Monte Bianco, quando inaspettatamente si udì un romore simile a quello di un torrente lontano. Era l'avallanca che precipitava.

Le tre guide, che antecedevano, furono travolte in un abisso, ove persino la loro tomba rimarrà per sempre ignorata. La madre di uno di questi infelici morì di dolore.

Io darò fine coi versi di lord Byron, il cantore delle tempeste dell'Oceano, delle bufere delle Alpi, e delle procelle, non meno spaventose, del cuore umano.

... Che son coteste
Reggie della natura onde le eccelse
Mura slancian tra i nemb i nivei merli!
Ivi all'Eternità s'estolle un soglio
Entro gelide sale. Ivi si forma,
Indi cade e giù piomba (orribil vista)
Il folgor della neve; l'avallanca
Quanto innalzar, quanto atterrir può l'alma
S'accoglie intorno a quelle aeree vette,
Per mostrar come al ciel possa la terra
Ergersi, e sotto a se lasciar l'orgoglio
Dell'uom.

* * *

Il capitano inglese Markham Sherwill compì l'ascensione del Monte Bianco il 25, 26 e 27 agosto 1825 assieme al dott. Edmund Clark accompagnati da sette guide.

Di questa salita il Sherwill lasciò un'ampia dettagliata relazione che rappresenta una preziosa quanto interessante documentazione sul primo periodo delle conquiste della più alta vetta d'Europa.

L'ascensione dei due inglesi fu infatti la quindicesima dopo le seguenti:

- 1) 8-8-1786 Balmat-Paccard
- 2) 5-7-1787 Balmat-Cachat-Tournier
- 3) 3-8-1787 De Saussure
- 4) 9-8-1787 Beaufoy
- 5) 4-8-1788 Woodley
- 6) 20-8-1802 Doorthesen
- 7) 20-8-1802 Forneret
- 8) 14-7-1808 Marie Paradis
- 9) 10-9-1812 Rodatz
- 10) 4-8-1818 Malczewski
- 11) 19-6-1819 Howard e Reusselaer
- 12) 13-8-1819 Hundrell
- 13) 18-8-1822 Clissold
- 14) 4-9-1823 Jackson.

Benchè pubblicata dopo oltre trenta anni dall'opera famosa del De Saussure, la relazione del capitano inglese è ancora tutta infiorata di ingenue

quanto profonde osservazioni e può costituire ancor oggi una bella pagina di letteratura alpina; tradotto in francese nel 1827 il libro godette di una certa fama che offuscò forse un poco persino quella dell'opera del ginevrino, ma non parve meritare la traduzione in italiano. Trascuranza indubbiamente riprovevole che ci fa accogliere con ancor maggior interesse la parziale traduzione che ci diede il Bertolotti, nella Lettera XXXIII del suo ammirevole Viaggio in Savoia.

Attraverso la prosa vetusta, ma spigliata e piacevole del Bertolotti, le parole del Sherwill acquistano ancor maggior efficacia e invitano a rievocare uno dei più interessanti periodi della storia alpinistica.

Il capitano Markham Sherwill, intuendo l'importanza del ruolo che si andava giocando attorno al Monte Bianco, aveva costituito una ricca collezione iconografica e di documenti, con lettere, relazioni originali, ritratti; figure, e vario materiale documentario che era destinato, nel suo complesso, alla Biblioteca del Re di Sardegna, appartenendo allora il Monte Bianco e la Savoia al Piemonte; varie circostanze fecero invece assegnare la raccolta alla Biblioteca reale, finendo nel Gabinetto delle Stampe della Biblioteca Nazionale, riunita in tre volumi sotto il titolo « Fourteen Narratives written by those travellers who have successfully attained the summit of this mountain, between the years 1786 and 1838, collected by Markham Sherwill one of the intrepid adventurers ».

Dal punto di vista documentario, sebbene le figure siano solo di piccolo formato, trattasi certo di una delle maggiori collezioni del genere.

Fissata la propria dimora a Fontainebleau, il capitano si diede a numerose profonde ricerche d'archivio e poté così compilare una interessante storia di Chamonia « A brief historical sketch of the valley of Chamouni » pubblicata a Parigi nel 1832. L'importanza di questo scritto va ben oltre quella di una semplice monografia sto-

rico-descrittiva, avendo facilmente dimostrato che la Valle di Chamonia era ben nota e frequentata ancor prima dei famosi inglesi Windham e Pococke, la cui pretesa di averla « scoperta » nel 1741 venne messa a tacere se non addirittura, come afferma il Durier, posta in ridicolo.

Degno di menzione al riguardo mi sembra quanto un contemporaneo del capitano Markham Sherwill scrisse, l'abate Giacinto Amati, parroco di S. Maria de' servi in Milano, che in quella sua « Peregrinazione al Gran San Bernardo », edita nel 1838, trova modo di affermare: « ... Io faceva le meraviglie quando mi si narrava che la valle di Chamounix, situata negli Stati di terraferma di S. M. il Re di Sardegna nel suo ducato savoiaro, era rimasta sconosciuta perfettamente sino verso la metà del prossimo passato secolo XVIII: io mi mostrava incredulo, e quasi mi attirava le beffe, perchè sorridendo, conoscevasi che io non prestava fede all'asserzione di persone, per altro riguardo, probe ed istruite ». E ripete quindi le parole di quel « Manuel du Voyageur en Suisse » nel quale si poteva leggere che la Valle di Chamonia, così interessante e nella quale si vede la montagna più elevata del mondo antico, è rimasta interamente sconosciuta fino al 1741. Fu allora che il celebre viaggiatore Pocock e un altro inglese di nome Windham la visitarono e diedero all'Europa e al mondo intero le prime nozioni d'una contrada situata a sole 18 leghe da Ginevra.

La rivelazione del mondo alpino della meravigliosa valle non desta tuttavia grande entusiasmo nella mente acuta dell'abate — il quale sia detto tra parentesi, come si può dedurre dalle tappe del suo viaggio neppure toccò Chamonia essendo partito da Milano il 23 agosto 1837 per giungere a Torino il 25, il 26 a Ivrea, il 27 ad Aosta, il 28 al Passo del Gran S. Bernardo e di là nel Vallese a Martigny e Losanna — che non si perita di dichiarare come per contemplare la bella

natura sia meglio, anzichè cimentarsi nell'ardua salita del Monte Bianco, raggiungere mete minori del medesimo gruppo, quali Montanvers, Grands Mulets, ecc. Da notare come, pur dopo la ammirata descrizione fatta nella propria relazione della salita alla vetta, a conclusioni quasi identiche finisce col limitarsi lo stesso capitano Sherwill che conclude: « ... io non consiglierei a veruno di tentare una salita, dalla quale non può risultare cosa importante a segno di pareggiar i pericoli che corre il viaggiatore, e quelli ch'egli fa correre alle sue guide ».

Giustificiamo perciò anche il turbamento dell'abate Amati che confessa: « Invano però colà il mio sguardo cercava un albero, attendeva un gorgheggio d'ussignolo, o almeno il flebile lamento del passere solitario Neppure il belar di capra alpestre rispondea tra quelle rupi. Tutto sterilità, tristezza e desolazione! Le rupi stesse squallide e morte... ». Che avrebbe detto se, invece della sola zona del Gran S. Bernardo, egli avesse visitato e dovuto descrivere le alte ghiacciaie del « Mont Maudit »?

VINCENZO FUSCO.

(1) Si noti che tra gli arnesi recati figurano le scale e le scuri, attrezzi usuali degli alpinisti di allora. E' d'altra parte logico che in quegli albori dell'alpinismo, ancora in assenza di una specializzazione, si impiegassero in montagna gli arnesi di uso comune ai quali l'esperienza doveva poi apportare modifiche e perfezionamenti. Le scale erano impiegate per il superamento di crepacci privi di ponte di neve. Le scuri erano invece destinate a « tagliare scaglioni » diceva il Bertolotti — gradinare, diremmo noi — e costituirono gli antenati delle nostre piccozze, le quali, ancora ignorate dal De Saussure e suoi contemporanei, si può ritenere abbiano cominciato a comparire nelle forme simili alle attuali, verso la metà del XIX secolo.

(2) La parità tra piedi inglesi e metri è: 1 piede uguale m. 0,304799.

(3) La parità tra tese e metri è: 1 tesa uguale a m. 19,55 circa.

PUNTA GIORDANI (m. 4055)

Direttissima per la Parete est

Avendo saputo dalle guide locali che sulla parete Est della Punta Giordani era stata aperta una sola via (percorsa dalla cordata Chiara-Resegotti nell'anno 1926) che, però, non raggiungeva la vetta ma deviava, nell'ultimo tratto, a sinistra, sulla cresta Sud-Est, decisi di compiere su detta parete la direttissima che, partendo dal centro della base, avrebbe raggiunto, quasi senza deviazioni, la vetta stessa.

Gli alpini Damiano Arnod e Pierino Brunodet della squadra esploratori della mia Compagnia, avrebbero dovuto accompagnarci nell'ascensione: tali uomini, che già mi seguirono nelle ascensioni invernali dell'inverno scorso, son quanto mai resistenti e adatti alle fatiche delle lunghe arrampicate in qualsiasi stagione e con qualsiasi tempo.

Il 13 luglio 1940 ci trasferiamo dall'accampamento di Alagna alla quota 2786 sul margine sin- orog. del ghiacciaio occidentale delle Piode: alcuni portatori trasportarono tutto l'occorrente per un'ascensione studiata nei minimi particolari e preparata con criteri razionali. La tenda ci dà ricovero nella notte.

Sveglia alle 3,30 del 14 luglio: prepariamo la colazione e mettiamo, nei sacchi, viveri per due giorni e materiale alpinistico più che sufficiente per difficoltà di qualsiasi grado su ghiaccio e su roccia.

L'ingombro è abbastanza forte, ma la necessità lo richiede. Si parte alle 4,30 e si lascia nella tenda il superfluo, che sarà portato ad Alagna dai due uomini che ci hanno accompagnato sin qui. Dopo un quarto d'ora di morena, siamo all'inizio del Ghiacciaio delle Piode, che attraversiamo verso Ovest:

è ancora buio, ma la luce della lanterna ci aiuta nella ricerca dei crepacci che, tuttavia, sono ben distinti e quasi totalmente aperti. Alle 5,30 incomincia ad albeggiare: Un grande crepaccio trasversale solca il ghiacciaio in tutta la sua lunghezza, ma riusciamo a trovare un « ponte » quanto mai nascosto ed aereo, Alle 6 siamo all'attacco della parete. Il sole illumina già la vetta della Parrot e della Gnifetti ed ora tinge di rosa la guglia esile della Giordani; mentre togliamo i ramponi, esso ci raggiunge, recando con sè il freddo della vetta e il vento dell'alba. Mi « attacco » alle prime rocce e ne percorro i primi metri; però mi debbo fermare perchè il freddo mi agghiaccia le dita e non mi fa « sentire » la roccia.

Dico agli uomini di attendere un momento e di lasciare che il sole mi scioglia le membra intirizzate: sono esattamente alla sinistra del canaletto che scende nel bel mezzo della parete. Riparto e gli uomini mi seguono: le difficoltà sono, qui, mediocri, però, dopo mezz'ora di arrampicata, mi trovo impegnato in una placca liscia di 3 o 4 metri. Tre chiodi mi aiutano a superarla. La roccia a questo punto si fa verticale e decido, perciò, anche per risparmiare tempo, di portarmi alla destra del rigagnolo; mentre lo attraverso, mi giunge dall'alto la prima scarica di sassi e ghiaccioli: fortunatamente non ne sono colpito, però decido di portarmi più a destra ancora, quasi a ridosso del costone scendente alla sinistra orografica del rigagnolo stesso. Questo tratto di ascensione è veramente facile e ci fa guadagnare molto tempo, e in due ore dalla base, siamo già sotto al nevaio

ricoprente il colatoio centrale. I sassi cadenti dalla parte alta della parete debbono necessariamente passare da questo punto; difatti, non appena inizio a gradinare il pendio di neve, una nuova scarica, più nutrita della precedente, mi coglie in pieno: il vetro dell'orologio va in briciole e il ginocchio di Arnod è « toccato » duramente.

Ci vuole quasi un'ora per salire il pendio perchè, di tratto in tratto, dobbiamo buttarci contro la neve per lasciare che i sassi se ne vadano oltre, senza colpirci. Ci portiamo quindi sotto l'ultimo tratto di parete, ove la roccia è piuttosto levigata e priva di fessure: un tratto perpendicolare di placche biancastre ci annuncia le accresciute difficoltà dell'ascensione. Vedo che il punto migliore per superare questo tratto si trova là dove scende il canaletto d'acqua: mi rassegno e penso che non sempre si può fare una doccia a 4000 metri! Ma questo passaggio deve essere superato a « forbice »: Arnod tira fuori dallo zaino l'altra corda e me la porge con l'augurio di superare il tratto nel tempo più breve e nel modo migliore. Ed eccomi in piena... doccia: pianto un chiodo, due, tre, quattro e, intanto, Brunodet e Arnod tirano ora l'una e ora l'altra corda; il « giuoco » procede bene ed è veramente divertente. Mi sembra di essere in palestra e di spiegare ai miei esploratori una qualunque salita a « forbice ». Ancora un chiodo e, in ultimo, una « staffa » mi portano al culmine della placca. Mi seguono, subito dopo, i due alpini, ma Arnod non riesce a togliere dalla roccia gli ultimi due chiodi.

Ritorniamo nel 3° e 4° grado per qualche decina di metri, poi si presenta un salto di forse 2 metri a strapiombo: con un ultimo chiodo risolvo il problema. La vetta è prossima e, di conseguenza, la stanchezza si fa sentire meno ancora. L'ultimo monolito di roccia rossastra è preso di petto e superato in un baleno: alle 14, siamo al termine dell'ascensione. Faccio subito il calcolo del tempo impiegato

per salire la parete e per compiere l'intera ascensione... Un'ora e mezzo di ghiaccio e 5 di parete: totale ore 6,30; la cordata Chiara-Resegotti ne aveva impiegate 10, evitando l'ultimo tratto che è veramente il più difficile di tutta la salita.

La discesa è effettuata per la parete Sud-Est e continuata per il Ghiacciaio di Bors: nulla di interessante in questo ritorno, all'infuori della nostra gioia per la vittoria riportata poco prima; alle 17,30 giungiamo ad Alagna.

NOTE TECNICHE

La salita della parete Est della Punta Giordani, interessantissima sotto ogni aspetto, ha le caratteristiche di tutte le salite sulle Alpi Occidentali. Il ghiacciaio e la roccia si alternano; e questo variare di sforzi e di manovre dà all'ascensione un aspetto più riposante e più completo. I tratti più difficili sono alla base e all'ultimo tratto della parete; il rimanente dell'ascensione non presenta grandi difficoltà per alpinisti di una certa forza ed esperienza: in complesso, salita di 3° e 4° grado, con qualche passaggio di 5° nei punti sopra descritti.

Ma l'inconveniente veramente grave sta nella caduta continua di pietre, che, in giornate di pioggia o di sgelo, è certamente superiore e preoccupante, perciò io stimo che l'ascensione non sia effettuabile che negli anni di scarse precipitazioni e solamente nei mesi più caldi. La roccia è buona e ricca di appigli e fessure.

N.d.R. — L'itinerario Chiara-Resegotti è meno esposto a cadute di pietre, salvo nell'ultimo tratto.



P. Giordani: Parete est
(Dis. R. Chabod)



P. Grober: Parete sud

(Dis. R. Chabod)

Variante sulla Parete sud della P. Grober (m. 3497)

L'idea di questa ascensione mi venne il giorno stesso del mio arrivo ad Alagna. E difatti la Punta Grober, forse a causa di una certa imponenza e di una inconfondibile struttura a base di « solchi » piuttosto ampi che attraversano longitudinalmente la sua parte più bella, la Sud, forse per queste sue caratteristiche essa non può non essere notata da un qualsiasi appassionato della montagna. Premetto però che la parete di cui tratterò non può certamente essere annoverata tra le « classiche » delle Alpi sia perchè le difficoltà che in essa si trovano non sono di un « grado » impossibile, sia perchè la sua lunghezza non è eccessiva. Però, giudicandola da un punto di vista meno assolutista, credo che possa essere classificata tra le « buone » delle Alpi Occidentali.

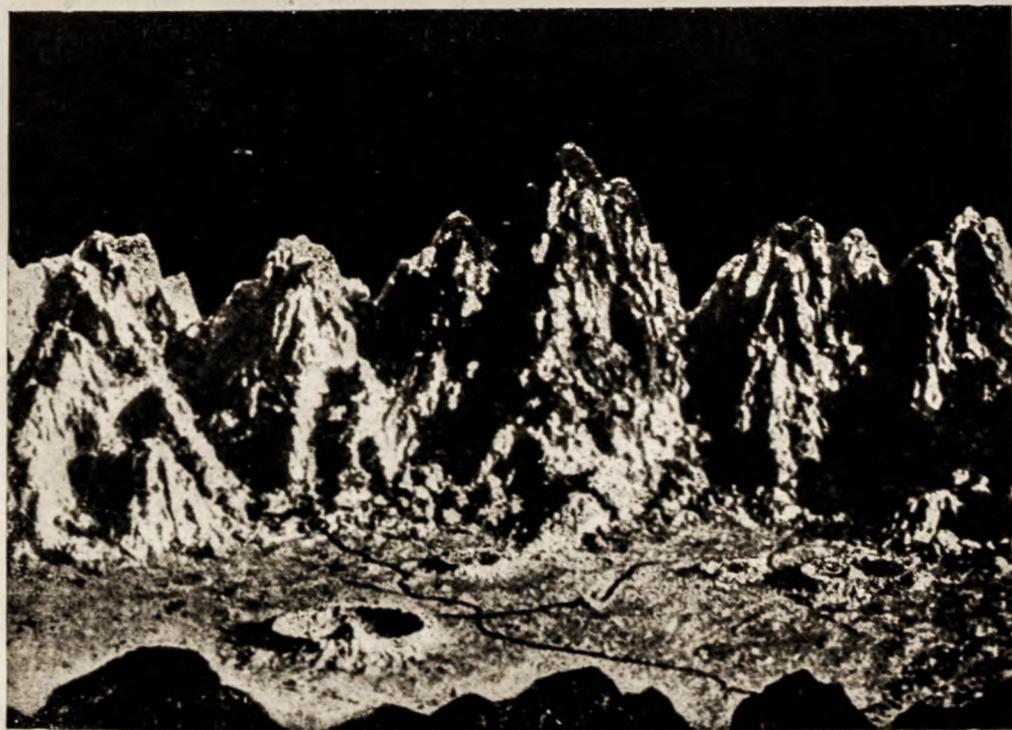
Di comune accordo con Ollietti, or-

ganizzo la breve « spedizione » nel modo seguente: decido di salire la parete con due cordate di due uomini; ognuno di noi avrà come « secondo » un militare della Compagnia: i prescelti sono, questa volta, gli alpini Augusto Philippot e Mario Lale Muri (quest'ultimo, recluta proveniente dal corso alpieri dalla primavera '40, è completamente nuovo a questo genere di ascensioni): essi ci seguiranno con tutto l'equipaggiamento individuale e con l'armamento personale. E' nostro desiderio che l'ascensione abbia soprattutto un aspetto militare, oltre a quello agonistico-borghese perchè soltanto in questo modo si possono abituare i soldati ad essere a contatto della montagna con tutto « l'ingombro » dei materiali ad essi affidati.

Nel pomeriggio del 25 agosto siamo all'Alpe Testanera, dove pernottiamo.

Le prime luci dell'alba del 26 ci offrono lo spettacolo sconcertante di una mattinata nebbiosa e fredda; i vapori densi e grigi salenti verso il monte

La catena degli Appennini lu-
nari terminante al Caucaso.
A sinistra il grande circo di
Archimede
(Osservatorio di Monte Wilson)



Le montagne lunari secondo un rilievo del Nasmyth
(v. art. a pag. 114)

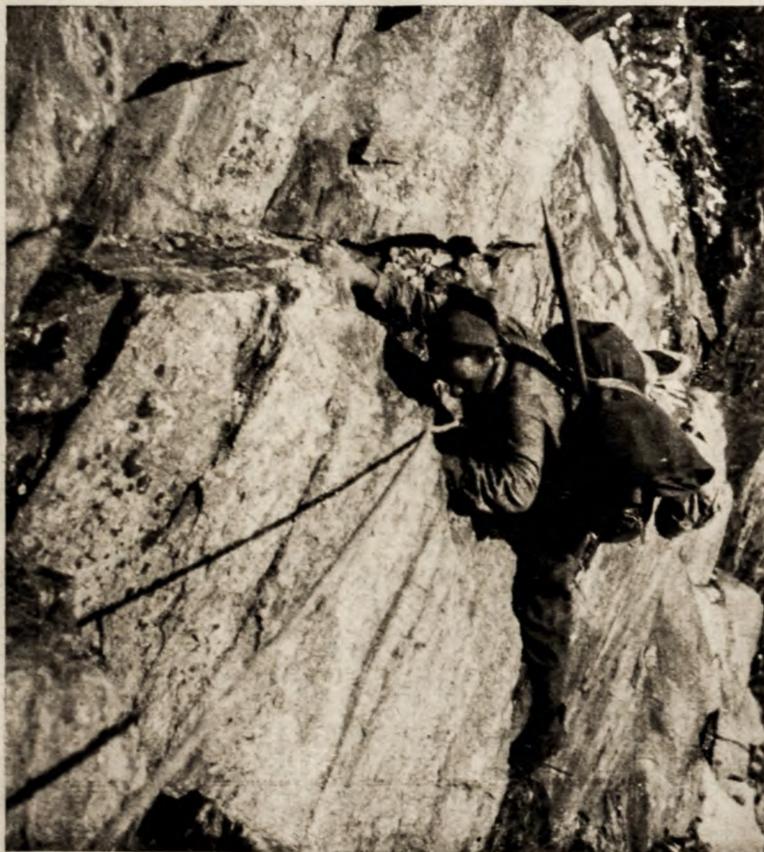
(The Moon)



Punta Giordani. All'attacco della parete



Punta Giordani. Un passaggio sotto la vetta



Punta Giordani. Un passaggio difficile
(v. art. a pag. 110)

sembrano essere di cattivo augurio al buon esito dell'ascensione: scrutiamo ancora una volta il cielo e quindi decidiamo, per un attimo, di coricarci nuovamente nel fieno ancora tiepido che ha cullato il sonno e i sogni della notte. Verso le 7 decidiamo di partire. Ci dirigiamo tosto in direzione Nord-Est verso la parete: dopo un'ora e mezzo, siamo alla sua base. Formiamo le cordate ed incominciamo la salita per un canaletto abbastanza facile; questo non ci impegna che nella sua parte alta, ma il passaggio è vinto con discreta facilità: in poco meno di mezz'ora siamo sul primo ripiano che attraversa la parete, donde si sale un lieve pendio di neve e ci si porta all'attacco della roccia. Grandi lastroni di granito si ergono quasi verticalmente e sembrano offrirci un tratto di salita interessante; infatti un'ora quasi dura la nostra bellissima fatica. Siamo giunti al secondo spiazzo della parete: di qui deviamo leggermente a sinistra e ci dirigiamo verso i roccioni che sbucano quasi a ridosso della vetta, ove occorre destreggiarci ancora una volta su placche granitiche simili a quelle trovate poco sotto. Mi lego con due corde perchè temo debba trovare più in alto qualche passaggio

piuttosto delicato: difatti, dopo una lunghezza di corda, mi vedo costretto a far uso dei chiodi e della « forbice » per compiere un tratto completamente levigato. Ma con due « tirate » dal basso risolvo il problema.

Più sopra pianto un terzo chiodo che serve unicamente ad assicurare il mio secondo di cordata. Con un'ultima lunghezza di corda sono fuori da queste ultime placche. Si sale un ennesimo pendio di neve, e ci si porta sotto alla vetta. Altre placche ci attendono, ma queste sono salite con una discreta facilità. E' mezzogiorno quando giungiamo sulla vetta. La discesa si svolge per la via del Colle delle Locce, regolare e senza difficoltà. All'Alpe Vigne troviamo la Compagnia che ci è venuta incontro per darci il suo primo saluto.

RENATO WILLIEN

NOTE TECNICHE

La salita della parete Sud venne effettuata per la prima volta da Manfredi e Pernetaz nel 1901, e ripetuta poi da altri fra i quali Guido Alberto Rivetti (vedere RAVELLI, *Guida della Valsesia*, vol. II, p. 318).

Come già ho detto, la salita della parete Sud della Grober, nel complesso è interessante e offre alcuni tratti veramente belli, alpinisticamente parlando. Tutte le difficoltà sono nelle placche che attraversano ripetutamente la parete. In esse ho trovato, precisamente nel punto in cui ho fatto uso dei chiodi, difficoltà di 4° e 5° grado. Tre chiodi, uno dei quali per la sicurezza del secondo della cordata.

*Perchè la Rivista viva
è necessario abbonarsi*

DALL' ALPINISMO SIDEREO ALLA SPELEOLOGIA

Bombe razzo, meteore a reazione, bombe atomiche, radar... Che davvero si stia avvicinando il grande giorno in cui l'uomo potrà toccare non solo più con l'immaginazione i lontani lidi ultraterrestri? Tutte le più recenti straordinarie invenzioni che la scienza ha messo al servizio della guerra, applicate che siano a scopi un po' più nobili di pace e progresso ci autorizzerebbero a crederlo.

Cosicchè un giorno, poniamo il Ferragosto del 1999, anche lo scalatore andrà a vedere le montagne della Luna o di Venere e ricomincerà lassù — o laggiù — la storia dell'alpinismo...

Ma, un momento. Che cosa ci attende in quegli strani mondi lontani? La astrofisica è già in grado di precisarci qualche cosa e, ahimè, c'è poco di confortante per il povero alpinista terrestre.

La superficie del nostro satellite, ad esempio, della pallida Luna amica degli innamorati e nemica dei ladri, lontana da noi soltanto come sessanta volte il percorso dall'America all'Europa, è letteralmente disseminata di montagne ma esse, guardando bene, si rivelano tutte di forma se non di natura vulcanica, con i loro crateri spalancati quali enormi fauci.

La vetta più alta tocca gli 8880 metri ed ha un nome: Monte Curtius. Perchè noi tutto conosciamo di questa ortografia; non l'abbiamo calcata coi piedi, ma la conosciamo a menadito, ruga per ruga, crateri per crateri. Dagli Appennini lunari, alle Alpi, se non alle Ande. Tra i crateri, alcuni dei quali con un diametro di oltre duecento chilometri, i più noti sono il cratere Copernico, il Clavius, il Tolomeo, il Tycho, ecc. Ognuno con un aspetto aspro ed ostico, con pareti interne profonde e scoscese; ampie possibilità,

quindi, per l'alpinista che dovesse un giorno avvicinarle... Ma la Luna non ha nè acqua, nè aria. In assenza di atmosfera l'escursione termica è molto forte, dai 200 gradi circa di calore raggiunti durante il giorno — lungo lassù 14 giornate terrestri — si scende ad oltre 100 gradi sotto zero! Altro che sacco da bivacco; qui occorre un forno da bivacco, trasformabile rapidamente all'alba in un refrigerante.

Il « selenalpinismo » si presenta perciò molto più arduo di quanto non lo esigerebbe la natura del suolo.

Rimarrebbe la metà di Luna a noi sempre invisibile, nei riguardi della quale tanti astronomi avevano fondato sogni e speranze; ma calcoli più precisi fecero poi concludere che la metà opposta non nasconde alla Terra nulla più di quanto non mostri la metà visibile.

Benchè a malincuore passiamo allora al pianeta Venere, la bianchissima regina del cielo, come la chiamavano ai tempi di Babilonia.

Qui almeno c'è aria ed acqua; la bianca luce di cui essa risplende è data infatti da una densa coltre di nubi.

Se sono esatte le induzioni di valenti astronomi, Venere dispone di montagne addirittura ciclopiche, accanto alle quali, non parliamo del Monte Bianco che dovrebbe d'urgenza correre a nascondersi o a chiedere un buon piedestallo, ma lo stesso K 2 o il Tent Peak passerebbero come trascurabili colline. Si afferma che là debbano esistere infatti monti alti da 50 a 80.000 metri!!

Una vera bazza! Si aggiunga che su Venere vi è acqua e un'atmosfera simile alla nostra; la grandezza dell'astro è circa come quella della Terra e la materia di cui è composto ha densità quasi uguale a quello del nostro pianeta. Se poi si pensa che il giorno e la notte si

alternano circa ogni 24 ore anche laggiù, perchè non pensare alla possibilità di una vita in tutto simile a quella dell'uomo? Che bellezza possedere così ampie prospettive alpinistiche. Chissà, forse gli uomini di Venere, diciamo i « venerabili » o i « venerandi » oppure soltanto i « venerei » avranno già perfettamente organizzato il loro alpinismo. Come non immaginarlo su monti di tal genere?

Se i rifugi alpini dovessero esser distribuiti con lo stesso criterio altimetrico che si registra in media sulle nostre Alpi, sul loro Everest troverebbero posto oltre una cinquantina di rifugi! Una bella spesa per quel Club Alpino! Chissà poi se le « veneree » ostacolano lo sviluppo dell'alpinismo femminile!

Il pensiero di poterci trascinare tra quelle contrade è oltremodo seducente, anche se in vista avremmo delle tremende sfacchinate solo per portarci all'inizio dell'approccio dell'accesso dell'attacco di una salita. Conosco un Tizio che ha già acquistato trecento armadi in cui riporre la prima parte delle schede che registrano i toponimi di quelle vette.

Ma questa nota di malignità mi ha allontanato non solo dal filo del discorso, ma anche dalla dura realtà che ci insegna che Venere è migliaia e migliaia di secoli più giovane della nostra Terra. Recandoci colà dovremmo usare la nostra piccozza non tanto per gradinare pendii ghiacciati, quanto per aprirci faticosamente il varco nelle intricatissime foreste equatoriali o per difenderci dalle gigantesche nere salamandre o da altri esseri mastodontici che tendono l'agguato tra il groviglio delle felci e dei giunchi.

Addio monti di Venere, allora e corriamo oltre, a Mercurio per esempio. Il piccolo giovane astro è quanto mai ostile con le torride solitudini offerte dall'emisfero rivolto al Sole e con le distese di ghiacci perpetui presentate dal lato opposto. Non ci resta che affidarci mani e piedi e razzo alla vera attrattiva di tutto il sistema planetario solare, costituita da Marte che coll'e-

nigma dei suoi famosi « canali » polarizzò per tanto tempo l'attenzione di tutti gli astronomi mondiali, dal nostro geniale Schiaparelli, all'instancabile americano Percival Lowell.

La scienza ha scoperto lusinghiere affinità tra Marte e la Terra: il succedersi del giorno e della notte e delle stagioni, nonchè l'esistenza di una atmosfera con aria ricca di ossigeno e simile alla nostra ci fanno legittimamente rallegrare di trovare finalmente, in tutto l'immenso mondo planetario, un cantuccio che possiamo considerare un po' casa nostra. Confessiamo che l'idea di mutare improvvisamente le nostre abitudini di alpinisti benpensanti ci aveva per un momento fatto esitare dinanzi alla proposta di conoscere le vette della Luna o di Venere. Qui a Marte almeno potremo conservare la consuetudine nostra di pernottamento, di bivacco, di ore di luce per l'ascensione nè più nè meno come fossimo a Cortina d'Ampezzo o a Courmayeur... Ma mi ricordo or ora che un'altra amara delusione attende l'alpinista che volesse recarsi alla conquista delle vergini vette marziane, perchè Marte non ha vette vergini.

E nemmeno vette già violate!!

Marte è un mondo senza montagne!!

Si può ben dire che questo è il maggior oltraggio che l'astronomia potesse fare all'alpinismo; l'alpinista terrestre avrebbe saputo rinunciare a molte cose, perfino a parte del proprio peso (un uomo di 70 chili ne peserebbe infatti su Marte solo 26); avrebbe fatto a meno anche delle distese di foreste e di prati sui quali riposare lo sguardo; si sarebbe accontentato di portar seco nelle scalate, anzichè una borraccia d'acqua — liquido lassù molto prezioso — anche solo qualche spicchio di limone e nulla più; non parliamo poi dei mari che, pur mancando completamente su Marte, non avrebbero costituito per l'alpinista eccessiva perdita, anzi ne avrebbero rafforzato, per reazione, l'amore per i monti.

Ma proprio questi ultimi mancano del tutto!

Marte ci insegna una triste realtà: quella che attende inevitabilmente la Terra tra qualche milione di secoli.

La vecchiaia che rende decrepito l'essere umano e le sue istituzioni; il tempo che rende vecchi gli statuti dei club alpini, non risparmia neppure le montagne. E' stato calcolato che le Alpi si abbasserebbero di un millimetro ogni anno. Cosicché tra dieci milioni di anni al loro posto si stenderà una vasta uniforme pianura. E come per l'Alpi, poco su, poco giù, così per i Pirenei, il Caucaso, l'Himalaya e gli altri rilievi del globo.

Quando quest'opera immane di distruzione, compiuta dal lento lavoro degli agenti atmosferici, sarà terminata, la Terra sarà vecchia quasi come ora è vecchio Marte e non presenterà che vaste pianure, spietate distese desertiche, inospitali superfici steppose.

Allora addio alpinismo!

Esso costituisce allora null'altro che una breve parentesi della vita planetaria?

Con la scomparsa delle montagne scomparirà anche il desiderio di salirle o rimarrà insito, nell'animo umano, per un misterioso retaggio atavico, la sete delle altezze e un'istintiva ansietà di elevazione?

Il discorso ci porta lontano; forse ancor oltre il rosso disco del pianeta Marte...

E a che vale allora che con accanimento picchiamo martellate sul chiodo di ferro per uncinarvi la nostra incolumità, a che vale che con solerzia costruiamo su ogni vetta un ometto di pietre crollanti, se il nostro pensiero vaga e si perde nelle profondità insondabili dell'universo? Forse proprio per questo. Ci piace limitarci alle pareti domestiche e consuete della nostra casa di roccia o di ghiaccio; ci piace tastare con tenacia l'appiglio materiale, granitico, terrestre, che ci appartiene, che possiamo vincere, calcare, mentre tutto il cosmo, nella sua immensa disarmonica armonia, pur nell'illusione di felici scoperte scientifiche o di geniali

intuizioni metafisiche, invitto e invincibile ci trascura e ci sfugge..

Qualcuno ci farebbe osservare che quando l'alpinismo in superficie sarà scomparso dalla Terra, esso sarà ancora più che mai vivo sotto la medesima. La speleologia dovrebbe infatti guadagnare dal maggior lavoro di acque d'infiltrazione che, per azione meccanica e chimica, sono la causa maggiore dell'esistenza di cavità sotterranee.

A questa realtà sembra adeguarsi, sia pure con un po' di anticipo, ma non per questo, con minor merito, la iniziativa degli speleologi lombardi.

Dopo l'inerte parentesi degli ultimi anni, che vide la dispersione dei più attivi speleologi milanesi e le caverne tornare ripari e farsi segreti centri di accolta e, talvolta, fortezze di guerrieri e tragiche e mute tombe, conscio della missione notevole che si può adempiere da Milano — centro naturale di gravitazione dei gruppi lombardi — un manipolo di appassionati dell'alpinismo sotterraneo ha ridato vita al Gruppo Grotte della Sezione del CAI Milano. Una ripresa in questo ramo in realtà si imponeva assolutamente da tempo, dopo cioè che, con la partenza del dottor Chiesa (1935), attivo direttore e infaticabile propulsore del gruppo stesso, questo venne gradatamente meno ai propri compiti.

Il Gruppo ha attraversato momenti di vera crisi, culminati nella dispersione dei risultati di tanti faticosi anni di appassionate esplorazioni, nel languore d'ogni attività sociale, in una sparuta cristallizzazione individuale e conseguente sperpero di energia preziosa e fallimento degli scopi prefissi nel quadro di un'armonica collaborazione dei gruppi speleologi della Lombardia occidentale.

Ora ci si è rimessi di buona lena al lavoro. Ribadite le finalità della sezione si sono tracciati i programmi così riassumibili: coordinamento delle singole attività promuovendo l'amalgamarsi di squadre di speleologi di varie specialità atte a operare in modo ra-

rido, unitario e completo; stretta collaborazione con tutti i gruppi lombardi e particolarmente con quello comasco col quale vien diviso il settore di prevalente lavoro esplorativo; raccolta di dati, segnalazioni, materiale scientifico e fotografico; ricompilazione del Catasto grotte della Lombardia Occidentale non recuperabile e aggiornamento dello schedario bibliografico; distribuzione per lo studio del materiale biologico agli specialisti e studio della raccolta considerevole dei fossili, frutto di oltre venti anni di ricerche e delle raccolte private: stretta collaborazione con l'Istituto Italiano di Paleontologia Umana per le ricerche preistoriche; mantenimento in efficienza ed ampliamento secondo le possibilità per ora quasi nulle del parco attrezzi, ridotto a soli 110 metri di scale e degli strumenti di misura; attività armonica scientifica, alpinistica e turistica; pubblicazione dei risultati concreti delle esplorazioni e ricerche.

Fra le varie attività previste figurano l'addestramento delle giovani reclute che rinsanguano il nucleo sparuto degli anziani; la ripresa dell'esplorazione del Buco della Volpe (N. 2210 Lo), che col suo sviluppo planimetrico di oltre un chilometro si colloca tra i più importanti della Lombardia; forzamento del corso sotterraneo della Margorabbia alle Grotte di Cunardo (N. 2206 Lo) ed infine, una volta raggiunta l'attrezzatura necessaria, l'allenamento indispensabile e le disponibilità finanziarie, la discesa nella famosa Grotta Guglielmo al Monte Palanzone (N. 2221 Lo) che sprofonda ancora insondata la sua buia voragine oltre i 390 metri di profondità raggiunti nel 1938 e che può collocarsi tra le maggiori voragini note al mondo.

Si aggiungano a questi programmi le ricerche preistoriche e paleontologiche già in corso nella regione di Varese, uno studio sistematico della zona carsica del M. Campo di Fiori e ricerche geofisiche sulle radiazioni nell'ambiente ipogeo.

Nei primi sei mesi di ripresa parec-

chio si è già fatto. Per chi ama le cifre si può così riassumere: 18 grotte visitate, di cui 14 nuove, in 14 escursioni con la partecipazione di 21 speleologi e in complesso 34 visite con 97 presenze in grotta. Furono eseguiti 10 rilievi topografici, ricerche biologiche in 12 cavità, assaggi preistorici in 4 di cui due nuove, assaggi paleontologici in 7 di cui due nuove, misure termometriche in 11 grotte, oltre ad osservazioni morfologiche, geologiche, idrologiche, ecc. ecc.

Bilancio senza dubbio confortante anche se si poteva forse fare di più; soddisfacente però se si tien conto che le eccezionali precipitazioni hanno reso malagevoli ed impraticabili molte cavità mentre, d'altro canto, difficoltà e spese di trasporti hanno limitato e limitano l'attività pratica alle sole zone meglio servite e più accessibili.

Ma è proprio in queste nostre regioni prealpine dalle forme troppo dolci e dai rilievi modesti che l'alpinista inappagato può trovare nel mondo sotterraneo "quelle emozioni nuove e soprattutto quelle nobili soddisfazioni che si accompagnano, per dirla col professor Gortani, alla vittoria personale contro fatiche, disagi, pericoli".

V. F.

**L'abbonamento
alla Rivista
costa solo
L. 320**

Anniversari

Fra gli anniversari più notevoli ricorre quest'anno quello della prima salita al Monte Bianco, compiuto 160 anni fa da Jacques Balmat e Michel Gabriel Paccard, entrambi di Chamonix (Savoia).

La ricorrenza di quest'impresa, che è indubbiamente fra le più note e celebrate nella storia alpinistica, giustifica un minuto di curiosità sulla figura del suo maggiore protagonista Balmat. Questi nacque il 19 gennaio 1762 nel villaggio Les Pélerin, presso Chamonix, e ben presto si entusiasmò a quelle giogole ghiacciate che gli si levavano d'attorno e che, nonostante il terrore che ispiravano, avevano per gli alpigiani una fisionomia comune e familiare: gli abitanti di Chamonix chiamavano il M. Bianco ironicamente col nomignolo di « Taupinière blanche » (Topaia bianca).

Seguendo il proprio intimo slancio, sul quale certamente fece presa anche l'invito del De Saussure, che nel 1760 promise una forte ricompensa a chi avesse trovato una via praticabile per salire al sommo del Monte Bianco, Balmat si mise presto all'opera.

Degna di menzione è la storia dei tentativi ch'egli compì pur di scoprire le vie d'accesso alla vetta del M. Bianco, sui ghiacciai del quale, mentre a casa propria suo figlio giaceva moribondo, egli trascorse ben quattro notti consecutive, l'ultima delle quali sul Gran Plateau, a oltre 4000 metri, da solo, seduto sul proprio sacco di cuoio. Il che valse a dissipare la superstizione, allora diffusa specie tra le genti di Chamonix, che il trascorrere la notte sul ghiacciaio e in particolare il dormirvi, procurassero la morte.

Col gesto risoluto e decisivo dell'animoso savoiardo l'assedio stretto attorno alla suggestiva montagna ne procurava la capitolazione e si apriva la via alla indomita vetta e all'alpinismo esplorativo su tutta la cerchia alpina.

Pochi giorni dopo, l'8 agosto 1786, Balmat raggiunse finalmente la cima guidandovi il dott. Paccard.

In premio della grande impresa, eroica per quei tempi e che viene ancor oggi considerata quale inizio dell'alpinismo classico sulle Alpi, il re Vittorio Amedeo III, signore della Savoia, accordò alla coraggiosa guida una ricompensa e il titolo nobiliare di « Balmat du Mont Blanc », in seguito abbreviato in « Balmat dit M. Blanc », così come si legge sul

medaglione esistente sulla facciata della chiesa di Chamonix.

Jacques Balmat doveva poi morire miseramente nel 1834 in un burrone del territorio di Sixt.

Onore alla modesta figura del montanaro la cui vita fu sì strettamente legata alla scoperta del Monte Bianco che segna l'epoca in cui le scienze dell'osservazione, della libera ricerca, presero decisamente il passo alle scienze speculative!

Luc Meynet

A Valtournanche (Breuil) nacque, visse, morì.

Può anche darsi che la sua tomba non sia più reperibile, ma ciò non ha importanza alcuna. Luc Meynet fu uno dei pochi uomini che abbiano diritto all'immortalità.

Era brutto, storto e gobbo. Chi volesse rendersi conto di cotesta sua bruttezza vada a contemplare il ritratto a penna fattogli dal Whymper e riprodotto a pagina 292 di « Scrambles thaugst the Alps ».

Cacciava i camosci, fabbricava fontina ed era adorato dai molti nipoti. Egli fu l'unico a rispondere sempre alle chiamate di Whymper. Come portatore usava della gobba come aiuto.

Un giorno accompagnò l'inglese, solo. E, pervenuto al « lenzuolo » incise con un ferro le proprie iniziali, quelle di Whymper, un emblema religioso e la data 1861. Poi Michele Croz vinse il Cervino e Luc Meynet restò nell'ombra. Ne esce per sempre il 10 maggio 1875, quando Giuseppe Corona, un alpinista di gran merito, l'invita appositamente a partecipare ad una ascensione guidata dai Maquignaz e Carrel.

Il ridente gobbetto non sa più contenere la sua gioia. Sarebbe salito, finalmente, su quella vetta superba, su quella montagna grandissima, sì, ma non come la sua anima.

L'ascensione si compie regolarmente (legasi il racconto in G. CORONA: *Picchi e burroni*, Bocca, Torino 1876, pag. 261 e segg.) e, finalmente, alle 16,45 tutti riescono in vetta. E allora quell'umile montanaro che aveva per sett'anni seguito con entusiasmo il Whymper, che poi aveva visto il Cervino domato e scalato da altri, mentr'egli non poteva smor-

zare quel fuoco che gli bruciava il cuore, parve impazzire di gioia. Spiccando salti gridava: « Ecco, io vado più in alto del Cervino » poi « tendeva le orecchie, appoggiava ad esse una mano in guisa di corno acustico ed il suo viso diveniva di tratto in tratto raggiante ». E il poeta parlò: « Sentite, sentite! Da qui si sentono ridere gli angeli » e, stringendo le mani quasi afferrasse qualcosa d'indicibilmente bello sorrideva estasiato. Poi, mormorò: « Ora posso anche morire ».

Più tardi, ridisceso, abbracciava tutti e a chi poneva in dubbio la sua scalata rispondeva « Udit gli angeli a cantare ».

Luc Meynet fu di quei pochissimi che per naturale bisogno sognano le altezze non comuni ove si vedono i grandi cieli e cantano gli angeli.

Piccolo, ignorante, gobbo, egli udiva il comandamento dello spirito. Pervenuto là dove il suo decennale sogno si tramutò in realtà egli solo fu grande e fu poeta. I vincitori che l'avevano preceduto gli rimasero di parecchi cubiti inferiori.

Luc Meynet fu di quei pochissimi che numento. Non ebbe nulla. E forse fu meglio così.

Vivo lo sarà sempre, fino a quando nei cuori umani non sarà morta anche l'ultima eco della poesia.

LIBRI E RIVISTE

PAUL GUITON - *Le Livre de la Montagne*.
- B. Arthaud, Grenoble, 1944.

Il 3 agosto 1944 Paul Guiton moriva per congestione cerebrale in Grenoble. Da pochissimo tempo era uscito questo suo nuovo libro che veniva ad aggiungersi ai molti altri che testimoniavano di una attività assai grande mossa da un inesausto amore per la montagna e per le lettere. Dello scrittore e dell'uomo parleremo altra volta: qui occorre dar conto di questa sua ultima opera ch'Egli ci aveva fatto pervenire per vie traverse nel periodo oscuro unitamente a un messaggio di fede nel domani e nella cosiddetta fraternità latina cui Egli fermamente credeva e che al vaglio della realtà si è rivelata più inconsistente di un velo di nebbia.

Il libro reca un sottotitolo: *Essai d'une esthétique du Paysage*. Il quale mentre svuota la promessa contenuta nel titolo rende il libro tremendamente impegnativo. Non è questa la sede per discutere a fondo problemi di tal genere, anche se, come di fatto, il paesaggio di Paul Guiton si restringe ben presto a un paesaggio esclusivamente alpino; di più, si limita qua e là a tentativi di interpretazione di cose alpinistiche. Più propriamente l'opera è una *Causerie* non un *Essai*. E questo spiega quasi tutto. Si incomincia, poniamo, con Firenze (e non si dimentica Papini), poi si passa a Biarritz, a Saint-Jean-de-Luz per finire al Montanvers o al rifugio Leschaux. Si parla di Whympfer, di Mummer, di sesto grado, di Rey, di Rousseau, di Ruskin, di Rosny senior, di Croce, di Alexis Carrel, di Vermale, di San Bernardo, di Taine, della signora Turc gerente dell'alber-

L'ALPINISMO

Manuale della Montagna - Vol. I

Pagine 506 - Illustrazioni nel testo
Tavole, ecc.

Lire 400.-

Ai Soci C.A.I. - Sconto 10 %

EDIZIONI « MONTES »

TORINO

WHYMPER

Scalate nelle Alpi

62 illustrazioni - 315 pagine

Lire 400.-

Ai Soci C.A.I. - Sconto 10 %

EDIZIONI « MONTES »

TORINO

ghetto di La Pra e di cento altri. Un po' di esibizione culturale, accostamenti più effervescenti che reali, un pizzico di sentenziosità che va d'accordo col tono alquanto professorale. E, intanto, il nocciolo dell'Essai si diluisce nella Causerie fino a diventare un po' automatico. Per verità se ne ricava una negazione dell'alpinismo come sport, una piuttosto ironica opposizione al gradualismo ed altre cosette personali. Ma il *saggio* di una estetica del paesaggio si frantuma in un verbalismo che, alla fin fine, riesce anche un poco stucchevole. E, come *saggio*, specifico il libro è senz'altro mancato. Resta tuttavia il tentativo di dar corpo definito a una personale interpretazione dell'alpinismo come, si direbbe, atto estetico e come rifugio dello spirito nonchè una dimostrazione di soda cultura e di passione riveduta e frenata da un cervello critico. Un libro cosiffatto è destinato a non aver molti lettori, il che è male. Ancor più se vi si aggiunga la inevitabile opposizione degli assi dell'alta montagna, opposizione che si è manifestata ben chiara e inequivocabile; ad esempio, su *Alpinisme*, (n. 75 giugno 1946) Alain de Chatellus non fa complimenti: Guiton non riconosce uno sport nell'alpinismo perchè non ha fatto dell'alpinismo accademico e ultra; egli vede pertanto ancora Mummery secondo la visuale di Ruskin. E perchè poi scherzare sul gradismo, se ormai questo è divenuto cosa normalmente accettata? Una critica di questo genere è fatta evidentemente non più sotto la visuale del Ruskin ma sotto quella dell'atletismo. Parziale la prima, parziale la seconda. A parte poi la, per non dir altro, curiosa teoria per cui occorra fare una cosa per poterla giudicare... tanto come dire che ognuno è arbitro e donno delle proprie azioni nonchè dei relativi effetti... Conclusione: un libro che produce reazioni forti deve pur contenere qualcosa di solido. Non di troppe opere si può dir tanto. E ciò, al postutto, è un bell'elogio.

A. B.

GIUSTO GERVASUTTI - *Scalate nelle Alpi*. - Il Verdone, Torino, 1946.

Vi fu già un tempo — e neppure tanto lontano — in cui l'apparire di un libro dedicato alle montagne costituiva un avvenimento o poco meno. E il libro, dopo alcuni anni, pigliava quasi valore d'incunabolo. Oggi si può constatare che il libro di montagna è divenuto popolare il che è un bene; e si può osservare che, fatalmente, la quantità nuoce alla qualità; e questo costituisce il rovescio della medaglia che è un male. Avviene, per nostra fortuna, che, d'in quando, un'opera si sollevi dalla mediocrità generale per riflettere a più ampio significato. Fatalmente ancora, quest'opera stenterà a trovar la sua via s'anche, per avventura, si raccomandandi a un nome assai noto. E il perchè è chiaro: non tutti i palati possono gustare

certi cibi, o, forse, non sempre è facile la ricerca dell'intima essenza di una creazione. Ora un libro di Giusto Gervasutti avrebbe dovuto avere un successo fulmineo, tipo quello riscosso, immeritatamente, dal giallo Scalatori. La sua fama ben meritata di alpinista d'eccezione, la sua notorietà internazionale, la potenza delle sue imprese, tutto insomma poteva lasciar prevedere strada aperta al suo libro. Abbiamo l'impressione invece che non sia così. Il che, se non depone certo a favore dei colleghi alpinisti, prova invece come il libro non faccia affidamento su un successo tanto pronto quanto caduco, ma badi, giustamente, al futuro. La materia era straordinariamente propizia. Grandi e formidabili scalate, di risonanza europea, uomini di primo piano eccetera eccetera. Era abbastanza facile prendere l'abbrivo e fabbricare un volume tra il sensazionale e il pimpante atto a épater les bourgeois, e concedere a descrizioni vivaci e pennellature di pronta soddisfazione per il lettore non troppo provveduto, dare in sostanza un'impostazione, diciamo, giornalistica e corrente, ottima ricetta per il consenso immediato (e per un sicuro oblio a non lunga scadenza). Che Gervasutti abbia scartato questo mezzo che, tra l'altro, è indice d'insufficienza e di pigrizia mentale, di deliberato proposito, non sappiamo. Certo è che « Scalate nelle Alpi » è un'opera che si raccomanda per ben più profonde e vive ragioni. Innanzi tutto la misura. Nessun rosario sfilato di parole come usa di solito; niente libero passo ai pelottoni di periodi descrittivi che il più delle volte non riescono che a una ripetizione continua di cose uguali; niente ricorsi a quegli accorgimenti atti a nascondere con la sapienza del mestiere la insufficienza del contenuto, ma che non trascurano di metter sempre bene in evidenza i meriti del protagonista. Una prosa piuttosto asciutta, quasi timorosa, una esemplare concisione, diresti, perfino, un po' di timidezza letteraria, unita a una sensibilità che par si sforzi un pochino di non essere troppo aperta ma che pure sprizza incontenibile qua e là e ad una umanità di azione che riesce a convincere anche dove altri avrebbe fatto ricorso a parole grosse per esprimere concetti non ben digeriti, fanno di questo libro un'opera non caduca. « Una storia è la trama del destino tessuta coi momenti felici, eroici e tragici della vita che non conviene guardare con gli occhi del corpo ma sentire con le antenne dello spirito ». E questa storia d'ascensioni una più bella dell'altra, che vanno dalla nord delle Jorasses alla nord del Pic d'Olan, dal Civetta al Marmolejo ed a molti altri colossi alpini, è guardata sì, alquanto, con gli occhi del corpo, ma è anche indubbiamente sentita con le antenne dello spirito. Vi ha, sotto sotto, un'ansia d'ignoto, una sete d'infinito. « E il desiderio d'altre mete in terre lontane ancora sconosciute e vergini si acui nell'animo come una sofferenza e non

mi lasciò mai più». Ed è ansia ed è sete che non s'estinguono. La vittoria non esiste. Lo scalatore ha « direi quasi un senso di amarezza per il sogno diventato realtà ». « Per mio conto preferisco una felicità irraggiungibile, sempre vicina e sempre fuggente ». Appunto perchè egli sa che ogni sogno è bello fin che è tale, che ogni meta non è che un passo di una serie infinita verso quell'irraggiungibile felicità che, appunto perchè irraggiungibile, s'insegue senza tregua, magari senza speranza, a denti stretti, reagendo all'impossibilità con la volontà e la fredda decisione, che non tarderanno a diventar sofferenza profondamente patita.

Qua e là affiorano, si direbbe per influenza delle corrente del momento, affermazioni di atletismo, di quella cotale volontà di potenza su cui è bene tirar via veloci; ma sono momenti anche scusabili. Per fortuna nostra e dell'autore vi ha ben altro nel libro, vi ha quell'ansia che punge nel più fondo dell'essere verso qualcosa di infinitamente bello e infinitamente lontano, vi ha l'angoscia di un « andare vertiginoso di luogo in luogo come alla ricerca di un bene perduto »; vi ha il desiderio dato da una momentanea debolezza, di sostare in un « angolo di paradiso che si presenta come un porto accogliente alla nostra nave travagliata dalla tempesta », ... « ma la nave ha già nuovamente la prora verso il mare aperto, verso il gran vento delle bufere... ». Gran lottatore, uomo completo, l'autore sa che ogni vittoria è nullameno una sconfitta. Anche se la conclusione apparente è: « Osa sempre e sarai simile a un dio »; che non può essere reale se non con l'aggiunta di « quel cielo... dove l'animo sembra dissolversi e fondersi con l'infinito ».

Per onestà critica diremo anche che qualche pagina appare troppo « relazionante »; troppi diedri, troppi appigli, troppa tecnica. Ottima cosa per un articolo che dia conto di un'impresa; ma peso inutile in un volume che assurge o vuole assurgere a significato universale. Ed anche qualche incertezza di lingua, qualche sciattezza d'espressione. Mende facilmente riparabili in una seconda edizione che auguriamo prossima, e che nulla tolgono all'opera di un grande alpinista che non possiede soltanto muscoli e garretti di acciaio, ma cuore e anima per sentire le canzoni eterne del tempo e dello spazio, della bellezza e della poesia.

Adolfo Balliano.

ALFONSO IMMIRZI - *Castellana, le sue grotte e il suo avvenire*. - Tip. Ed. I. Liantonio, Bari, 1944.

Il volumetto ha un sottotitolo voluto dall'autore « parole alla buona » e potrebbe anche averne un altro meno modesto « fede e speranza » che sintetizza il contenuto. Le parole di questo appassionato amante del proprio paese, che si rivela altresì ben padrone di ampie vedute e di, pratiche inizia-

tive, sono un buon richiamo per meditare i problemi dell'avvenire turistico non solo di Castellana, ma di tutta l'Italia. E una tale buona volontà meriterebbe certo appoggi e realizzazioni, come altrove ed altre volte ci capitò di constatare. Ma spesso il successo segue la via dei guadagni speculativi più ancora di quella della valorizzazione di bellezze nostrane. Molte funivie parlano chiaramente.

Comunque l'autore non sembra manchi di energia e di coraggio per raggiungere il proprio scopo.

Nel libretto avremmo volentieri letto qualche maggior accenno alle Grotte dato che il loro nome ne forma il titolo; in realtà le famose grotte, che unitamente a quelle adiacenti di Putignano, costituiscono certo uno dei più imponenti fenomeni del carsismo italiano, degne di essere messe a paragone con le maggiori della Venezia Giulia, attendono ancora d'essere completamente esplorate ed esaurientemente illustrate; non abbondanti, infatti, gli studi monografici su di esse e taluno, come quello del Colamonico che fa ancora da testo, ormai superato (1917).

Confidiamo quindi di aver presto maggiori e più precisi ragguagli che ci consentiranno di tornare sull'argomento.

EMILIO BUCCAFUSCA - *Guida sentimentale dei Monti del Sud*. - Ed. « Lo Sport », 1946.

E' questo il primo volumetto di una simpatica collana di guidine che vedrà la luce sotto gli auspici della Sezione di Napoli del Club Alpino Italiano.

L'idea di compilare delle guide che non siano nè aridamente troppo tecniche, nè inconsistenti divagazioni pseudo-letterarie, è senza dubbio geniale e degna del miglior successo.

Questo primo volumetto di E. Buccafusca è quasi una piacevole canzone che ci accompagna di monte in monte con spensieratezza e, nel tempo stesso, insegnandoci il cammino con precisione alpinistica. Esso ci conduce al Vallatrone, alla Cresta della Conocchia, al Ciesco Alto di Avella, al Terminio.

Il secondo volumetto, al quale stanno collaborando alcuni coraggiosi ed ammirevoli alpinisti che, tra l'altro, si sono proposti l'alto compito di riorganizzare l'ambiente alpinistico meridionale (Lorenzo de Montemayor, Pasquale Palazzo, Francesco Castellano), conterrà una singolare raccolta di itinerari comprendenti ad esempio il Monte S. Angelo a tre Pizzi, il Pizzo d'Alvano, i Faraglioni, il Salto di Tiberio ecc.; al posto dei disegni che appaiono sul primo numero, il secondo avrà invece fotografie originali di Giacomo Sangiorgio oltre ad una pianta degli itinerari.

L'opera di questi autori, degni continuatori di quel forse troppo poco noto Vincenzo Campanile — zelante e coraggioso compilatore del famoso « Calendrier Alpin » che ebbe a Napoli il successo di cinque edizioni —

è meritevole dell'appoggio e dell'incoraggiamento di tutti gli alpinisti e non solo di quelli che hanno sempre dinanzi agli occhi la fumosa visione vesuviana. V. F.

Foto Quaderno - Fotografie di E. INVERNIZZI e R. MONCALVO, testo BALDO BANDINI. - Ediz. Brione, rotocalco Dagnino, Torino, 1 vol., 24 tavole con commento e dati tecnici.

Per il carattere della nostra Rivista dobbiamo tralasciare volutamente la critica delle 12 tavole di E. Invernizzi, tutti eccellenti ritratti, sia dal lato tecnico che dal lato artistico. Di Riccardo Moncalvo invece ricordiamo le tavole 4, 6, 14 e 20 che possono essere di ampio insegnamento ai fotografi di montagna. Non tanto per le accortezze tecniche nella ripresa, chè nulla v'è di trucco o di fuor del comune, come appare dalla tabella dei dati; ma per quell'accorto sfruttamento di secondi piani a quinta quasi uniforme (fianchi opposti della valle, nebbie dense) e che danno vita e risalto ai primi piani concepiti invece su una linea orizzontale, a perfetto contrasto. Così ancora una volta si dimostra che a sostegno dell'obbiettivo, più che un cavalletto, occorre un'intelligenza personale, per creare qualcosa di nuovo, e di durevole, come qui fa il Moncalvo. G. B.

C. DOUGLAS MILNER - *Mountain Photography* - The Focal Press, London e New York 1 vol., 238 pag., ottobre 1945.

Questo volume fa parte di una collezione della Focal Press relativa alla fotografia nei suoi diversi aspetti e applicazioni.

Premesse alcune caratteristiche fondamentali di tutte le catene montuose, vengono elencati i tipi di apparecchi usati dagli inizi dell'alpinismo ad oggi, ed esposte le caratteristiche dei tipi fondamentali di macchine fotografiche moderne in rapporto agli usi ed agli scopi che si possono avere in montagna e sui diversi tipi di montagne. In altri capitoli sono esaminati i problemi caratteristici della fotografia alpina: la prospettiva, l'angolo di apertura dei diversi obbiettivi in funzione della distanza dell'oggetto, il variare dell'aspetto di una stessa montagna a seconda dell'altezza della stazione di ripresa, e a seconda dell'ora e dell'orientamento, l'uso del diaframma, l'influenza dei raggi rossi e violetti sulla resa dei negativi. Sono anche discussi i problemi relativi ai filtri e alle di-

verse emulsioni (orto, pancro, ecc.), ai tempi di posa in rapporto ai soggetti; infine sono dati consigli per la foto artistica e per la ripresa di ascensioni su roccia (con tabelle della luminosità delle diverse rocce) e relativi angoli visuali, in grotte, su neve e ghiaccio, e di sciatori. Norme speciali sono date per la telefotografia, le vedute panoramiche, la stereoscopia, la fotografia con lastre per l'infrarosso, la fotografia a colori e la stereofotogrammetria. Ogni capitolo ha un breve riassunto a mo' di conclusione. Numerosissime tabelle e schizzi originali con tavole di fotografie permettono i confronti e l'esame dei procedimenti illustrati; se non tutte artistiche (e fra le più belle abbiamo notato con piacere quelle degli italiani), queste sono senza dubbio perfette come esecuzione tecnica e come riproduzione.

Un libro che può servire bene a chi si accinge alla fotografia in montagna, anche avendo scarse nozioni di fotografia. Dobbiamo solo invidiare a possibilità dei fotografi alpinisti inglesi, che possono spaziare su così vasti orizzonti senza impicci di passaporti. G. B.

ALPINISME - *Revue du Groupe de Haute Montagne*. - N. 75, giugno 1946.

Numero come sempre interessante. Contiene una biografia di Jean A. Morin, presidente del G.H.M., caduto nella lotta antinazista, di Jean Escarra; le relazioni di E. Livacic sulla nord della Triolet, di R. Schmid (tradotta dal tedesco) sulla direttissima della est del Rothorn di Zinal, di E. Kraehenbuehl sulla cresta ovest del Scheidegg Wetterhorn; e ragguagli di nuovi itinerari, informazioni e libri.

MONTI E VALLI - *Organo delle Sezioni Piemontesi e Liguri del CAI*. - N. 1, Torino.

Giornale mensile in quattro pagine, contiene abbondanti notiziari sezionali, dedica la prima pagina a problemi generali e la terza alla letteratura e varietà.

R. L. G. IRVING - *Ten Great Mountains*. - London, J. M. Dent e Sons, 1942.

ALLAN ALDOUS - *Mc. Gowan Climbs a Mountain* - Oxford, University Press, 1945.

Oesterreichische Bergsteiger-Zeitung - N. 6, giugno 1946.

Segnaliamo l'articolo del dr. Robert Hösche, Die Nordwand der Planspitze.

È uscito il

Bollettino del C.A.I. n. 78 - Lire 320.--

Grosso volume illustrato. Contiene anche la cronaca completa e dettagliata delle nuove ascensioni compiute negli ultimi anni

Presso la Sede Centrale e in tutte le Sezioni del CAI

Atti e Comunicati della Sede Centrale

IL CONSIGLIO GENERALE DEL C.A.I. A VENEZIA

La seconda riunione del Consiglio centrale del C.A.I. ha avuto luogo, presso la sede del C.A.I. Venezia, il 30 maggio scorso. Erano presenti il Presidente gen. Luigi Masini, col segretario Eugenio Ferreri ed una ventina di consiglieri; avevano scusato l'assenza l'avv. Chabod di Torino, Bartolomeo Figari di Genova, prof. Caldonazzo di Firenze, conte Cibrario di Torino, Fiorio di Cuneo, professor Morandini e ing. Guidetti di Roma; l'on. Micheli di Parma; il rag. Rosso, di Savona, rag. Bombardieri, di Sondrio, e rag. Muratore di Torino.

Dato per letto il verbale della seduta precedente, il gen. Masini ha aperto la riunione rilevando come dal marzo scorso vi siano da registrare fatti notevoli.

« Il principale è che le forze del C.A.I. continuano ad incrementarsi con ritmo che non tende a rallentare. Numericamente le sezioni sono 187, le sottosezioni 182 e gli iscritti oltre 80 mila. Le zone di maggior sviluppo sono Lombardia e Veneto. Però si può constatare che il C.A.I. va affermandosi anche nell'Italia centro-meridionale e specialmente in Sicilia, dove sono degne d'una menzione particolare Catania e Palermo, nonché Messina e Petralia Sottana con relativa Sezione delle Madonie. Sono state costituite recentemente nuove Sezioni; mentre è in corso di costituzione quella di Caltanissetta. In Toscana si sono ricostituite nove nuove Sezioni.

« Nell'Italia centrale si registra la costituzione della Sezione di Macerata e trattative sono in corso per la formazione di nuove Sezioni ad Urbino e Terni ed è imminente quella dell'Aquila. La regione più restia nell'Italia centrale è quella che, viceversa, per la propria natura, dovrebbe essere all'avanguardia, cioè l'Abruzzo.

Come sempre, la S.A.T. Sezione C.A.I. di Trento è in testa come numero di soci seguita da Milano. E' significativo il continuo afflusso di nuovi soci nelle sezioni della Venezia Giulia. Trieste, attraverso difficoltà di ogni genere, svolge un'attività magnifica ».

Il gen. Masini porge un saluto al suo Presidente avv. Chersi, esprimendogli anche un affettuoso saluto da parte di tutti gli alpinisti italiani; tutti i consiglieri applaudono calorosamente.

« Anche Gorizia è in ripresa. Dalla Sezione di Fiume le notizie, invece, sono tristi; il suo vice-presidente col. Peruzzo si è trasferito a Belluno.

Posso dire che ad eccezione di poche Sezioni che non presentano caratteristiche di progressivo sviluppo, in tutte le altre si verifica un continuo miglioramento della situazione, dimostrato anche da un consolante fervore di attività di ogni genere. Contemporaneamente allo sviluppo quantitativo, si denota anche la preoccupazione di mantenere alla qualità dei soci le caratteristiche dell'ambiente, in perfetta intonazione con le tradizioni del C.A.I.».

Parlando poi delle gite e dei tre campeggi nazionali organizzati per quest'estate, il gen. Masini comunica che purtroppo nonostante il suo interessamento e l'appoggio del Ministero della Guerra, non è stato possibile ottenere riduzioni ferroviarie, causa le condizioni dell'esercizio delle FF. SS.

Si cercherà attraverso una buona organizzazione di automezzi di sopperire alle deficienze ferroviarie. Intanto la ferrovia Stresa-Mottarone ha annunciato di aver concesso il 10 per cento di riduzione individuale ed un maggiore sconto per le comitive; la funivia di San Vigilio (Merano) il 50 per cento, quella della Paganella il 30 per cento; sono attese altre riduzioni da imprese consimili.

Sulla situazione finanziaria del C.A.I., il Presidente annuncia che l'aumento della quota da versarsi alla Sede centrale è stato accettato spontaneamente dalla maggioranza delle Sezioni: però a tutt'oggi soltanto un terzo delle Sezioni hanno versato l'importo; le altre vengono perciò sollecitate a compiere il loro dovere al più presto.

Il gen. Masini accenna poi all'importanza del Raduno internazionale del Bisbino e venendo a parlare del nuovo Statuto del C.A.I., comunica che la Commissione incaricata di redigerne il testo ha iniziato i suoi lavori, che sono a buon punto. La Commissione stessa si riunirà a Torino il 16 corrente. Probabilmente per tale data il coordinamento di tutto il lavoro potrà essere compiuto e pertanto il testo definitivo, dopo essere stato sottoposto al preventivo esame di tutte le Sezioni, potrà essere presentato per l'approvazione all'assemblea dei delegati fissata per il 10 novembre prossimo a Verona.

I Consiglieri si occupano diffusamente dei *Comitati scientifici* del C.A.I., per i quali vengono fatte diverse proposte relative alle varie specialità di cui essi dovrebbero essere formati. Frattanto il prof. Morandini viene nominato rappresentante del C.A.I. presso il Centro di Studi Alpini di Trento (del Comitato Nazionale delle Ricerche) ed incaricato di riorganizzare il Comitato Scientifico del

C.A.I. presentando le relative proposte al prossimo Consiglio.

Si passa poi alle *Commissioni centrali*, di cui già ebbe ad occuparsi la riunione di Torino: quella per la *Propaganda* di cui viene deliberato la sospensione, data l'urgenza di altri argomenti da trattare; quella delle *Scuole di alpinismo*, che ha già svolto opera di controllo per le poche iniziative avutesi in questo periodo; quella degli *Attendamenti ed accantonamenti*, su cui riferisce il Presidente, sig. Gino Genesisio, quella dei *Rifugi*, della « *Guida dei Monti d'Italia* », sui cui lavori parla a lungo il dott. Silvio Saglio, dando informazioni sulle pubblicazioni già pronte per essere stampate. A questo proposito da alcuni Consiglieri viene raccomandato di sollecitare la compilazione della guida del M. Bianco e del Cervino-Rosa.

A proposito delle *pubblicazioni del C.A.I.* Saglio annuncia che il primo numero della *Rivista mensile* è ormai stampato; la sua distribuzione è quindi questione di giorni. E' pronto anche il materiale per il secondo numero e per il terzo, che usciranno successivamente. Quanto al *Bollettino* è terminato e resta solo da rilegarlo. Esso conterrà interessanti e svariati articoli.

Il gen. Masini, riferendosi alle decisioni della precedente seduta, che aveva voluto la soppressione, per ragioni di economia, del

Notiziario « *Le Alpi* », riferisce come tale provvedimento non abbia avuto echi favorevoli nelle Sezioni, tanto più che la soppressione è avvenuta proprio quando è stato aumentato il contributo alla Sede centrale. Pertanto occorre rimediare con una pubblicazione periodica anche di entità più modesta. Dopo lunga discussione, viene approvata la diffusione di un notiziario di proporzioni più ridotte per le tempestive comunicazioni della Sede centrale alle Sezioni ed ai dirigenti.

Si discute sulle *Commissioni foto e cinematografia alpina* (relatore Genesisio, che dà notizie su quanto fatto finora e sulle necessità di adeguati mezzi per lo sviluppo futuro.

* * *

Il Presidente parla poi sull'*assegnazione del contributo del Ministero della guerra e sul programma lavori per 1946*, contributo fissato nel 1943 per concorso manutenzione rifugi già costruiti di lire 750 mila per l'esercizio 1943-46 e L. 250 per quelli successivi. Il contributo ha carattere continuativo. Perciò abbiamo per 1946 un milione per manutenzione di rifugi già costruiti. Inoltre il Ministero concorrerà ad altre opere.

Vallepiana informa a proposito del milione attualmente disponibile, che la Commissione rifugi avrebbe deciso di distribuire dei sussidi da 20 a 50 mila lire alle piccole Se-

BITTER CAMPARI
l'aperitivo

“CAMPARI”

CORDIAL CAMPARI
liquor

DAVIDE CAMPARI & C. MILANO



zioni, per le quali possono rappresentare un aiuto tangibile, mentre per le grandi Sezioni, che hanno molti rifugi, tali somme rappresenterebbero una cifra irrisoria di fronte alle loro enormi necessità. La decisione viene approvata dal Consiglio.

Ferreri dà informazioni sulla possibilità di rifornimenti a prezzi modicissimi per le Sezioni del C.A.I. di stoviglie, posaterie, fornelli Primus, tubi, ecc.

Si ritorna quindi a discutere sull'assegnazione dei rifugi. L'Elena è stato assegnato alla Sezione di Aosta; il Nel ed il Piano della Ballotta ad Ivrea. Alla Uget, sentito il parere favorevole del C.A.I. Alessandria, viene assegnato il Rifugio Alessandria.

Una proposta della Sezione di Merano per un Congresso nazionale del C.A.I. da tenersi prossimamente in quella città, viene momentaneamente sospesa.

Su segnalazione delle miserissime condizioni in cui versa la guida G. B. Martignaz, il Consiglio decide l'assegnazione di un sussidio di 10 mila lire.

Un'appassionata discussione si svolge sul tema della ferrovia delle Dolomiti, del cui progetto abbiamo dato notizia, e che ha già sollevato, specialmente nel Veneto, un'alzata di scudi da parte di molti alpinisti.

Qualcuno vorrebbe che il C.A.I. intervenisse ufficialmente per opporsi all'attuazione dell'impresa, ma alla fine, tutto considerato, ed in attesa di maggiori chiarimenti sui particolari del progetto si vota un ordine del giorno di riserva.

Per quanto riguarda la quota dei soci vitalizi, si decide di soprassedere per ora al suo aumento; i nuovi soci verseranno pertanto ancora L. 1000 salvo conguagli a quando sarà approvato l'aggiornamento della quota stessa.

La prossima riunione del consiglio sarà tenuta a Firenze, il 21 luglio u. v.

COMMISSIONE CENTRALE RIFUGI

Si è riunita a Milano, sotto la Presidenza del conte dott. Ugo Ottolenghi di Vallepiana. Furono esaminate la situazione generale dei rifugi e le prospettive attuali e future per la riorganizzazione di questo importantissimo ramo di attività del C.A.I. Venne deciso di riformare il regolamento generale per la frequentazione dei rifugi, dando incarico al com-

missario Toni Ortelli di prepararne uno schema.

In relazione al contributo concesso dalle Autorità superiori per la manutenzione rifugi (con l'esclusione, per il momento, di ricostruzioni o nuove costruzioni), fu deciso di assegnare modesti contributi soltanto alle piccole Sezioni per aiutarle nella conservazione dei loro rifugi ed impedire, così, eventuali ulteriori danni. Tale proposta fu approvata dal Consiglio Generale nella seduta del 30 maggio a Venezia, il quale ha pure approvato l'altra proposta della Commissione rifugi circa la conservazione delle 4 categorie in cui i rifugi sono suddivisi per le tariffe pernottamento e viveri, e circa l'aumento delle tariffe stesse, come dalla seguente tabella.

LE NUOVE TARIFFE DEI RIFUGI

La Commissione Centrale Rifugi ha proposto ed il Consiglio Generale ha approvato le seguenti maggiorazioni delle tariffe Rifugi, che corrispondono ad un aumento di 10 volte rispetto alla misura anteguerra.

Le tariffe di pernottamento soprassegnate sono quelle *massime* applicabili. Le Sezioni considerino molto seriamente l'opportunità di procedere a diminuzioni sui massimi consentiti.

PERNOTTAMENTI	CATEGORIE							
	A		B		C		D	
	Soci	Non Soci	Soci	Non Soci	Soci	Non Soci	Soci	Non Soci
a) Rifugi con servizio di custode								
Letto con biancheria	50	100	70	140	80	160	110	220
Cuccetta senza bianch.	30	60	40	80	60	120	80	160
Tavolato (pagliericcio)	15	30	20	40	25	50	30	60
b) Rifugi senza custode								
Cuccetta senza bianch.	30	60	40	80	60	120	80	160
Tavolato (pagliericcio)	15	30	20	40	30	60	40	80
TASSA INGRESSO	—	10	—	10	—	20	—	20
COTTURA VIVANDE	10	10	5	15	20	20	25	25
COPERTO	10	10	15	15	20	20	25	25
RISCALDAMENTO (solo nel caso di pernott.)	20	20	30	30	30	40	50	50

VIVERI E BEVANDE. — Data l'attuale situazione, queste tariffe saranno fissate dalle Sezioni secondo le opportunità ed i prezzi locali. I soci del C.A.I. hanno diritto allo sconto del 10 % sulle tariffe viveri e bevande.



COMMISSIONE ATTENDAMENTI ED ACCANTONAMENTI

Questa Commissione centrale il cui compito precipuo è quello di coordinare ed incrementare l'attività campeggistica del C.A.I., si è riunita sotto la Presidenza del Socio Gino Genesio.

Preso atto della decisione della Sede Centrale di lanciare con un unico piano di propaganda e di coordinamento, le tre grandi manifestazioni nazionali affidate per l'organizzazione, rispettivamente alle Sezioni Uget Torino, Milano e S.E.M., la Commissione, basandosi su utili ammaestramenti e disposizioni adottate nelle precedenti manifestazioni, ha concordato un opportuno piano di organizzazione, con appoggi e scambi reciproci.

Pur lasciando la massima libertà alle Sezioni nella programmazione di attendamenti ed accantonamenti, sarà necessario, in avvenire, un piano regolatore tempestivo per evitare ovvii inconvenienti nella scelta della sede, nei servizi logistici, nei trasporti, ecc.

COMMISSIONE CINEMATOGRAFIA E FOTOGRAFIA ALPINA

Sotto la presidenza del socio sig. Guido Maggiani, si è tenuta la prima riunione di questa Commissione. Preso atto che il Consiglio Generale aveva approvato il programma di massima di questa attività, stanziando all'uopo L. 120.000, la Commissione ha deciso di indire un concorso (che avrà luogo nel prossimo autunno fra le Sezioni del C.A.I. e fra i Soci per la raccolta di film a passi ridotti, che saranno poi tirati in alcune copie, da distribuire a noleggio alle Sezioni, attraverso almeno quattro centri di distribuzione. Saranno incrementate le varie iniziative inerenti a questa attività, e non appena possibile, gli scambi con l'estero.

Contemporaneamente, sarà aiutato anche lo sviluppo dell'attività fotografica ai fini propagandistici. Per intanto, la Sede Centrale ha già acquistato alcune collezioni di diapositive, illustranti metodicamente i principali gruppi montuosi, ed altre ne acquisterà nei prossimi mesi. Le diapositive (formato Leica) sono in scatole da 100, con il relativo catalogo, e vengono noleggiate alle Sezioni.



IL CONVEGNO ALPINISTICO ITALO-SVIZZERO SUL BISBINO

Organizzato dalla giovane Sezione di Moltrasio, col pieno appoggio della Sede Centrale, il 12 maggio ebbe luogo sul M. Bisbino (Lago di Como) il primo Convegno alpinistico del dopo guerra, con un riuscito raduno italo-svizzero.

Vi parteciparono oltre 2000 alpinisti; notevole il numero degli svizzeri, con a capo il Presidente Generale del C.A.S., sig. Furerer, di Montreux. Presenziava anche il Presidente dell'Union Internationale des Associations d'Alpinisme, C. Egmond d'Arcis.

In una riunione di tecnici e dirigenti, tenutasi il sabato sera a Moltrasio, furono impostati importanti temi di organizzazione alpinistica internazionale. Il Presidente dell'U.I.A.A. ed il Presidente del C.A.S. ebbero parole di grande simpatia e di notevole riconoscimento dell'opera del C.A.I.

Il gen. Masini, Presidente Generale del nostro Ente, portò il saluto degli alpinisti italiani ed assicurò la collaborazione del C.A.I. per la soluzione dei problemi discussi.

RADUNO SULLE ALPI APUANE

Indetto dalla Sezione di Lucca, con la collaborazione delle vicine consorelle, il 1° settembre avrà luogo sulla Pania un convegno delle 15 Sezioni del C.A.I. che hanno, nel loro campo di azione le Alpi Apuane.

Nell'occasione saranno esaminate le finalità del ricostituendo Consorzio Alpi Apuane, e sarà concretato un piano regolatore delle iniziative per l'organizzazione alpinistica di tale importante gruppo montuoso.

CONVEGNO NAZIONALE SULLE GRIGNE

Per iniziativa della Sezione di Lecco del C.A.I., presieduta dal noto accademico Riccardo Cassin, il 21 settembre si svolgerà un convegno nazionale alpinistico nelle Grigne, con la contemporanea scalata delle principali guglie. Nell'occasione, avrà luogo una riunione del Consiglio Generale del C.A.I.

CONVEGNO INTERNAZIONALE DI ALPINISMO AL BERNINA

Per iniziativa della Sezione di Moltrasio e colla piena collaborazione della Sezione Valtellinese, dal 25 agosto al 1° settem., avrà luogo al Rifugio Marinelli, un convegno di rappresentanti di vari clubs alpini europei. Saranno trattati temi vari di organizzazione alpinistica internazionale e verrà svolto un programma di salita nel Gruppo del Bernina.

CRONACA DELLE SEZIONI

Da molte Sezioni giungono notizie confortanti sulle attività sociali. Se lo spazio non difettesse vorremmo poter almeno riassumere le relazioni che quasi tutte le Sezioni, dal Piemonte alla Venezia Giulia, dalla Lombardia al Lazio, dall'Alto Adige alla Sicilia, inviano alla Sede Centrale, per dimostrare che lo sviluppo del C.A.I. non è soltanto nel continuo progressivo aumento del numero delle Sezioni, delle Sottosezioni e dei Soci, ma in un soddisfacente incremento di manifestazioni collettive ed individuali.

Tutti vorremmo ricordare: dalle Sezioni di Mondovì ed Imperia (raduno ligure piemontese al Marguareis) a quella di Trieste (serie di conferenze; mostra fotografica; gite sociali), da Uget-Torino (con innumeri iniziative) a Desio (raduno in Grigna per il venticinquennio sezionale), da Torino (mostre e gite) a Messina (campeggio all'Isola di Vulcano, con le consorelle siciliane), da Merano e Bressanone (riunioni in sede e gite) a Cava dei Tirreni (mostre nazionali di pittura e di fotografie, raduni e gite); Vigevano (celebrazione del 25° anno di vita e gita « Dal Cervino al Rosa »); Ivrea, Biella, Varese, Gallarate S.E.M. Como, Cuneo, Busto Arsizio, Milano, Monza, Bergamo, ed il Veneto tutto in pieno fervore; le Sezioni dell'Emilia che dimostrano una vitalità esemplare; quelle della Toscana che dell'Appennino e delle Apuane fanno il loro campo di continua azione, ma per l'estate spingeranno comitive alle Alpi; Savona e Genova che stanno riportando l'alpinismo alle gloriose tradizioni; Roma, che con manifestazioni in montagna ed in città, conserva la sua funzione di ottima collaborazione per il potenziamento dell'alpinismo italiano; Napoli con una propaganda ben distribuita e con iniziative ben riuscite; Catania e Palermo con un'azione esemplare di rafforzamento dell'alpinismo siciliano nel quadro delle finalità e dello sviluppo dell'alpinismo nazionale.

Il raduno delle Sezioni Liguri e Piemontesi al Marguareis

Le Sezioni del C.A.I. « Alpi Marittime » di Imperia, e di Mondovì, per domenica 9 giugno avevano invitato le Sezioni Liguri Piemontesi al Laghetto del Marguareis, nell'alta Valle del Pesio. Scopo del raduno: la commemorazione dei compianti avv. Federico Acquarone (Presidente Sezione di Imperia, Consigliere Centrale del C.A.I.), Capitano degli Alpini morto in Russia, ed avv. Piero Garelli (Presidente Sezione di Mondovì, Consigliere Centrale del C.A.I.), deceduto a Mauthausen.

Oltre 700 i partecipanti, in una magnifica giornata di sole. La commemorazione dell'avvocato Garelli fu tenuta dall'on. Fazio; quella dell'avv. Acquarone, dall'avv. Verda. Presenziò anche il Generale Masini che, dopo la manifestazione, accompagnato dal Segretario Generale e dai dirigenti della Sezione di Mondovì, attraverso la Porta Sestrera passò al Rifugio « Mondovì », in corso di riattamento e nel giorno seguente, a quello che fu il Rifugio « Mettolo Castellino », oramai ridotto ad un mucchio di macerie.

La Sezione di Mondovì ebbe il 100 % dei suoi Rifugi distrutti; con immensa passione essa si è pazientemente rimessa all'opera.



non dimenticate
di

aggiungere al vostro corredo e di portare sempre con voi almeno un FLACONCINO di

"AMUCHINA"

IL PREZIOSISSIMO ENERGICO DISINFETTANTE
NON VELENOSO
CHE SI USA

- nella prima disinfezione di ferite, escoriazioni, tagli, punture e morsi di insetti ed animali
- nella prima cura delle ustioni
- nell'igiene della bocca, del naso e della gola
- nella disinfezione del viso dopo rasata la barba
- nell'igiene sessuale
- nella disinfezione dell'acqua potabile

(Autorizzazione Ministeriale N. 100/43)

IN VENDITA PRESSO LE FARMACIE
Soc. An. "AMUCHINA" - Via Ugo Foscolo, N. 6 - GENOVA
Autorizz. R. Prefettura di Milano N. 32783 del 7/3/39-XVII



Esigete per le vostre scarpe le soles a chiodi di gomma



Per le vostre pedule



la nuova produzione 1946 è garantita per 3 anni

In vendita presso i negozi specializzati in articoli sportivi

Riunione della Delegazione della Sede Centrale a Roma

Presieduta dal prof. Giuseppe Morandini, Vice Presidente Generale del C.A.I., si è svolta una riunione dei membri della Delegazione della Sede Centrale a Roma. In essa, approfittando della presenza del Segretario Generale, furono discussi vari argomenti interessanti le Autorità Centrali per la protezione del nome del C.A.I., la ricostruzione Rifugi, il risarcimento danni di guerra, i trasporti su autocarri, le riduzioni ferroviarie, ecc.

La Sede della Delegazione è sistemata; dirigenti sezionali e Soci di passaggio a Roma vi possono far recapito per informazioni, ecc. (corso Umberto, 4 - tel. 683-448).

Convegno delle Sezioni del C.A.I. della Toscana

Per iniziativa della Sezione di Prato, domenica 23 giugno ebbe luogo al Rifugio « Pacini » alla Rasa, un convegno delle Sezioni toscane del C.A.I.

Coi rappresentanti provenienti dai vari centri, erano convenuti anche il gen. Masini, Presidente Generale del C.A.I. accompagnato dal Segretario Generale ed il Consigliere Centrale prof. Caldonazzo.

Oltre 300 persone hanno portato al raduno la vivacità e la passione dell'alpinismo toscano che è in pieno rifiorire di attività.

Presieduta dal gen. Masini fu tenuta una riunione dei Presidenti o rappresentanti delle Sezioni nella quale vennero illustrati problemi generali dell'alpinismo italiano e questioni particolari dell'organizzazione alpinistica. Fu, anche, preannunciata la ricostituzione del Consorzio Alpi Apuane.

Commissione per lo Statuto del C.A.I.

Il 16 giugno, a Torino, si è tenuta la seconda seduta della Commissione per il nuovo Statuto del C.A.I. (la prima aveva avuto luogo a Milano il 12 maggio).

Lo schema è stato completato e verrà inviato in esame a tutti i Consiglieri Centrali ed a tutte le Sezioni.

L'Assemblea dei Delegati, stabilita dal Consiglio per il 12 novembre a Verona, procederà all'esame definitivo ed all'approvazione.

Sezioni e Sottosezioni

Al 30 giugno, le Sezioni del C.A.I. erano 197 e le Sottosezioni 196.

Riduzioni per i Soci del C.A.I. su funivie e funicolari

In seguito ad interessamento della Presidenza Generale, furono ottenute le seguenti riduzioni per i Soci del C.A.I. in regola col pagamento delle quote.

Ferrovia Stresa-Mottarone: sconto individuale del 10 % sul biglietto di andata-ritorno. Per comitive numerose, le Sezioni possono ottenere sconti maggiori rivolgendosi alla direzione delle Ferrovie.

Funivia Lana S. Vigilio: sconto individuale del 50 %.

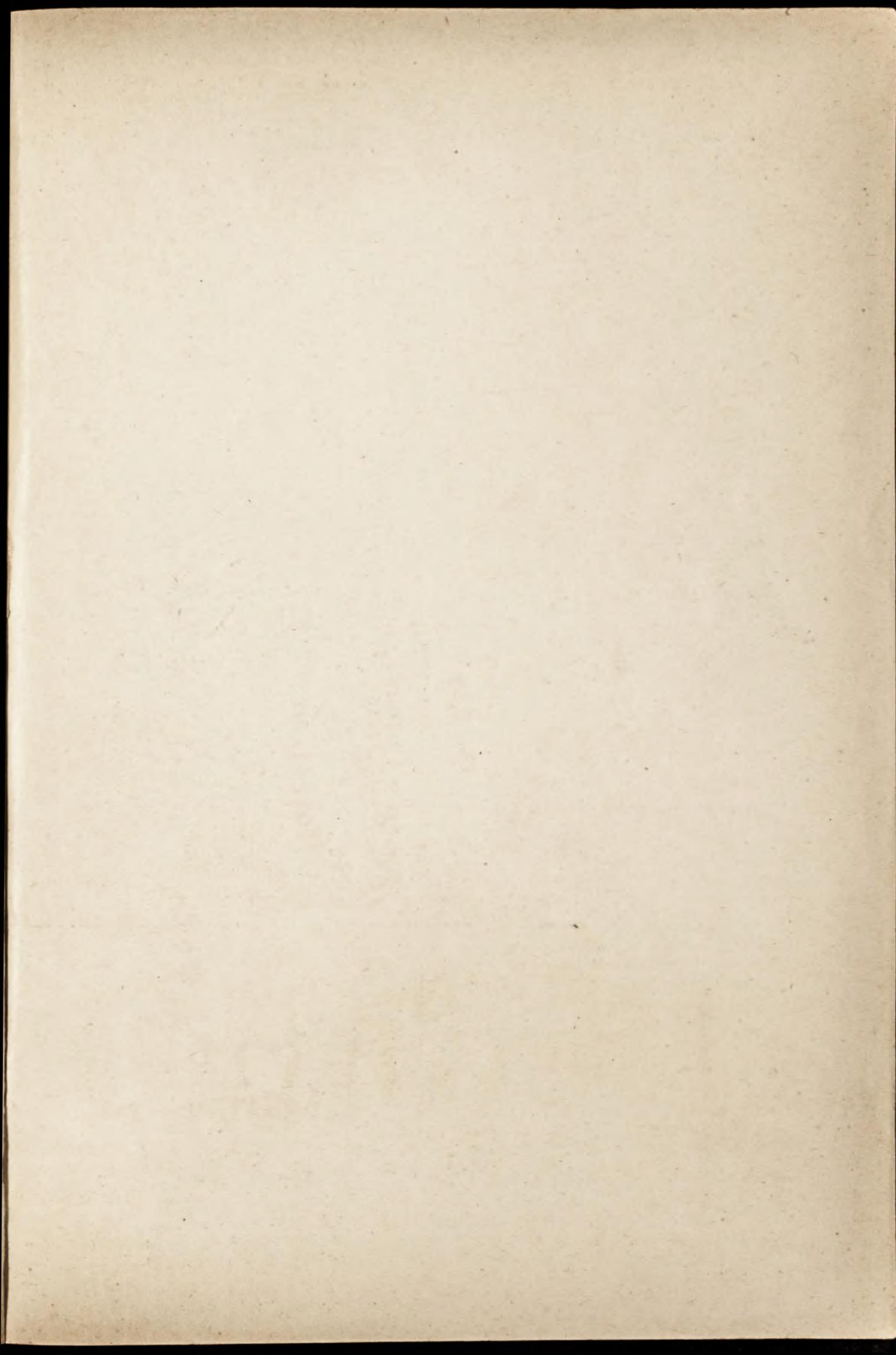
Funivia della Paganella: sconto individuale del 30 %.

La Sede Centrale, nella speranza di poter riottenere nel prossimo anno anche le riduzioni sulle Ferrovie dello Stato (riduzione quest'anno non concesse, nonostante il vivo interessamento di Autorità superiori, a causa delle condizioni di esercizio delle ferrovie stesse), procede nelle trattative con Società concessionarie di ferrovie secondarie, tranvie, funivie, ecc.



Bevete
CINZANINO

Un bicchiere di Vermouth Cinzano in bottiglietta originale



Alpe materna mi donò il respiro.....



**FIORITA
DI
LAVANDA
SOFFIENTINI**